Il Museo di Torcello

bronzi, ceramiche, marmi di età antica



Il Museo di Torcello

bronzi, ceramiche, marmi di età antica

Marsilio

MUSEO DI TORCELLO

Direttore Giulia Fogolari

Conservatore Guido Zattera Catalogo a cura di Giulia Fogolari

Coordinamento di Stefania Pesavento Mattioli Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova

Con la collaborazione di Francesca Del Torre

Testi di
Elodia Bianchin Citton
Ezio Buchi
Maurizia De Min
Irene Favaretto
Giulia Fogolari
Francesca Ghedini
Stefania Pesavento Mattioli
Guido Rosada
Monica Salvadori

Fotografie di Dino Chinellato L'itinerario del Museo ha inizio dalla sala superiore con la vetrina n. 1 e termina con i monumenti esposti nella loggia. I criteri espositivi adottati, in assenza di contesti ricostruibili o di provenienze certe, sono quelli crono-tipologici per i materiali delle vetrine, mentre l'esposizione dei materiali lapidei, sia al piano terra che al primo piano, è stata in parte condizionata dalla limitatezza degli spazi disponibili.

In un'apposita vetrina è esposta una piccola collezione di gemme e alcuni cammei romani che si ritiene provengano da Altino, dono di collezionisti, tuttora in corso di studio

Il catalogo presenta il materiale diviso per classi, con una breve introduzione generale, seguita dalle schede per ogni classe. È con grande soddisfazione che l'Amministrazione provinciale di Venezia presenta questo catalogo scientifico della sezione archeologica del Museo di Torcello che raccoglie reperti di notevole interesse, testimonianza della civiltà antica presente in loco, nelle isole della laguna e nella vicina terraferma.

Dando alle stampe il volume, frutto di un'attenta e aggiornata ricerca da parte di un competente gruppo di studiosi, si è voluto offrire un importante contributo alla conoscenza del patrimonio che si conserva nell'unico Museo provinciale, inaugurato oltre un secolo fa.

Dopo gli accurati restauri del palazzo del Consiglio, che hanno portato al riordinamento della sezione medievale e moderna nel 1974, e il più recente allestimento, completato nel 1990, nel palazzo dell'Archivio che ospita la sezione archeologica, oggi Torcello può vantare una preziosa raccolta di oggetti, documenti, opere d'arte a testimonianza, nel tempo, delle origini dell'antico insediamento.

Abbiamo voluto un catalogo aggiornato perché fosse adeguatamente documentato questo brano di civiltà, nella continuità di un impegno di conservazione del nostro patrimonio che l'Amministrazione provinciale intende salvaguardare.

IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

Progetto grafico Tapiro, Venezia Impaginazione Stefano Bonetti Cura redazionale Leonardo Costa

© 1993 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia ISBN 88-317-5828-4 Prima edizione: dicembre 1993

INDICE

- II INTRODUZIONE di Giulia Fogolari
- 15 MATERIALI EGIZIANI
- 17 LA COLLEZIONE PREISTORICA di Elodia Bianchin Citton
- 23 CERAMICA GRECA, ITALIOTA ED ETRUSCA di Irene Favaretto
- 63 BRONZI PROTOSTORICI di Maurizia De Min
- 83 TERRECOTTE VOTIVE di Maurizia De Min
- 91 BRONZI ROMANI di Stefania Pesavento Mattioli
- 105 CERAMICA ROMANA di Stefania Pesavento Mattioli
- 109 LUCERNE ROMANE di Stefania Pesavento Mattioli
- 117 AMPOLLE DI SAN MENAS di Stefania Pesavento Mattioli
- 118 VARIE di Maurizia De Min e Stefania Pesavento Mattioli
- 121 AFFRESCHI di Monica Salvadori
- 125 SCULTURA GRECA di Francesca Ghedini
- 133 SCULTURA ROMANA di Guido Rosada
- 153 ISCRIZIONI ROMANE di Ezio Buchi
- 159 ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CLASSI DI MATERIALI

A Affreschi

Bronzi protostorici (o preromani, paleoveneti ed etruschi)

BR Bronzi romani

Ceramica greca, italiota ed etrusca

CR Ceramica romana

E Materiali egiziani

IR Iscrizioni romane

LR Lucerne romane

Materiali preistorici

sg Scultura greca

sr Scultura romana

Tv Terrecotte votive

vv Oggetti vari IL MUSEO DI TORCELLO Bronzi, ceramiche, marmi di età antica

Questo volume presenta il materiale archeologico esposto nel Palazzo dell'Archivio, uno dei due edifici che ancora oggi sorgono sulla piazza di Torcello, nei quali ha sede il «Museo di Torcello» di proprietà della Provincia di Venezia.

La storia del Museo risale a poco più di un secolo. Inizia infatti nel 1870 quando il conte senatore Luigi Torelli, allora prefetto di Venezia, acquistò il Palazzo del Consiglio, che sorge di fronte a Santa Fosca, per sottrarlo a sicura distruzione e farne il centro di raccolta degli oggetti di antichità che erano stati trovati in Torcello, nelle isole adiacenti e nella vicina terraferma, là dove un tempo sorgeva il centro paleoveneto che divenne poi il municipium di Altino.

Al Torelli fu vicino in questa impresa il cav. Nicolò Battaglini, appassionato e attento ricercatore e studioso di antichità, che per molti anni vi si dedicò con grande abnegazione e passione. Nel 1872 l'immobile fu donato dal Torelli alla Provincia di Venezia e vi si istituì il Museo Provinciale di cui il Battaglini, che ne era stato fervente promotore, fu il primo direttore. L'edificio, che ora accoglie la sezione medievale e moderna del Museo, subì lungo lo scorso secolo molti restauri, non tutti attenti. Possiamo dire che purtroppo ben poco resta dell'originaria costruzione del 1300. La scaletta, le bifore, tratti di muratura e la torretta con la campana, i cui rintocchi erano un tempo scanditi da un orologio, ci consentono tuttavia di rievocare, anche visivamente, la funzione dell'edificio che ospitava un «Consiglio» di cittadini torcellani, convocandoli appunto al suono della campana, i quali affiancavano il Podestà nell'esercizio del suo governo. Era già passato il periodo di maggiore splendore quando Torcello, sorta nel vii secolo come asilo degli abitanti di Altino rifugiatisi nell'isola con il loro vescovo Paolo (638 d.C.) sotto l'incalzare dei Longobardi, era davvero un centro fiorente.

Si era infatti ridotto il controllo del dominio bizantino e Rialto non aveva ancora accentrato tutto il potere. Il «Consiglio» comunque continuò ad esistere fino al cadere della Repubblica Veneta, anche se l'isola, che già dal xv secolo era in grande, progressiva decadenza economica e demografica, presentava un ben triste aspetto. Continuiamo con la storia del Museo. Al Battaglini, morto nel 1887, successe Cesare Augusto Levi, direttore dal 1887 al 1909. Dotato di grande interesse e passione per le antichità, archeologo e studioso, di famiglia di banchieri, il Levi proseguì nella raccolta di quanto di antico si ritrovava in loco e dintorni, ma intraprese anche numerosi viaggi, specie a Roma, e certamente collezionò antichità che introdusse in Museo. Egli acquistò nel 1887 il Palazzo dell'Archivio, l'altro edificio superstite nella piazza (mentre è andato distrutto il Palazzo del Podestà che sorgeva fra i due), quello che contiene oggi la sezione archeologica di cui qui si presenta il nuovo catalogo. La struttura risale all'x1-x11 secolo, ma anche in questo caso l'edificio ha subito distruzioni parziali e restauri non sempre fedeli. Fu tuttavia merito del Levi salvarlo da completa rovina. Qui si ritiene sia stato custodito per secoli l'Archivio di Torcello, che solo nel 1818, anno della soppressione della Diocesi di Torcello, fu trasferito all'Archivio di Stato di Venezia. L'archivio ecclesiastico è custodito invece nell'Archivio della Curia Patriarcale.

Il Levi, restaurato il palazzo rispettandone la facciata, vi sistemò soprattutto le raccolte archeologiche dando così vita a quello che chiamò Museo dell'Estuario, donando il tutto alla Provincia. Il 14 maggio 1889 ebbe luogo l'inaugurazione del Museo Provinciale.

Al Levi siamo debitori di ben due elenchi o cataloghi del materiale. Infatti il Catalogo degli oggetti di antichità del Museo Provinciale di Torcello con brevi notizie dei luoghi e delle epoche di rinvenimento, stampato a Venezia e datato 1888, pur essendo anonimo è ormai ritenuto concordemente opera sua. Nonostante le descrizioni siano estremamente generiche e brevi e fonte di imprecisioni e inesattezze, resta documento di grande importanza per la conoscenza dei materiali che assommano a ben mille pezzi. Il secondo catalogo, del 1889, è molto più breve e purtroppo ha numerazione diversa. Al Levi succedette nel 1909 Luigi Conton, anch'egli appassionato archeologo, assertore dell'antica presenza di insediamenti nella laguna di Venezia, scopritore di

necropoli ad Adria da cui probabilmente portò oggetti a Torcello. Sotto la sua direzione il Museo continuò ad avere alterne vicende, fu chiuso e riaperto (1913). Poiché i reperti archeologici si trovavano confusi con materiale di arte medievale e moderna e con pezzi falsi, il presidente della Provincia, prof. Garioni, ne affidò un ulteriore riordino, fra il 1928 e il 1930, ad Adolfo Callegari, nuovo direttore fino al 1948, sapiente e attento conservatore delle antichità torcellane. Animo delicato di pittore, ottimo conoscitore del mondo romano, curatore senza emolumento del Museo nazionale Atestino. di frequente il Callegari scese dalla sua casa sui colli di Arquà Petrarca alla laguna veneta. A Torcello curò un nuovo restauro del Palazzo dell'Archivio, compilò una serie di schede del materiale archeologico per incarico della Soprintendenza alle antichità delle Venezie, pubblicò nel 1930 Il Museo di Torcello, catalogo in cui il materiale è suddiviso fra i due palazzetti secondo la ripartizione odierna, seguì l'impianto di un nuovo inventario a partire dal 1943. Subentrai al Callegari nel 1949 ed ebbi la fortuna di avere vicino dal 1970, quale conservatore, il dott. Guido Zattera, appassionato e solerte intenditore cui molto devono le antichità torcellane. Negli anni 1972-74 la Provincia dispose un radicale restauro del Palazzo del Consiglio e contemporaneamente di tutto il materiale in esso esposto, cosicché nel 1974 si poté inaugurare, completamente riordinata, la sezione medievale e moderna del Museo della quale nel 1978 fu pubblicato il catalogo, oggi esaurito. Infine si è compiuto il nuovo restauro del Palazzo del-

Infine si è compiuto il nuovo restauro del Palazzo dell'Archivio che ci impose circa dieci anni di forzata chiusura della sezione archeologica. Oltre ai lavori necessari alla statica dell'edificio, l'Amministrazione provvide a rifare il coperto, il solaio, il pavimento della sala e il pavimento della loggia inferiore e si formò una intercapedine per isolare dall'umidità il muro di fondo dell'edificio, cui furono affissi i monumenti lapidei maggiori. Criterio direttivo della nuova sistemazione fu infatti quello di conservare all'interno quel materiale che soffriva per una esposizione all'aperto, sia pure sotto la loggia. L'arredo espositivo totalmente rinnova-

to ci ha consentito una presentazione in belle vetrine e con criteri moderni. Negli anni di chiusura il materiale fu tutto restaurato secondo i più moderni indirizzi scientifici, godendo anche di contributi regionali. Si giunse così all'inaugurazione nell'estate 1990.

Va lode all'Amministrazione provinciale di Venezia che, proprietaria di un museo d'arte (cosa rara in Italia), non è venuta meno a una lunga tradizione – lo si è visto nelle righe precedenti – di fattivo, concreto interessamento al patrimonio artistico affidatole, impegnandosi a renderlo strumento vivo di crescita culturale.

In tale ottica si è voluto il presente catalogo. Esso intende accompagnare il visitatore alla comprensione del singolo oggetto, dell'uso materiale, del mondo e del tempo che lo ha prodotto, dei valori formali che presenta, della piccola o grande luce di civiltà che direttamente o indirettamente da esso promana, perché diventi patrimonio di tutti e sollecitazione ad ulteriore apertura di orizzonti. Ciò vale in particolare per i pezzi assai belli che sono presenti specialmente fra le sculture greche, fra le ceramiche, i bronzi, le terrecotte. Ma tutto il materiale esposto, se compreso, assume significato.

Gli autori sono studiosi e docenti dell'Università di Padova e di Verona e delle Soprintendenze di Venezia e di Padova. I più sono autori di volumi scientifici (in cui hanno pubblicato lo stesso materiale) facenti parte della collana «Collezioni e Musei archeologici del Veneto» diretta dal prof. Traversari. Il materiale preistorico è presentato da Elodia Bianchin Citton; le sculture greche e romane da Francesca Ghedini e Guido Rosada; le lapidi romane con iscrizione da Ezio Buchi; la ceramica greca, italiota ed etrusca da Irene Favaretto; i bronzi protostorici, etruschi e paleoveneti, lo strumentario protostorico, le terrecotte preromane da Maurizia De Min; il materiale fittile e bronzeo di età romana da Stefania Pesavento Mattioli. I criteri seguiti sono rigorosamente scientifici, ma si è usato un linguaggio piano e scorrevole in modo da non affaticare il visitatore. Alcune schede sono forse lunghe per un catalogo. Riflettono un esame critico approfondito cui si è ritenuto opportuno non rinunciare. Sono articolate con la stessa successione di dati; si sono escluse le note. I richiami bibliografici essenziali sono posti nel testo; alla fine della scheda è la bibliografia del pezzo, compresi gli inventari a stampa. Ma spesso si tratta di inediti.

Gli oggetti omogenei per epoca e per stile sono stati riuniti in gruppo e sono state premesse ai vari gruppi delle introduzioni scientifiche. Il visitatore non specialista o frettoloso verrà così sufficientemente introdotto alla comprensione essenziale, più vera dei pezzi.

Conviene infine accennare al problema tuttora aperto e dibattuto fra gli studiosi riguardante la provenienza del materiale archeologico del Museo di Torcello. È certo che buona parte degli oggetti proviene da collezioni di antiquari e cultori d'arte, per lo più veneziani, ancora numerosi alla fine dell'Ottocento e all'inizio di questo secolo, che ne hanno fatto dono al Museo. Da collezione provengono senza dubbio le sculture greche.

È d'altra parte indiscusso che il Museo è stato creato proprio per l'esigenza di avere a Torcello una sede in cui raccogliere quanto si andava scoprendo in loco e attorno nella laguna, soprattutto nell'area che nei vecchi cartellini (i più sono andati dispersi) e nel catalogo del 1888 è definita «agro altinate». È certamente questo il caso ad esempio delle stele e delle are funerarie e dei grandi frammenti architettonici che pure sono giunti in età medievale come materiale di reimpiego.

Premessi tali due caposaldi, va detto che il giudizio sulla provenienza di molto materiale ha oscillato, lungo il secolo di vita del Museo, tra una tesi che insisteva sull'origine locale – e fu quella che prevalse alla fine del secolo scorso e all'inizio del Novecento – e una che si rinvigorisce verso gli anni trenta, soprattutto con il Callegari, molto più cauta e attenta a mettere in luce il collezionismo. Oggi abbiamo nuovi elementi di giudizio che ci vengono soprattutto da ritrovamenti e da scavi compiuti in laguna e lungo il percorso endolagunare che fu protostorico, prima che romano, e che si va sempre più definendo. Ci vengono, in particolare, dagli scavi di Altino. Sappiamo cioè che ad Altino è giunto in età paleoveneta materiale greco ed etrusco e italiota (se pure in rare documentazioni). Questo oggi più di ieri

può dirsi anche per Este e per Padova; per non parlare di Adria, ove il materiale greco ed etrusco è ben noto da vecchia data, ma ove è appena stata scavata una necropoli etrusca del IV-III secolo. Perciò in teoria tale materiale potrebbe essere arrivato o andato smarrito in età preromana e romana anche nelle nostre isole. Si è notato per esempio che alcune ceramiche italiote di Torcello sono di un tipo presente ad Adria e che pertanto esse potrebbero essere giunte in antico nell'isola ed esservi quindi state ritrovate. A questa possibilità siamo oggi molto attenti, sia per l'epoca romana che preromana, in tutta l'area veneta. Per il materiale di Torcello si tratta di scoprire se si possa giungere a qualche dato, non più in base alle sole discutibili notizie inventariali, ma in base a confronti con il contesto storico-ambientale che viene precisandosi nell'area geografica circostante. È indubbio comunque che oggetti quali vasi interi e greci e italioti e ad esempio i piccoli Marti in bronzo di chiara tipologia etrusca e italocentrale non possono essere se non di collezione.

Abbiamo, concludendo, nel rinnovato Palazzo dell'Archivio una sezione archeologica di notevole interesse, se pur piccola, e vorrei dire singolare e unica per Venezia. Contiene infatti, come si è detto, testimonianze della civiltà presente in loco e attorno a Venezia prima che questa nascesse e documenta nel contempo civiltà varie e lontane che qui stanno a testimoniare il persistere di un nobile, generoso collezionismo veneto.

L'Amministrazione provinciale aveva affidato al dott. Michele Tombolani l'incarico di presentare in questo catalogo i bronzi figurati etruschi, italici, paleoveneti e romani sui quali egli aveva pubblicato già un volume. Tombolani è immaturamente scomparso nell'estate del 1989. Amava profondamente Torcello e il nostro estuario, a Torcello aveva eseguito scavi archeologici di notevole interesse; aveva seguito il restauro del materiale archeologico di questo museo in qualità di direttore della Soprintendenza archeologica del Veneto e direttore in particolare del Museo archeologico di Venezia; aveva collaborato sino all'ultimo con la direzione del Museo di Torcello per il suo nuovo allestimento. Per questo gli autori del catalogo lo ricordano qui con animo grato e affettuoso rimpianto.



Si tratta generalmente di figurine in bronzo o in ceramica, che venivano poste nelle tombe e che rappresentano varie divinità, in particolare Osiride, dio dell'Oltretomba. Provengono tutte da lasciti.

Vetrina 1, E I-E 16

E I.

Statuetta

ix-x dinastia Ceramica; alt. 11 Inv. 2421

Si conserva solo la parte superiore; le parole rimaste del geroglifico significano «per illuminare».

E 2.

Statuetta

xx dinastia Ceramica; alt. 8 Inv. 2422

La statuetta, mancante dei piedi, raffigura Ushapti (colui che ascolta e risponde).

E 3. Statuetta

Fine del Nuovo Regno Ceramica; alt. 7,8 Inv. 3018

Solo la parte superiore è autentica. Le parole conservate del geroglifico significano «Osiris è soddisfatto di Amon-Mes», dove l'ultimo è il nome del defunto.

E 4. Statuetta

800-600 a.C. Bronzo; alt. 13,3 Inv. 2389

Rappresenta Osiris, il cui culto era vivissimo ad Abidos, nell'Alto Egitto.

E 5. Statuetta

Fine del Nuovo Regno Ceramica smaltata; alt. 8 Inv. 2426

Anche questa statuetta, mancante della parte inferiore, rappresenta Osiris.

E 6.Statuetta

Nuovo Regno Bronzo; alt. 6,8 Inv. 261 V

È raffigurato Arpocrate, cioè Horus bambino, con il dito in bocca e la treccia.

E 7. Statuetta

Nuovo Regno Bronzo; alt. 5,6 Inv. 2396

La statuetta, mancante del braccio sinistro e dei piedi, raffigura Amon, dio del Sole, il cui culto era diffuso a Karnah e a Luxor.

E 8. Statuetta

Nuovo Regno (?) Bronzo; alt. 7,4 Inv. 2373

È raffigurata una dea di difficile identificazione.

E 9. Statuetta

Epoca tarda o greco-romana Bronzo; alt. 12,3 Inv. 2385

La statuetta, mancante della parte inferiore, raffigura la Dea Gatto, venerata nel Delta Orientale a Tell Basta (La collina).

E 10-15. Statuette

Epoca tarda o greco-romana Bronzo; alt. 9,8; 4,8; 14; 9,7; 4,8; 7,1 Invv. 2387; 2399, 2369; 2390; 2399; 2394

Tutte le statuette raffigurano Osiris.

E 16.

Testa di statuetta

III secolo d.C. Ceramica; alt. 4 Inv. 3019

Raffigura una divinità femminile ed è attribuibile ad un ceramista egiziano di epoca romana tarda.



LA COLLEZIONE PREISTORICA

Elodia Bianchin Citton

La collezione preistorica del Museo provinciale di Torcello è costituita da industria litica, corna di cervo con tracce di lavorazione e armi in bronzo.

L'industria litica può essere suddivisa in due diversi nuclei di manufatti con differente arco cronologico. Il primo è realizzato su selce rossa, presenta patina omogenea ed è costituito da un raschiatoio, due punte, una punta levallois, una scheggia e un nucleo poliedrico. I reperti, contraddistinti nel catalogo manoscritto del museo con i numeri di inventario 2327 C-F e 2328, sono databili al Paleolitico medio (35.000 anni dal presente) e più specificatamente al Musteriano (Mammut 89, a cura di M. Tonon, Pordenone 1992, pp. 201-203). Data la loro antichità si può ritenere con molta verosimiglianza che essi non provengano dal territorio veneziano. Allo stato attuale delle nostre conoscenze la più antica frequentazione dell'area perilagunare è infatti attestata in modo soddisfacente a partire dall'età mesolitica (8000 anni dal presente). Una frequentazione più antica, comunque non anteriore alla fine del Paleolitico, è per ora indiziata da qualche manufatto litico nella sola zona di Altino (A. Broglio, V. Favero, S. Marsale, Ritrovamenti mesolitici attorno alla laguna di Venezia, in «Rapporti e Studi dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», x, 1987, p. 224). È pertanto verosimile, come è stato di recente ipotizzato, che tali reperti siano stati rinvenuti in un qualche giacimento del Paleolitico medio del Trevigiano e, secondo una consuetudine alquanto diffusa tra gli studiosi della fine dell'Ôttocento, siano pervenuti al Museo di Torcello a seguito di uno scambio di reperti tra il Battaglini, fondatore del Museo di Torcello, e il Bailo, fondatore e direttore del Museo civico di Treviso (Tonon, Mammut, cit., p. 201).

Il secondo nucleo di manufatti litici è costituito da due punte semplici a ritocco foliato sulla faccia dorsale, da una punta di freccia peduncolata a ritocco bifacciale coprente, nonché da alcuni pezzi di selce calcarea del biancone e, in un caso, da selce rosata. Per tali reperti è andata perduta ogni corrispondenza tra la numerazione più recente del catalogo manoscritto del Museo e quella ottocentesca del catalogo a stampa del Levi (Catalogo 1888). Non è pertanto più possibile

effettuare, sulla sola base della descrizione del Levi, una correlazione tra i reperti pervenutici e i rispettivi luoghi di rinvenimento. Solo per le asce in pietra levigata (cfr. schede P 1-P 2) è stato possibile riconoscere la provenienza ad esse attribuita dal Levi (Catalogo 1888, pp. 29-30, nn. 532-533). I due reperti infatti sarebbero stati rinvenuti a Venezia nel 1882 nel corso degli scavi per le fondamenta di palazzo Tiepolo-Papadopoli e donati dal cav. Urbani de Gheltof al Museo di Torcello (Tombolani 1985, p. 53, fig. 31). Per i restanti manufatti litici, riferibili ad un arco cronologico tardo Neolitico-Eneolitico (seconda metà IV-III millennio a.C.), potrebbe essere genericamente accolta la provenienza indicata dal Levi da scavi in profondità a fini edilizi o di altra natura sia dal Fondaco dei Turchi sia dalle isole della Laguna nord (San Michele di Zampenigo, Torcello). L'attendibilità dei luoghi di provenienza di tali reperti verrebbe suffragata da recenti ritrovamenti nelle stesse isole della Laguna nord (A. Malizia, La raccolta paletnologica del Museo Archeologico di Altino - Venezia, in «Archeologia Veneta», VIII, 1985, pp. 136-138, fig. 10), o con provenienza più specifica dall'isola del Lazzaretto Nuovo (Tombolani 1985, p. 52, nota 5).

Un secondo nucleo di materiale di età preistorica è costituito da numerose corna di cervo con tracce di lavorazione. Nel catalogo del Levi ne sono elencate una ventina e sono ritenute provenienti o da Venezia - Fondaco dei Turchi e palazzo Tiepolo-Papadopoli - o da Cittanova di Eraclea (Catalogo 1888, pp. 29-30, nn. 495, 497-498, 500, 502, 505-520). Gli esemplari da Venezia – Fondaco dei Turchi e palazzo Tiepolo-Papadopoli potrebbero provenire dalle stesse stratificazioni che hanno restituito i manufatti litici del tardo Neolitico-Eneolitico (cfr. supra). Per quanto riguarda invece i restanti materiali da Cittanova di Eraclea è verosimile provengano da un insediamento dell'età del bronzo medio-recente, come documentato da recenti indagini di scavo (Ricerche archeologiche a Cittanova (Eraclia) 1987-1988, a cura di S. Salvatori, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», v, 1989, pp. 77-114).

Il terzo nucleo di materiali di età preistorica è costituito da asce e da punte di lancia in bronzo (cfr. schede P 3-P 12) il cui arco crono-

logico va dal III millennio all'VIII-VII secolo a.C. e le cui tipologie sono per lo più ascrivibili a cerchie metallurgiche del Veneto nordorientale e del vicino Friuli. È pertanto probabile che tali reperti provengano da contesti abitativi e/o da necropoli del territorio veneziano o da quello finitimo del Trevigiano. Ricerche di superficie e limitate indagini di scavo, condotte nell'ultimo decennio nel Veneto nord-orientale, hanno consentito infatti di documentare una capillare colonizzazione delle aree endovallive pedemontane e collinari del Bellunese e del Trevigiano, nonché una selettiva occupazione della media e bassa pianura, fino ai margini della laguna venetoorientale, nel tardo Neolitico e nell'Eneolitico (fine IV-III millennio a.C.) e, successivamente, a partire da una fase avanzata della media età del bronzo (xv-xiv secolo a.C.) alla primissima età del ferro (XV-VIII secolo a.C.). La corrispondenza crono-tipologica della maggior parte dei reperti di età preistorica del Museo di Torcello con gli ambiti cronologici propri dei due cicli di popolamento del Neo-Eneolitico e dell'età del bronzo potrebbe avvalorare l'ipotesi della loro provenienza proprio dal territorio veneziano (E. Bianchin Citton, Elementi preliminari di conoscenza della frequentazione del territorio veneziano in età preistorica, in Venetia et Histria. Studi in memoria di Michele Tombolani, in corso di stampa).

Vetrina 1, p 1-p 12

РI.

Piccola ascia in pietra levigata

rv millennio a.C. Serpentino grigio verde; lungh. cons. 4,5 Inv. 2713

Taglio espanso, margini rastremati (rotta al tallone).

L'ascia è ascrivibile a un tipo largamente diffuso in Italia settentrionale durante il pieno e tardo Neolitico (B. Bagolini, *Neolitico*, in *Il Veneto nell'antichità*. *Preistoria e protostoria*, 1, Verona 1984, pp. 323-447).

Bibl.: Catalogo 1888, 532; TOMBOLANI 1985, 31, p. 53.

P 2.

Grande ascia in pietra levigata

rv-inizi III millennio a.C. Serpentino verde scuro; lungh. 16 Inv. 2503

Taglio molto espanso; corpo rastremato; codolo appuntito a superficie grezza. L'ascia è ascrivibile a un tipo largamente diffuso in Italia settentrionale durante il pieno e tardo Neolitico. Un confronto specifico può comunque essere istituito con un esemplare di forma e dimensioni analoghe dall'abitato perilacustre della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata di Fimon-Molino Casarotto nel Vicentino (Bagolini, *Neolitico*, cit., p. 387).

Bibl.: Catalogo 1888, 533; Tombolani 1985, 31, p. 53.

P 3. Accetta piatta

Seconda metà del 111 millennio a.C. Rame (?), patina verde chiaro; lungh. 6,8 Inv. 2323

Lama a margini subparalleli; taglio scampanato (ora molto sfrangiato), tallone rettilineo

Il tipo di ascia piatta, prevalentemente di piccole dimensioni, è diffuso in gran parte d'Europa e in Italia durante l'Eneolitico. In particolare l'ascia da Torcello trova confronto in esemplari della seconda metà del III millennio a.C. dal Veneto (Bagolini, Neolitico, cit., p. 429) e dal vicino Friuli (M. Moretti, Aspetti della metallurgia dell'età del bronzo antico e medio in Friuli, in Preistoria del Caput Adriae, Trieste 1983, p. 71, fig. 2).

P 4. Ascia ad alette mediane molto sviluppate

xv-xiv secolo a.C. Bronzo, fusione, superfici spatinate; lungh. 13 Inv. 2670

Lama cortissima a profilo scampanato e taglio sub-arrotondato (molto usurato); risega tra immanicatura e lama; alette brevi, molto espanse ed arrotondate; spalle marcate; tallone alquanto sviluppato con incavo semicircolare e brevi apici ricurvi (incompleti); lievemente deformata.

L'esemplare è ascrivibile ad un tipo largamente diffuso negli abitati terramaricoli dell'Emilia e della bassa pianura veneta in una fase avanzata della media età del bronzo (G.L. Carancini, *Problemi di cronologia relativa dell'età del bronzo in Italia*, in «Nuovi Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia», 1, 1979, p. 43, n. 44, nota 64, fig. 4, n. 44).

Di particolare significato il confronto con un esemplare dal ripostiglio di Merlara nella bassa Padovana (A. Callegari, Merlara (Montagnana). Ripostiglio di bronzi, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1933, p. 390, fig. 2b) e con un esemplare sporadico da Cona di Cantarana nel Veneziano (Malizia, La raccolta paletnologica, cit., p. 141, fig. 13).

P 5. Ascia a brevi alette mediane

xiv-xiii secolo a.C. Bronzo, fusione, patina verde scuro; lungh. 12,1 Inv. 2325

Lama a lati subparalleli, taglio espanso e assottigliato (ora molto frastagliato), brevi alette mediane, tallone molto sviluppato con apici ripiegati.

L'esemplare è ascrivibile ad una foggia largamente diffusa in un orizzonte di passaggio dalla media età del bronzo all'età del bronzo recente nell'area nord-alpina (E.F. Mayer, Die Äxte und die Beile in Österreich, Prähistorische Bronzefunde, 1x, 9, München 1977, pp. 142-144); nel Veneto nordorientale e nel vicino Friuli (E. Bianchin Citton, S. Vitri, Italia nord-orientale, in «Rassegna di Archeologia», 10, 1991-92, p. 62, figg. 7, 13). Per l'area veneta i confronti più pertinenti sono quelli dal Bellunese (L. Fasani, L'età del bronzo, in Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria, II, Verona 1984, p. 596, n. 3) e dal Trevigiano (E. Bianchin Citton, Dal Neolitico alla fine del-







[P I]

[P 3]

[P 4]





[P 6]

l'età del bronzo, in Due villaggi della collina trevigiana: Vidor e Colbertaldo, 1, Cornuda 1989, pp. 261, 274, 276, fig. 34, nn. 1-2).

P 6. Ascia ad alette tipo Silea

xI-x secolo a.C. Bronzo, fusione, patina verde chiaro; lungh. 16,5 Inv. 2317

Lama con alette molto sviluppate ed angolate superiormente, taglio espanso, tallone con incavo lievemente semicircolare ed api-

ci ricurvi appena accennati.

Si tratta di una foggia largamente diffusa in Italia settentrionale e lungo il versante adriatico durante l'età del bronzo finale (R. Peroni, G.L. Carancini, G. Bergonzi, F. Lo Schiavo, P. von Eles, *Per una definizione critica di facies locali: nuovi strumenti metodologici*, in «Archeologia: materiali e problemi», 1, 1980, p. 31, Isoida 31, tavv. xI C1, 2; xxxix, 2, 3; p. 34, Isoida 37, tavv. xiv, A; xL, 33).

L'ascia di Torcello trova specifici confronti con numerosi esemplari dal Veneto centro-orientale (Fasani, *L'età del bronzo*, cit., pp. 585, n. 7; 593 e inoltre inediti nella collezione Krüll) e dal vicino Friuli (F. Bressan, *L'età dei metalli*, in *Preistoria nell'Udinese*. *Testimonianze di cultura materiale*, Udine 1981, p. 48). L'elevato numero di esemplari rinvenuti nei dintorni di Treviso consentirebbe di ipotizzare l'esistenza di un'officina metallurgica attiva tra l'xı e il x secolo a.C. da cui potrebbe provenire la stessa ascia di Torcello.

P 7. Grande ascia ad alette con occhiello laterale

vi secolo a.C. Bronzo, fusione, patina verde scuro; lungh. 19,4 Inv. 2323

Lama di forma subtrapezoidale, alquanto slanciata e margini lievemente concavi; brevi spalle assai marcate, alette strette e contorno ellittico.





L'ascia ad alette con occhiello laterale è diffusa in Italia centro-settentrionale nella prima età del ferro. Nello specifico l'ascia da Torcello trova confronto con un tipo documentato nel Veneto centro-orientale, principalmente nel territorio atestino e nel Trevigiano (G.L. Carancini, *Le asce nell'Italia continentale, II*, Prähistorische Bronzefunde, IX, 12, München 1984, pp. 138-139, nn. 3694-3697). Per confronto con un esemplare dalla tomba 13 della necropoli di Casa Alfonsi l'ascia da Torcello può essere riferita ad un arco cronologico compreso tra il secondo e il terzo venticinquennio del vi secolo a.C.

Р 8.

Ascia di piccole dimensioni ad alette con occhiello laterale

viii-vi secolo a.C. Bronzo, fusione, patina verde scuro; lungh. 10,2 Inv. 2324

Lama subtrapezoidale alquanto tozza, a margini quasi diritti; spalle larghe marcate, pressoché orizzontali; alette spesse poco rientranti, occhiello laterale appiattito. Si tratta di un tipo attestato in Trentino-Alto Adige e in Veneto nella prima età del ferro (Carancini, *Le asce*, cit., pp. 139-140, nn. 3699-3700).

r 9. Punta di lancia

xiv-x secolo a.C. Bronzo, fusione, patina verde chiaro omogenea; lungh. cons. 16,1 Inv. 1679

Lama foliata a base ovale con marcata costolatura mediana, immanicatura a cannone a sezione poligonale (pervenuta incompleta). Si tratta di un tipo di lancia largamente attestato in contesti abitativi o da ritrovamenti sporadici dell'età del bronzo medio-recente e finale dell'Italia centro-settentrionale. Il tipo è ampiamente attestato anche nel Veneto in contesti archeologici di tale età (Fasani, *L'età del bronzo*, cit., pp. 549, n. 22; 556, n. 1; 593). P 10. Punta di lancia

xiv-x secolo a.C. Bronzo, fusione, patina verde scuro; lungh. cons. 11,1 Inv. 1680

Lama con innesto a cannone (rotta alla base delle alette; immanicatura frammentaria).

P II. Grande punta di lancia

VIII-v secolo a.C. Bronzo, fusione, patina verde scuro; lungh. 27,4 Inv. 1678

Grande lama foliata a base ovale con costolatura mediana (margini delle alette frastagliate nelle parti basali), immanicatura a cannone di lunghezza inferiore a quella della lama e a sezione poligonale con foro per il fermo.

Si tratta di una punta di lancia di grandi dimensioni che trova confronto con esemplari della prima età del ferro dall'Etruria (S. Bruni, G.C. Cianferoni, M. Michelucci, F. Nicosia, Marsiliana d'Albenga, in Etrusker in der Toskana, 1987, p. 130, n. 105). Particolarmente significativo il confronto con un esemplare rinvenuto nell'abitato di S. Basilio di Ariano Polesine (M. De Min, E. Iacopozzi, L'abitato arcaico di S. Basilio di Ariano Polesine in L'antico Polesine, Padova 1986, p. 184, tav. 5,44).

Bibl.: callegari 1930, 68, p. 26.

P 12.

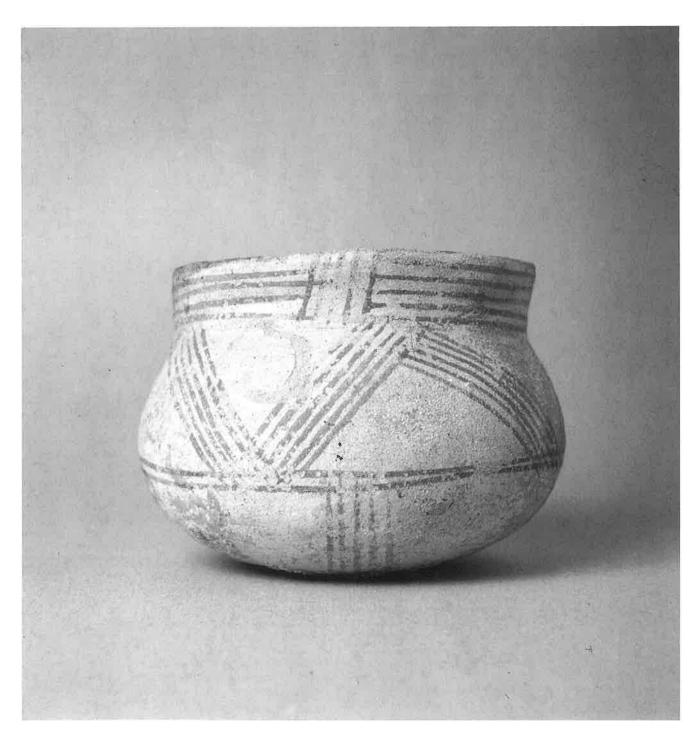
Puntale di lancia

Bronzo, fusione, patina verde chiaro; lungh. 9

Inv. s.n.

A sezione cilindrica, rastremantesi verso il basso; sotto il bordo due fori simmetrici passanti. L'esemplare di Torcello trova confronto con un manufatto della stessa foggia da Marsiliana d'Albenga in Etruria (Bruni et alii, *Marsiliana*, cit., p. 130, n. 106)

[P 8] [P 12] [P 10]



[cg 1]

CERAMICA GRECA, ITALIOTA ED ETRUSCA

Irene Favaretto

VASI CIPRIOTI E MICENEI Vetrina 1, cg 1-cg 6

Tra i vasi più antichi della collezione del Museo di Torcello figurano due vasi di fabbrica cipriota e quattro vasi micenei. Si tratta di vasi di piccole dimensioni e con decorazione molto semplificata, cronologicamente collocabili tra la media e la tarda età del bronzo. Da documenti d'archivio sappiamo che uno dei vasi ciprioti (CG 1) venne donato al museo da C.A. Levi nel 1881. La presenza a Torcello dei quattro vasetti micenei ha suscitato invece fin dallo scorso secolo accesi dibattiti e vivaci discussioni. Sulla base del Catalogo 1888 si era certi allora infatti che essi fossero stati rinvenuti in laguna o nella stessa Torcello e ciò faceva supporre un traffico commerciale miceneo nell'alto Adriatico già alla fine del secondo millennio a.C. Non tutti gli studiosi erano però d'accordo e alcuni insistevano sulla provenienza dei vasi da vecchie collezioni, nelle quali potevano essere giunti direttamente dalla Ĝrecia.

Oggi le posizioni non sono mutate, nonostante recenti scavi e scoperte, in particolare ritrovamenti di materiale miceneo a Fratta Polesine, abbiano portato alla conferma di commerci micenei diretti verso le zone dell'Adriatico settentrionale (L. Braccesi, Grecità Adriatica, Bologna 1971, pp. 1-19). La scomparsa di quasi tutti i vecchi numeri

La scomparsa di quasi tutti i vecchi numeri d'inventario dai pezzi del museo permette oggi l'identificazione nel Catalogo 1888 di uno solo dei vasetti (CG 3), indicato come «olla piccola a tre anse in terracotta [...] scavata a Mazzorbo nel 1881», ma la questione della loro provenienza potrebbe essere risolta in modo definitivo unicamente da nuovi ritrovamenti di materiale miceneo nell'ambito lagunare (Favaretto 1982, p. 22, ivi bibl. precedente).

CG I. Coppa «a sacco» cipriota

1700-1600 a.C. Argilla color camoscio ricca di impurità, con vernice bruna opaca tendente al rossiccio; alt. 7,5; diam. bocca 9; diam. mass. 11 Inv. 1551

Sul corpo emisferico apodo schiacciato ai poli, si imposta un orlo alto leggermente svasato. Esecuzione irregolare, senza uso di tornio. All'interno dell'orlo, motivo ad archetti penduli; sul corpo e sul fondo, motivi a gruppi di linee parallele che si incrociano. Per forma, tecnica di lavorazione e motivi decorativi, questo vasetto è riconducibile a fabbriche di Cipro dell'età del bronzo e con maggior precisione lo si può collocare nel Cipriota Medio III, in una fase tarda della classe ceramica denominata «white painted ware», databile al xvIII secolo a.C. Da un manoscritto del Callegari conservato nell'archivio del museo sappiamo che il vaso fu donato al Museo di Torcello da Cesare Augusto Levi.

Bibl.: favaretto 1982, 1.

CG 2.

Brocchetta cipriota a decorazione geometrica

1700-1600 a.C.

Argilla color camoscio rosato con ingobbiatura bianco-rosato e vernice bruna opaca; alt. 11,2; diam. mass. 7 Inv. 1546

Corpo globulare apodo, ansa a nastro e beccuccio a becco; sul corpo, motivi verticali a spina di pesce alternati a linee ondulate; sul fondo, gruppi di linee che si incrociano.

La brocchetta appartiene al medesimo orizzonte culturale e cronologico del vaso precedente, pur presentando forma e motivi decorativi meno usuali. Tale tipo di decorazione si trova a Cipro nelle fasi mature della «white painted ware», in un periodo già avanzato della media età del bronzo.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 2.

cg 3. «Alabastron» schiacciato miceneo

1400-1230 a.C.

Argilla rosata ben depurata e vernice rossa; alt. 5,4; diam. bocca 4,2; diam. base 9 Inv. 1844 Il corpo schiacciato presenta tre piccole anse verticali a bastoncello, due delle quali mancanti; imboccatura a imbuto con ampio orlo. Il vaso è apodo, sul corpo larga fascia a onda. La vernice è in gran parte svanita. Il vasetto ha forma e decorazione molto comuni nelle fasi più tarde della civiltà micenea (Miceneo III A2-B), quando prevalgono motivi decorativi semplificati, come questo a larga onda, denominato dagli specialisti «rock pattern» perché simile alle asperità e alle ondulazioni del terreno. Nel *Catalogo* 1888 il vasetto è identificabile al n. 760, dove si legge: «scavato a Mazzor-

Bibl.: Catalogo 1888, p. 42; favaretto 1982, 3.

CG 4.

Anforetta micenea con ansa a staffa

1300-1230 a.C.

bo nel 1881».

Argilla color camoscio rosato e vernice rosso bruno; alt. 9,5; diam. mass. 12,2; diam. base 4,9 Inv. 1843

Il vaso ha corpo schiacciato e un piccolo piede ad anello; il bocchino a tromba è disposto lateralmente accanto all'ansa a staffa. La decorazione consiste in fasce e linee parallele disposte orizzontalmente sul corpo e brevi trattini raggruppati sulle spalle.

Per forma e decorazione, l'elegante anforetta, in discreto stato di conservazione, rientra nelle fasi più tarde della cultura micenea e più precisamente nel Miceneo III B, di qualche tempo perciò posteriore al vasetto precedente.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 4.

CG 5. Vasetto miceneo biansato

1300-1230 a.C.

Argilla camoscio rosato e vernice rosso bruno; alt. 3; diam. bocca 2,6; diam. base 5 Inv. 1846

Il corpo è cilindrico con anse a bastoncello ed è apodo. La decorazione consiste in quattro fasce parallele sul corpo. L'orlo e le anse sono verniciate. 24

La forma molto squadrata è tipica del Miceneo III B, evoluta da un tipo già però esistente nel Miceneo III A2.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 5.

cg 6.

Brocchetta micenea a beccuccio laterale

1300-1230 a.C.

Argilla camoscio rosato e vernice bruna; alt. 9,8; diam. bocca 4 Inv. 1845

Il vaso è apodo e ha corpo arrotondato con orlo diritto e ansa a cestello; il beccuccio è disposto lateralmente. La decorazione è a gruppi di strisce irregolari disposti in dia-

gonale sul corpo. Il vasetto aveva probabilmente funzioni di poppatoio e trova confronti in esemplari simili del Miceneo III B.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 6.

VASI GRECO-ORIENTALI Vetrina 1, cg 7-cg 11

Quattro vasi provengono da fabbriche non identificabili della Grecia orientale. Cronologicamente sono tutti databili nell'arco del VI secolo a.C. e rientrano in quella classe di ceramiche che ebbero in Occidente larga fortuna. Almeno tre dei vasi sembrerebbero infatti degli originali, ritrovati probabilmente in necropoli dell'Italia meridionale o dell'Etruria. Per uno di essi, la coppa ionica CG 8, si può pensare anche ad una provenienza, non accertabile peraltro per mancanza di dati, da qualche necropoli paleoveneta, dove sono state rinvenute alcune coppe simili.

Si tratta comunque di vasi molto semplici che trovano nel rigore della costruzione e nella raffinatezza del gioco bicromatico delle fasce nere sul colore chiaro dell'argilla la ragione del loro favore nei mercati occidentali. A questi quattro vasi fittili si è voluto aggiungere anche un vaso in alabastro di tipo egizio, l'alabastron CC 11, la cui elegante forma si diffuse largamente nel mondo greco prendendo il nome proprio dal materiale in cui era fabbricato in Egitto.

cg 7. «Alabastron» greco-orientale

Seconda metà del vi secolo a.C. Argilla chiarissima e vernice nera opaca; alt. 15 Inv. 1545

Il corpo del vaso è allungato con orlo piatto e piccole prese laterali. La decorazione consiste in doppie linee orizzontali disposte sul corpo. Il contrasto tra il bianco della superficie e il nero profondo del motivo decorativo rende questo vaso particolarmente elegante.

Forma e decorazione sono comuni in vasi greco-orientali fabbricati a Samo e databili verso la seconda metà del vi secolo a.C. Tale tipo di *alabastron* dalla forma slanciata si trova frequentemente raffigurato anche in epoca posteriore come vaso d'offerta ai defunti in scene funerarie di *lekythoi* attiche a fondo bianco.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 16.

cg 8.
Coppa di tipo ionico

Seconda metà del vi secolo a.C. Argilla giallo rosato chiaro con vernice opaca bruno grigio; alt. 8; diam. bocca 15,2 Inv. 2130

La coppa ha orlo espanso, vasca larga e bassa e anse a bastoncello. Mancante del piede, è decorata da un'alta fascia a risparmio tra le anse divisa da una sottile linea a vernice bruna.

Il vaso, il cui recente restauro ha eliminato il piede non appartenente, trova confronti tra le coppe ioniche del vi secolo a.C. provenienti da fabbriche non sempre determinabili della Grecia orientale e largamente importate in Occidente, soprattutto in Sicilia, Magna Grecia ed Etruria, dove trovarono terreno fertile per le imitazioni. La coppa di Torcello sembrerebbe però un originale ionico per la forma larga e bassa della vasca e il colore chiaro dell'argilla.

Bibl.: favaretto 1982, 17.

[cg 7] [cg 9]











[CG 2]

cg 9.
Anfora ionica

Seconda metà del vi secolo a.C. Argilla rosata con vernice nera opaca; alt. 23; diam. bocca 9,7 Inv. 1833

Il vaso, solidamente costruito, ha corpo ovoidale, largo orlo piatto e piede a tondello incavato. La decorazione consiste in fasce di varia altezza disposte orizzontalmente sulle spalle e sul corpo.

Quest'anfora appartiene al gruppo di vasi decorati a fasce di produzione ionica imitati anche in Occidente. La loro datazione si colloca nella seconda metà del vi secolo a.C., ma non sempre è evidente la differenza tra esemplari originali e di imitazione. Nel caso dell'anfora di Torcello alcuni particolari, quali il profilo rigorosamente costruito e la scansione ritmica delle fasce a vernice nera, farebbero propendere per un originale di fabbrica ionica. Esemplari originali sono stati del resto frequentemente rinvenuti in Italia e in particolare nelle necropoli etrusche.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 18.

CG IO.

«Amphoriskos» ionico-etrusco

Seconda metà-fine vi secolo a.C. Argilla giallognola con ingobbiatura color arancio scuro e vernice nera opaca; alt. 9 Inv. 2123

L'anforetta ha corpo ovoidale, imboccatura a imbuto e piede troncoconico. È mancante di una delle anse e ha il piede parzialmente di restauro.

Nonostante le proporzioni miniaturizzate, questo vaso appartiene alla stessa classe dell'anfora precedente, anche se sembrerebbe in questo caso trattarsi di prodotto di tarda imitazione etrusca.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 19.

[cg 4]

26 CG II.

«Alabastron» egizio in alabastro

Metà vi-v secolo a.C. Alabastro a sfumature grigio-giallognole; alt. 21,7 Inv. 1544

L'alabastron ha corpo allungato, largo orlo modanato alla base, due piccole prese a rilievo e piedino ad anello.

La forma molto slanciata fa di questo alabastron un esemplare particolarmente elegante. La fabbrica di questi vasi in alabastro è collocabile in Egitto e più particolarmente a Naukratis, dove numerosi sono i ritrovamenti di esemplari simili, anche se non mancano quelli di importazione rinvenuti in Etruria. A confronto con i più complessi alabastra fittili, pure egizi, questi vasi costituiscono una classe più modesta, anche se non meno accurata nella lavorazione. La loro datazione è oscillante tra la metà del vi e il v secolo, con persistenze anche nel iv secolo a.C.: una maggior precisazione deriva infatti solo dalla presenza di un eventuale contesto tombale.

Nel caso dell'esemplare di Torcello, la mancanza di dati di scavo e di confronti diretti con esemplari sicuramente datati non permette datazioni puntuali.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 20.

VASI CORINZI E ITALO-CORINZI Vetrina 2, cg 12-cg 20

Un gruppo di nove vasi rientra nella categoria dei vasi corinzi o dei prodotti di imitazione della ceramica fabbricata a Corinto tra VII e VI secolo a.C. In effetti, in base a confronti con esemplari simili di accertata provenienza, solamente tre di essi sembrerebbero essere degli originali corinzi: si tratta di un aryballos (CG 12) risalente al Protocorinzio tardo (650-640 a.C.), del grande cratere mesocorinzio (CG 19) databile al 590-575 a.C. e di una lekanis acroma (CG 20) del IV secolo a.C. I restanti vasi, aryballoi e alabastra, destinati a contenere profumi e olii che potevano essere spalmati direttamente sul corpo servendosi del largo orlo piatto come distributo-





re, sono invece prodotti di imitazione italica contemporanei o di poco posteriori.

La forma del vaso e il tipo di decorazione, a fasce di animali o a squame, ebbero infatti un largo successo in Occidente e furono copiati, se non con la stessa minuzia calligrafica degli originali, con uguale vivacità nella sintassi decorativa e nel gusto dell'alternanza bicromatica della vernice nera e del rosso paonazzo sovrapposto. Nella penisola italica i vari centri di produzione furono numerosi, soprattutto nel Sud e in Etruria.

Purtroppo per i vasi di Torcello mancano i dati di provenienza e si possono avanzare solo delle ipotesi basate su confronti con esemplari simili ritrovati in scavi recenti. Non dobbiamo del resto dimenticare che aryballoi italo-corinzi anche cronologicamente molto vicini a questi sono stati rinvenuti in necropoli paleovenete di Este.

Per la datazione dei vasi protocorinzi e corinzi si è preferito attenerci alla cronologia tradizionale del Payne (Necrocorinthia, Oxford 1931) ancora oggi seguita dalla maggior parte degli studiosi.

CG 12.

«Aryballos» piriforme protocorinzio

650-640 a.C.

Argilla molto fine color camoscio rosato e vernice bruno scuro; alt. 10 Inv. 2118

Il corpo è piriforme con orlo a disco, ansa a nastro e piccolo piede a tondello. La decorazione consiste, sull'orlo e sulle spalle, in raggi concentrici, e sul corpo, in quattro animali in corsa (cani?), ormai quasi illeggibili, disposti tra due larghe fasce orizzontali. Il motivo decorativo di questo aryballos di delicata fattura è molto comune nella ceramica protocorinzia e sopravvive fino alle prime fasi di quella corinzia.

Per il profilo slanciato e la disposizione dell'apparato decorativo sembrerebbe di poter datare l'aryballos al Protocorinzio tardo e cioè agli anni immediatamente successivi alla metà del vii secolo a.C. Nonostante la poca leggibilità del disegno impedisca di stabilirlo con certezza, sembrerebbe trattarsi di un originale greco e non di un prodotto di imitazione italica, come nel

caso invece di alcuni dei successivi vasi. *Bibl.*: FAVARETTO 1982, 7.

CG 13.

«Aryballos» piriforme italo-corinzio

Fine vii secolo a.C. Argilla giallino rosata e vernice bruna opaca con ritocchi in rosso paonazzo e bianco crema; alt. 11,2 Inv. 2119

Il corpo piriforme ha orlo a disco, ansa a nastro e piccolo piede troncoconico. La decorazione consiste in raggi concentrici sull'orlo, in fogliette appuntite sulle spalle e in un motivo a squame inciso con l'aiuto di un compasso sul corpo.

L'aryballos rientra nella vasta produzione italica di imitazione della ceramica corinzia. Il motivo a squame infatti, che nella ceramica corinzia appare minuto e disegnato con estrema precisione, viene qui applicato con tratto disordinato e con mano pesante nelle dimensioni dei semicerchi e negli sciatti ritocchi in rosso e bianco. La datazione per i numerosissimi esemplari di imitazione si colloca nella seconda metà o verso la fine del vii secolo a.C., periodo al quale possiamo datare pure questo vasetto, probabilmente proveniente, come indicherebbero i molti confronti, da territorio etrusco.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 8.

CG 14.

«Aryballos» globulare italo-corinzio

Inizi del vi secolo a.C. Argilla color camoscio chiaro e vernice bruna opaca con ritocchi in rosso paonazzo; alt. 7,2; diam. bocca 3,5; diam. mass. 6,4 Inv. 1547

Il corpo è globulare, con orlo a disco e ansa verticale e nastro. La decorazione consiste in raggi concentrici sull'orlo e in fogliette appuntite sulle spalle; sul corpo, tre uccelli dalle ali chiuse con grande occhio rotondo. Le penne delle ali sono incise e il petto degli uccelli è ritoccato in rosso paonazzo. La forma pesante, la lavorazione frettolosa

e il disegno grossolano collocano anche questo aryballos nella vasta produzione di vasi italioti di imitazione corinzia. Non conoscendo la provenienza di scavo, conviene mantenere per il vasetto la generica denominazione di italo-corinzio, anche se i confronti più puntuali si ritrovano in ambiente etrusco, dove la forma globulare dell'aryballos è tanto diffusa agli inizi del vi secolo a.C. da presentare talvolta anche motivi graffiti tipicamente indigeni.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 9.

CG 15. «Alabastron» italo-corinzio

Fine vII-inizi VI secolo a.C. Argilla color camoscio chiaro ben depurata con vernice bruna opaca e ritocchi in rosso paonazzo; alt. 11,1; diam. mass. 6,4 Inv. 2114

Il corpo è ovoide con orlo a disco e anse ad occhiello. La decorazione consiste in un motivo a foglie appuntite sulle spalle, e sul corpo in un'alta fascia formata da sei linee di punti e delimitata da strisce in bruno e in rosso. La forma dell'alabastron è di derivazione orientale e appare in Grecia già nel Protocorinzio tardo, per diventare poi molto comune dopo la metà del vii secolo a.C. Press'a poco in questo periodo, e cioè nel Corinzio antico, compaiono i motivi a linee di punti che continueranno anche nel Corinzio medio.

Numerosi sono i confronti con l'alabastron di Torcello tra gli esemplari ritrovati in corredi tombali di necropoli etrusche che imitano, talvolta in modo sciatto come in questo caso, la produzione corinzia.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 10.

cg 16. «Alabastron» italo-corinzio

Prima metà del vi secolo a.C. Argilla color camoscio chiaro con vernice bruna e ritocchi in rosso paonazzo; alt. 9,2; diam. mass. 5 Inv. 2115





[CG 13] [CG 12] Il corpo è ovoide con orlo a disco e ansa ad occhiello. La decorazione consiste sul collo in un motivo a foglie che partono da un cordone rilevato, e sul corpo in due linee di punti tra strisce di vernice bruna e di rosso sovrapposto.

L'alabastron, ricomposto da più frammenti e con vistose abrasioni in più punti, è molto simile al precedente, seppure di fattura più grossolana. I confronti con tipi simili sono numerosissimi, soprattutto nella produzione etrusco-corinzia della prima metà del vi secolo a.C., segno della larga fortuna che ebbero nella ceramica di imitazione questi motivi decorativi estremamente semplificati, ma gradevoli per l'alternanza del bruno e del rosso.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 11.

CG 17. «Alabastron» italo-corinzio

Fine vII-prima metà vI secolo a.C. Argilla giallo-rosato con vernice bruna opaca e ritocchi in rosso paonazzo; alt. 9; diam. mass. 4,9 Inv. 1548

Il corpo è ovoide con orlo a disco e ansa a nastro. La decorazione consiste sulle spalle in un motivo a foglie che partono da un doppio cordone rilevato e sul corpo da una serie di strisce orizzontali alternate in rosso e in bruno.

La forma e la decorazione di questo alabastron si trovano nel Corinzio antico (640-625 a.C.), ma in questo specifico caso si tratta di un prodotto di imitazione che trova i confronti più puntuali nella produzione etrusca di qualche decennio posteriore. Il motivo a strisce rappresenta la semplificazione estrema di un tipo di decorazione molto più complessa, di cui rimane ormai solo la codificata alternanza del bruno e del rosso.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 12.

CG 18. «Aryballos» alabastriforme italo-corinzio

Prima metà del vi secolo a.C.

Argilla color giallo rosato con vernice nera opaca e ritocchi di rosso paonazzo; alt. 12 Inv. 2122

Il corpo è biconico e ha orlo a disco e piccolo piede ad anello. La decorazione consiste in un motivo a foglie che partono da un cordone rilevato sul collo e da strisce orizzontali brune e rosse sul corpo.

La forma priva di ansa di questo vasetto non è molto comune, ma ricorda gli *aryballoi* e gli *alabastra* biconici e fusiformi, con motivi simili a questo o con fregi di animali, molto frequenti nella produzione etrusco-corinzia della prima metà del vi secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 13.

CG 19.

Cratere mesocorinzio a colonnette

590-575 a.C.

Argilla color camoscio chiaro con vernice bruna opaca e ritocchi in rosso paonazzo; alt. 43,5; diam. mass. 50 Inv. 1663

Il corpo è emisferico e fortemente rastremato verso il basso con piede troncoconico cavo; l'imboccatura ha orlo piatto con placche sporgenti sopra le anse a colonnette. La complessa decorazione, in più punti quasi del tutto scomparsa e resa di difficile lettura dal cattivo stato di conservazione del vaso anche di recente sottoposto a restauro, consiste in una catena di fiori di loto sull'orlo e in due volatili sulle placche delle anse; sotto le anse, una sfinge e due volatili; tra le anse: da un lato, scena di battaglia tra guerrieri armati di lancia e con scudo imbracciato, dall'altro, quattro cavalieri che incedono verso sinistra incitati o salutati da un uomo ignudo; nella fascia inferiore, fregio di animali con pantere, stambecchi e cervi alternati. Il contorno delle figure e alcuni particolari sono eseguiti a linee incise. Questo grande cratere, pur non essendo un prodotto di alta qualità, è stato giustamente ritenuto dagli specialisti un originale corinzio per la forma del vaso e l'apparato decorativo. Il motivo del combattimento a piedi e in particolare lo schema del guerriero caduto che sta per essere trafitto è molto comune nella ceramica corinzia e deriva da schemi legati alla rappresentazione del ciclo troiano. L'associazione di questo tema con quello della cavalcata e del fregio di animali selvatici è frequente sui crateri a colonnette di medesima forma appartenenti alle ultime fasi del Corinzio medio.

Il cratere di Torcello, pur essendo lontano dall'eleganza formale di alcuni degli esemplari del gruppo a cui appartiene, di costoro conserva il rigore della costruzione tettonica e un notevole equilibrio nella sintassi decorativa, soprattutto nel motivo dei guerrieri che nella ripetizione stessa della scena di lotta trova quel ritmo armonico che è una delle espressioni caratteristiche della ceramica corinzia.

Data la frequenza di ritrovamenti in Italia di crateri di produzione corinzia simili a questo, si può supporre la sua provenienza da un corredo tombale etrusco, come nel caso di alcuni dei precedenti vasi.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 14.

CG 20.

«Lekanis» acroma corinzia

rv secolo a.C. Argilla giallino chiaro e uso di colore bruno; alt. tot. 6,5; diam. corpo 7,8; diam. coperchio 8,7 Inv. 1573

La coppa bassa e larga, con anse a bastoncelli laterali e piede troncoconico, è fornita di coperchio con pomello cavo.

A Corinto, durante il vi secolo, appaiono, accanto alle *lekanides* figurate, anche quelle acrome, caratterizzate dal coperchio modellato a «gradini» rilevati. Tale decorazione si inoltra anche nel iv secolo, divenendo però sempre meno accurata, fino ad assumere l'aspetto di cordoni o solchi incisi. A quest'ultima fase appartiene la *lekanis* di Torcello, come confermano anche la coppa bassa e larga e le protuberanze laterali delle anse a forma allungata. Le tracce in vernice bruna, ormai del tutto illeggibili, farebbero pensare ai resti di una decorazione a strisce, peraltro poco comune su questo tipo di

Bibl.: FAVARETTO 1982, 15.

lekanides.

VASI ATTICI A FIGURE NERE Vetrina 3, cg 21-cg 26

Cinque sono i vasi attici: uno di essi è ancora del pieno VI secolo a.C., mentre gli altri appartengono tutti alla prima metà del secolo successivo, quando la tecnica a figure nere sul fondo risparmiato del vaso con contorno delle figure e particolari interni incisi, viene relegata a una produzione impoverita che ripete motivi decorativi tradizionali.

Il fatto che quattro dei vasi, una kylix, uno skyphos e due lekythoi miniaturistiche, siano tutti databili ai primi decenni del v secolo a.C. può far supporre una loro provenienza di scavo da tombe della stessa necropoli, se non da uno stesso corredo tombale, da localizzarsi forse nel territorio di Adria, dove sono stati rinvenuti molti vasi simili. È però anche il periodo più attivo nell'importazione di ceramica greca in ambiente paleoveneto e infatti alcuni vasi di questo tipo piuttosto corrente sono stati ritrovati nelle necropoli di Este. Nonostante nessuno dei vasi sia identificabile nel Catalogo 1888, non possiamo escludere la loro provenienza dall'entroterra veneziano (Favaretto 1982, p. 43). Quanto alle forme, si tratta di tre vasi da bere (le due kylikes e lo skyphos, CG 21, CG 22 e CG 23) e di due vasi per olii profumati o unguenti (le due lekythoi, CG 24 e CG 25). Mentre i vasi da bere servivano anche nella vita auotidiana, i vasi per olii o essenze erano quasi esclusivamente riservati ai corredi tombali.

CG 21. «Kylix» attica a figure nere

550-525 a.C.

Argilla rosa vivo con vernice nera lucente; uso di rosso paonazzo e di linee incise; alt. 10,7; diam. bocca 15,5; diam. piede 7,4 Inv. 2127

La kylix, dalla vasca profonda con alto stelo e anse a bastoncello, ha profilo elegante, accentuato dalla fascia a risparmio decorata con palmette ai lati delle anse e con una serie di puntolini irregolari al centro.

Il tipo di decorazione, efficace nella sua semplicità, inquadra questa coppa in una classe di vasi denominati dagli specialisti «band-cups», prodotti ad Atene intorno alla metà del vi secolo a.C. e nel venticinquennio successivo. Molto diffusi in Grecia e nelle colonie di Magna Grecia e Sicilia, dove venivano importati abbondantemente. questi vasi hanno in comune la forma slanciata della coppa e la «banda» chiara che illumina il vaso ricoperto di vernice nera brillante, creando un gradevole contrasto. Spesso la decorazione è formata da piccole palmette laterali con petali dal contorno inciso, tra le quali corre un'iscrizione. Nell'esemplare di Torcello, che tradisce una leggera pesantezza nella forma e una certa frettolosità nel disegno, l'iscrizione è sostituita da una riga di puntolini irregolari che ad una certa distanza possono essere scambiati per lettere dell'alfabeto. Per tali ragioni, la coppa di Torcello sembrerebbe rappresentare uno degli ultimi esiti del

Bibl.: favaretto 1982, 21.

CG 22.

«Kylix» attica decorata a palmette

Secondo quarto del v secolo a.C. Argilla rosata con vernice nera lucente; uso di bianco e di rosso; alt. 6,7; diam. bocca 12,9; diam. piede 6,2 Inv. 1830

La kylix ha vasca bassa e larga con orlo convesso e medio stelo su piede a disco. Nella zona tra le anse, motivo a palmette alternate a boccioli di loto nascenti da un tralcio a catena.

La coppa appartiene al vasto gruppo delle «band-cups» e in particolare ad una classe di vasi denominati «floral band-cups» per il motivo vegetale che li decora. La forma della palmetta varia molto: da un disegno elegante e preciso con foglie a ventaglio, frequente negli ultimi decenni del vi secolo a.C., si passa lungo l'arco del secolo successivo ad un motivo schematizzato, con poche foglie allargate a macchia e ritoccate in bianco. La coppa di Torcello appartiene a quest'ultima fase e lo dimostra chiaramente il tratto rapido della pennellata.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 22.





[cg 26] [cg 24] [cg 25] [cg 22]

CG 23. «Skyphos» attico a figure nere

480-470 a.C.

Argilla rosata con ingobbiatura rosa carico e vernice nera lucente, con uso di vernice diluita; alt. 6,5; diam. bocca 9,5; diam. piede 5,2 Inv. 2097

Il vaso ha coppa profonda, anse a bastoncello rialzate e piedino troncoconico cavo. La decorazione consiste in palmette a foglie aperte poste ai lati delle anse; tra esse, sui due lati, figurette tratteggiate a «silhouette». Lo skyphos è ricomposto da più frammenti e la decorazione è ormai scarsamente leggibile. La forma del vaso, le sue proporzioni e le figure a «silhouette» rientrano comunque in una produzione di vasi simili che va sotto il nome di «gruppo di Lancut», individuato dagli studiosi e, in particolare, da J.D. Beazley, tra i tardi esiti di un pittore appartenente ancora al vi secolo a.C., conosciuto con il nome convenzionale di Pittore di Haimon. Questi vasi hanno in comune, oltre alla forma miniaturistica, la mancanza di dettagli graffiti e anche i soggetti tratti per lo più dal repertorio dionisiaco.

La datazione dei vasi di questo gruppo si inoltra già nei primi decenni del v secolo a.C. e trova dei paralleli anche in fabbriche fuori dall'Attica, in particolare in Beozia. L'adozione del disegno a macchia in luogo delle più elaborate figure nere conferma il declino di quest'ultima tecnica, destinata in breve tempo a scomparire. In effetti, a parte il caso delle anfore panatenaiche, legate alle tecniche del passato per motivi tradizionali, l'uso delle figure nere nella prima metà del v secolo viene confinato ormai a vasi di piccole misure o riservato a motivi puramente decorativi. Forse sono modeste botteghe di artigiani che continuano a lavorare seguendo una tradizione iniziata più di un secolo prima e che ha ormai esaurito tutte le sue possibilità.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 23.





CG 24. «Lekythos» attica a figure nere

Secondo quarto del v secolo a.C. Argilla rosa giallino con ingobbiatura rosa carico e vernice nera non molto brillante; uso di linea incisa e di bianco aggiunto; alt. 10,9 Inv. 2103

Il vasetto, ricomposto da più frammenti, ha imboccatura a fumaiolo, ansa verticale a nastro e corpo diritto che va rastremandosi verso lo spesso piede a tondello. La decorazione consiste in una doppia serie di trattini irregolari sulle spalle e in tre palmette aperte alternate a due boccioli.

La vastissima produzione in Attica di piccole *lekythoi* decorate a palmette ha potuto essere datata con sufficiente precisione grazie ai ritrovamenti di esemplari simili nel tumulo innalzato a Maratona in ricordo della battaglia del 490 a.C. Si è potuto così stabilire anche lo sviluppo della forma e della decorazione di questo tipo di vasi, di cui la *lekythos* di Torcello, dal disegno frettoloso e dal profilo rigido, rappresenta uno degli esiti più tardi.

Il largo favore incontrato da queste piccole *lekythoi* doveva essere dovuto soprattutto al loro costo contenuto rispetto agli esemplari più grandi e riccamente decorati, che permetteva di riporre nel corredo funebre più di un vasetto del tipo.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 24.

cg 25. «Lekythos» attica a figure nere

Secondo quarto del v secolo a.C. Argilla rosa giallino e vernice nera non molto brillante; uso di linea incisa e di bianco aggiunto; alt. 13 Inv. s.n.

Per forma e decorazione, la *lekythos* è del tutto simile alla precedente.

Bibl.: inedita (dono Zattera).

cg 26. «Lekythos» attica a figure nere

Metà del v secolo a.C. circa Argilla rosa giallino con ingobbiatura rosa mattone e vernice nera opaca e uso di colore rosso sovrapposto; alt. 8,6 Inv. 2121

Il vasetto presenta molte analogie con il precedente. È però di qualità più scadente e anche la decorazione, ridotta a due serie di trattini irregolari sulle spalle, indica la sua datazione a un periodo di qualche decennio posteriore.

Bibl.: favaretto 1982, 25.

VASI ATTICI A FIGURE ROSSE Vetrina 3, cg 27-cg 33

I cinque vasi attici a figure rosse del Museo di Torcello, databili tra la fine v e il Iv secolo a.C., rappresentano le ultime fasi della ceramica figurata greca.

In questo periodo la ceramica riflette le tensioni e le profonde crisi che investono Atene negli angosciosi anni delle guerre del Peloponneso. Questo tragico evento sconvolge profondamente il tessuto economico-sociale della città e si ripercuote anche sulla produzione vascolare, che tende a scadere di qualità, pur riuscendo a toccare ancora vette altissime con il Pittore di Meidias, e che si rivolge sempre più frequentemente a scene a carattere intimistico.

Sui vasi di piccolo formato infatti i temi preferiti sono quelli del mondo femminile, le scene cosiddette di «gineceo», e quelli che riguardano la sfera degli affetti familiari, come il tema della «partenza del guerriero», che ripropone un soggetto diffusissimo già al tempo delle guerre persiane.

L'influenza della scultura fidiaca e postfidiaca in tutta questa produzione tarda è evidente nei volti dal grande occhio bene aperto e nei virtuosistici giochi dei panneggi che rendono leggiadre le figure peraltro pesantemente costruite, con piedi e mani grossolani. L'individuazione da parte di J.D. Beazley di molteplici personalità di pittori per lo più anonimi, ai quali sono stati dati dei nomi convenzionali, mettono in luce diverse ten-

denze che sembrano però risalire a precisi gruppi di botteghe, la cui massiccia esportazione verso Occidente è testimoniata dalla gran quantità di ritrovamenti nelle necropoli di Spina. Indubbiamente questa ceramica di piccolo formato deve aver avuto una notevolissima influenza sulla formazione di certi motivi che si diffonderanno poi con successo nella ceramica italiota di imitazione e in quella apula in particolare.

Tra i vasi attici del Museo di Torcello, meritano speciale attenzione la piccola hydria con le tre fanciulle (CG 27) e una pelike dello stile di Kertsch (CG 31), di notevole effetto nonostante le gravi lacune.

Nessuno di questi vasi è identificabile con certezza nel Catalogo 1888 ed è perciò da ritenersi che siano entrati in museo in epoca posteriore. Due di essi però (CG 27 e CG 30) dovevano far parte della raccolta fin dagli ultimi anni dello scorso secolo, poiché appaiono in un foglio manoscritto del Callegari dove sono disegnate le antichità donate da C.A. Levi (Favaretto 1982, p. 49).

CG 27. «Hydria» attica a figure rosse

Intorno al 400 a.C. Argilla rosa vivo con ingobbiatura rosa carico e vernice nera lucente; uso di linea a rilievo, di vernice diluita e di bianco sovrapposto; alt. 20; diam. bocca 7,1; diam. mass. 14,5 Inv. 1828

Il vaso ha corpo ovoidale, con collo troncoconico, orlo piatto e piede a tondello; le tre anse sono a bastoncello, di cui due retroflesse. Nella zona figurata, delimitata da due motivi ad ovuli, sono tre figure femminili vestite di peplo altocinto che reggono tra le mani sciarpe frangiate, specchi, un vaso per profumi e una cesta di vimini. Lo stile di questa scena, che genericamente possiamo definire «di gineceo», è fluido e sicuro nel movimento aggraziato delle tre figure avvolte nel panneggio a pieghe sottili che evidenziano il seno e la gamba piegata. Vi sono però innegabili pesantezze nel disegno delle mani e dei piedi e una certa volgarità nei tratti del volto dall'occhio sbarrato che denunciano l'appartenenza delle figure





a motivi di repertorio, reimpiegati con quell'innato senso di armonia e di sapiente composizione che i ceramografi attici seppero conservare anche in periodo tardo. Questa forma di vaso destinato alla raccolta dell'acqua si trova frequentemente anche in piccole dimensioni negli ultimi decenni del v secolo a.C., quando un gruppo di pittori sembra portato a prediligere vasi di misure modeste che vengono decorati con scene tratte dalla vita di ogni giorno. Per la forma e lo stile delle figure, possiamo avvicinare questa hydria al Pittore del Toro, che sembra operare all'interno di un gruppo denominato dei Pittori di oinochoai e i cui prodotti sono stati trovati abbondanti nelle necropoli di Spina.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 26.

cg 28. «Oinochoe» attica a figure rosse

Fine del v secolo a.C. Argilla rosa giallino con ingobbiatura più scura e vernice nera a riflessi metallici; uso di linea a rilievo e di colore bianco sovrapposto; alt. 14; diam. mass. 9,3; diam. piede 6 Inv. 1566

Il vaso, abbastanza ben conservato, tranne alcune screpolature superficiali, ha imboccatura trilobata e piede ad anello. La decorazione consiste alla base del collo in una fascia di ovuli e sulla fronte in una figura femminile vestita di peplo con le braccia protese in avanti e la gamba destra appoggiata sopra un'asperità del terreno; dietro la figura, un tronco d'albero, davanti, un aryballos. Il disegno della donna, delineato con frettolosa sicurezza, è sicuramente tratto da un collaudato repertorio tradizionale: la figura appare qui infatti estrapolata da quello che doveva essere il suo contesto originale, con tutta probabilità a carattere funerario. Tale figura si trova anche nel repertorio di un pittore della seconda metà del v secolo a.C., il Pittore di Shuvalov, ma è frequente in molti vasi di modeste dimensioni della fine del secolo. Convincenti confronti con oinochoai e hydriai di tale periodo, oltre alla forma armoniosa dal ben

[CG 27]

equilibrato rapporto tra corpo e imboccatura, permettono di datare la *oinochoe* di Torcello agli ultimi anni del v secolo a.C.

Bibl.: favaretto 1982, 27.

CG 29. «Lekythos» aryballica attica a figure rosse

Fine del v secolo a.C. Argilla rosa carico tendente al giallo con ingobbiatura rosa scuro e vernice nera non molto lucente; uso di leggera linea a rilievo; alt. 10,5; diam. piede 5,4 Inv. 2101

Il vaso presenta corpo arrotondato con bocchino a fumaiolo e piede a disco; è mancante dell'ansa, la vernice nera è parzialmente scomparsa e presenta frequenti mancanze. La decorazione consiste in un erote alato in volo verso un altare ornato di tenie sul quale lascia cadere una corona.

Il mito attico della giovinezza legato al culto di *Eros* rese questa figura tra le preferite dei ceramografi ateniesi per il suo aspetto gradevole e per le implicazioni allusive che essa poteva proporre. Il tema dell'erote che vola verso un altare, legato all'usanza di dedicare nelle palestre altari a *Eros* e attestato già nella ceramica attica di stile severo, si impone al culmine della potenza ateniese, quando *Eros* e *Paideia* sembravano esserne i protagonisti, per continuare poi anche verso la fine del secolo.

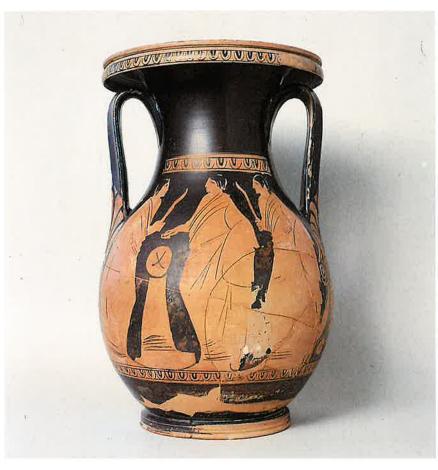
Uno schema molto simile a quello della *lekythos* di Torcello si trova di frequente in Attica soprattutto nel terzo quarto del v secolo a.C. e negli anni immediatamente successivi, periodo al quale risale anche il nostro esemplare, il quale, nonostante le abrasioni che ne deturpano la superficie, appare disegnato con scioltezza e con vivacità, senza però riuscire a nascondere una certa trascuratezza formale, generalizzata ormai in questi vasi di produzione tarda.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 28.





[CG 29]





CG 30. Coperchio di pisside attica a figure rosse

Fine del v secolo a.C. Argilla rosa tendente al giallo, con ingobbiatura rosa e vernice nera parzialmente opaca; uso di linea a rilievo; alt. 2; diam. 15 Inv. 1572

La forma lenticolare di questo coperchio, che aveva presa in bronzo ad anello ora scomparsa, doveva adattarsi ad un corpo di pisside cilindrica dal profilo diritto oppure fortemente convesso, entrata in uso in Attica nel tardo v secolo a.C. e perdurante fino al secolo successivo.

Un motivo a scacchiera divide in due parti la zona figurata: in una, si vede un erote in corsa, nell'altra, un erote e una figura femminile. Il soggetto degli eroti alati abbinati a figure femminili è frequente nei vasi destinati alla «toilette» muliebre, tra i quali è sicuramente da inserire anche il coperchio di Torcello. La datazione alla fine del v secolo a.C. viene suggerita, oltre che dallo stile sciolto delle figure disegnate con tratto rapido, dal motivo a scacchiera e dalle fasce a spina di pesce che lo delimitano, che si trova di sovente nella produzione di pittori del periodo, in particolare della cerchia del Pittore di Marlay e di un suo seguace denominato Pittore del Coperchio. In effetti, un'attribuzione a tale cerchia di artisti appare ipotesi invitante, anche se non sicura, sostenuta dai molteplici confronti con esemplari molto vicini al nostro.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 29.

cg 31.«Pelike» attica a figure rosse dello stile di Kertsch

Metà del rv secolo a.C. circa Argilla rosa giallo con ingobbiatura arancio chiaro e vernice nera poco brillante; ampio uso di vernice diluita e bianco sovrapposto; alt. 32; diam. bocca 19,5; diam. piede 13,3 Inv. 1562

La forma allungata della pelike si trova in

una fase già avanzata di quella produzione di ceramica attica a figure rosse del IV secolo a.C. che va sotto il nome di stile di Kertsch, così denominata dalla località della Crimea da dove proviene il maggior numero di esemplari. La grande richiesta di questo genere di vasi e l'esportazione in tutta la Grecia, nelle regioni del Mediterraneo Occidentale e, appunto, in Crimea aveva favorito una produzione su vasta scala generalmente di buon livello artistico.

Tra i soggetti preferiti che più di frequente si incontrano sui vasi di questo stile vi sono, come in questo caso, i temi dionisiaci. Nella pelike di Torcello vediamo infatti, sul lato principale, purtroppo molto lacunoso, una menade danzante dal corpo nudo ricoperto di colore bianco che costituisce il punto focale dell'intera scena. A lei si intrecciano le figure di due satiri, uno stante e l'altro accovacciato, in un movimento fluido e vivace che lascia poco spazio alle due figure delle estremità laterali, un Dioniso sulla sinistra e una menade con tirso sulla destra. È evidente che alla base di questa composizione vi è l'intuizione di un artista di alta qualità, al quale il pittore della pelike di Torcello si è ispirato, riuscendo a costruire una scena di raro equilibrio nel breve spazio della superficie del vaso. Sappiamo del resto che il motivo dei satiri che tentano di afferrare le menadi era già noto nella pittura del tempo, come ricorda Plinio il Vecchio (N.H. xxxv, 108) a proposito del pittore attico Nicomaco che aveva dipinto un quadro famoso dove si vedevano nobiles Bacchae obreptantibus Satyris.

Ben diversa è la mano che ha dipinto la scena secondaria del vaso con i tre personaggi ammantati, figure di repertorio rese fiaccamente, opera probabilmente di chi aveva completato la decorazione del vaso con le palmette sotto le anse e i motivi a ovuli.

Da un punto di vista stilistico, la *pelike* di Torcello non sembra trovare confronti puntuali, anche se alcuni particolari suggerirebbero di avvicinarla alla produzione del Pittore di Hyppolitos. La forma snella del vaso conferma comunque la sua datazione verso la metà del 1v secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 30.

[CG 32]





CG 32. «Pelike» attica a figure rosse dello stile di Kertsch

Metà del 1v secolo a.C. Argilla giallo chiaro con tracce di ingobbiatura rosa, vernice nera opaca e uso di colore bianco; alt. 20,3; diam. bocca 11,7; diam. piede 9,5 Inv. 1564

La forma di questa pelike è molto simile a quella del vaso precedente, pur risultando più appesantita nel profilo e meno curata nei particolari, come dimostrano i molti difetti di cottura. Anche la decorazione accessoria ripete lo stesso schema nelle palmette sotto le anse e nelle fasce di ovuli, resa però con mano meno sicura e più trascurata. La faccia principale del vaso reca al centro un profilo femminile con il capo velato, dietro al quale, pure volti verso sinistra, sono una protome di cavallo e una di grifo. Anche in questa scena, come nella pelike precedente, l'accorgimento di coprire di bianco la figura al centro, qui il profilo femminile, dona alla composizione un accentuato senso di profondità che sottolinea, accompagnandola, la rotondità del vaso. La scena secondaria, con due giovani a colloquio dinanzi ad un altare, appare più sciatta di quanto non sia in realtà per le diffuse abrasioni che la rendono parzialmente illeggibile.

Lo stile della pelike ha indubbie reminiscenze classiche sia nella robusta testa di cavallo sia nel profilo femminile, che contrastano notevolmente con la figura del grifo, costruita seguendo uno schema convenzionale. Il tema è frequente nella produzione minore dello stile di Kertsch ed è una evidente sintesi delle più complete scene di lotta delle Amazzoni contro i grifi, genuina espressione delle tradizioni mitiche delle genti del Ponto e della Tracia verso le quali tale produzione vascolare era in gran parte indirizzata.

La pelike di Torcello trova confronti precisi nei vasi attribuiti ad un gruppo di pittori denominati del gruppo «G» dal Beazley, tra i quali si distingue il Pittore del Grifone, attivi intorno alla metà del rv secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 31.

CG 33. «Askòs» a figure rosse

Metà del 1v secolo a.C. Argilla giallina con ingobbiatura rosata e vernice nera metallica con vasti difetti di cottura; alt. 8; diam. fondo 7,5 Inv. 3022

Non ancora ben chiara appare la funzione in antico di questa forma di vaso, usato probabilmente per versare olio nelle lampade o per travasare essenze profumate; lo stesso vaso con imboccatura diversa serviva, sembra, da poppatoio.

La decorazione consiste in un cigno e in un grifo ornati di puntolini. Lo stile e il tipo di decorazione permettono di avvicinare questo askòs allo stesso ambiente dei due vasi precedenti e di suggerire una datazione intorno alla metà del 1v secolo a.C.

Il vaso fu donato al Museo dal dott. Zattera.

VASI ATTICI A VERNICE NERA Vetrina 2, cg 34-cg 38; vetrina 3, cg 45-cg 48

Il gruppo dei vasi attici a vernice nera comprende esemplari di un certo interesse che testimoniano il sicuro gusto per la forma di questa vastissima produzione, che voleva imitare i più preziosi vasi in metallo o anche quelli in ceramica figurata, sopperendo alla povertà della materia e all'assenza di decorazione figurata con una sapiente capacità costruttiva e un sicuro senso delle proporzioni. La loro datazione oscilla tra gli inizi del v e i primi anni del IV secolo a.C. e tra essi particolarmente interessanti sono le due «vicups», forse provenienti da una stessa bottega di Atene, e la lekanis completa di coperchio. Per due di essi, la olpe e la lekythos tipo «black-Deianira», vi è qualche dubbio che possa trattarsi non di prodotti attici, ma di produzione campana nel primo caso e di imitazione corinzia nel secondo. Sono per lo più vasi per bere il vino (coppe, kylikes, skyphoi e kantharoi), per contenere alimenti (la lekanis), vino (la olpe), olio o essenze (la lekythos). Alcuni di essi sono stati ritrovati nel territorio altinate: almeno due si possono infatti identificare nel Catalogo 1888 (CG 36 e CG 48), mentre un terzo recava un vecchio cartellino con l'indicazione della sua provenienza da Altino (cG 34).

CG 34. «Kylix» attica a vernice nera

480 a.C. circa Argilla rosa con ingobbiatura arancio e vernice nera con ampi difetti di cottura: alt. 8,3; diam. bocca 17; diam. piede 7,9 Inv. 2153

La forma della kylix di Torcello, dal bordo fortemente carenato e con coppa poco profonda su medio stelo, rientra tra le coppe della fine del vi secolo a.C. e dei primi decenni del successivo e fa parte di un gruppo denominato di forma C. Una delle caratteristiche peculiari di tale gruppo di kylikes sono i due solchi risparmiati alla base dello stelo che sottolineano un cordone orizzontale. Negli esemplari più tardi del tipo, che si sviluppa tra la fine del vi secolo e il 480 a.C., il cordone rilevato scompare, mentre rimangono i due solchi incisi. Inoltre la vernice nera appare di non ottima qualità e tende a sollevarsi e a «pelarsi». Tra gli esemplari con queste caratteristiche, databili verso il 480 a.C., si colloca anche la kylix di Torcello, tipico prodotto di serie che, pur mantenendo una rigorosa costruzione della forma scandita ad angoli vivi, sembra scadere nella qualità del materiale e nel procedimento di cottura che lascia sulla superficie ampie chiazze rossastre.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 32.

CG 35. «Kylix» attica a vernice nera («Vicup»)

Secondo quarto del v secolo a.C. Argilla rosata con ingobbiatura rosa arancio vivo e vernice nera lucente con chiazze brune dovute a difetti di cottura; alt. 7,5; diam. bocca 14,2; diam. piede 6,8 Inv. 2129

La caratteristica forma di questa kylix (il nome di «vicup» è un'abbreviazione del termine «Wiener Schalen» dato a questa specifica classe di coppe negli anni '40 di questo secolo) presenta un alto orlo che si imposta su una coppa poco profonda che scende a profilo continuo lungo lo stelo fino al piede a disco dal bordo spesso e risparmiato con il fondo concavo. La datazione di queste coppe al secondo quarto del v secolo a.C. si basa soprattutto sui numerosi ritrovamenti di tipi simili nell'agorà di Atene e a Corinto.

Anche questo vaso appare rigorosamente costruito, con le perfette proporzioni della coppa bilanciate dalle anse a bastoncello. La vernice stesa in strati irregolari, tanto che all'interno della coppa si notano ancora i segni a spirale del pennello, e una certa sommarietà della rifinitura, non frequente nella ceramica attica di questo periodo, ma che invece si riscontra in questa classe di «vicups», confermerebbero l'ipotesi che queste kylikes provenissero tutte da una stessa bottega, situata probabilmente nell'agorà di Atene.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 33.

cc 36. «Kylix» attica a vernice nera («Vicup»)

Secondo quarto del v secolo a.C. Argilla rosa con ingobbiatura rosa carico e vernice nera lucente; alt. 7,4; diam. bocca 12,9; diam. piede 5,9 Inv. 2128

La forma di questa *kylix* è molto simile a quella precedente, nonostante una lieve differenza nell'altezza dell'orlo che qui si presenta con il profilo sensibilmente concavo. La superficie del vaso, soprattutto all'interno della coppa, conserva vistose tracce del pennello e la vernice stessa si presenta a larghe chiazze rossastre attribuibili a cottura difettosa. Con tutta probabilità viene dalla stessa bottega della *kylix* n. 35, di cui è coeva

Bibl.: FAVARETTO 1982, 34.

cG 37. «Kylix» attica a vernice nera («Acrocup»)

Secondo quarto del v secolo a.C. Argilla rosa con ingobbiatura rosa e vernice nera lucente; alt. 9,1; diam. bocca 13,2; diam. piede 6,1 Inv. 2154

Il profilo decisamente particolare di questa coppa è sottolineato dall'orlo alto e concavo, dalla vasca rotondeggiante e profonda, dal medio stelo impostato su piede a disco piuttosto spesso, e dalle anse a bastoncello rivolte verso l'alto. Tale tipo di vaso è oggi denominato «acrocup», abbreviazione del più lungo termine «Die Akropolisgruppe» con cui era precedentemente noto. Il tipo di vaso presenta due varianti principali, distinte dalla minore o maggiore profondità della coppa. A questa seconda variante, la «deep acrocup», appartiene la coppa di Torcello, che presenta appunto vasca profonda e anse abbastanza pesanti. Esemplari simili molto numerosi sono stati ritrovati nell'agorà di Atene.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 35.

cc 38. «Kylix» attica a vernice nera

Seconda metà del v secolo a.C. Argilla rosa pallido con ingobbiatura rosa e vernice nera metallica; alt. 5; diam. bocca 14,8; diam. piede 6,2 Inv. 2133







[cg 37] [cg 34] [cg 42] la seconda metà del v secolo a.C. *Bibl.*: FAVARETTO 1982, 37.

CG 39.

Coppa ansata attica a vernice nera

Terzo venticinquennio del v secolo a.C. circa

Argilla rosata e vernice nera opaca con riflessi metallici; alt. 3,7; diam. bocca 9,9; diam. piede 4,4 Inv. 1580

Questa forma di coppa con vasca larga e bassa, profilo delle pareti a curva continua e anse a bastoncello orizzontali appare in Attica nel terzo quarto del v secolo a.C., ma non sembra avere avuto un largo seguito, se non nelle più pesanti «bolsals» di qualche tempo posteriori.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 38.

CG 40.

Coppa ansata attica a vernice nera

Ultimi decenni del v secolo a.C. Argilla rosata e vernice nera metallica; alt. 4,8; diam. bocca 13,5; diam. piede 6,6 Inv. 2135

Questa coppa dal piede a tondello ha profilo a linea continua e vernice nera che presenta riflessi metallici, segno di scadente qualità.

CG 41.

Coppa ansata attica a vernice nera («Bolsal»)

Ultimi decenni del v secolo a.C. Argilla giallina con ingobbiatura rosa carico e vernice nera lucente; alt. 4,9; diam. bocca 11; diam. piede 7,3 Inv. 1581

La coppa presenta vasca profonda con pareti dritte che rientrano bruscamente verso il piede a tondello e anse a bastoncello orizzontali. Al centro della vasca, cerchietto inciso circondato da quattro palmette a foglie bene aperte. La coppa, mancante di un'ansa e con sbrecciature sull'orlo, appartiene ad un tipo di vaso denominato «bol-

sal» dal Beazley che ha unito i nomi delle città di Bologna e di Salonicco, dove si trovano numerosi esemplari di questa forma decorati a figure rosse. Le «bolsals» iniziano nel terzo quarto del v secolo, per rimanere in uso anche nel IV. La coppa di Torcello presenta le caratteristiche tipiche degli esemplari degli ultimi decenni del v secolo, in particolare le palmette di ottimo e delicato disegno. Anche alcuni esemplari ritrovati nelle tombe dell'isola di Rheneia confermano la datazione a questo periodo.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 39.

CG 42

«Skyphos» attico a vernice nera

Intorno alla metà del v secolo a.C. Argilla rosa con ingobbiatura rosata e vernice nera brillante con riflessi metallici; alt. 8,2; diam. bocca 9,8; diam. piede 6,7 Inv. 1585

Il vaso presenta parete a profilo continuo con anse a bastoncello orizzontali e piede a tondello. Questo *skyphos* di tipo attico dalla forma squadrata è un'evoluzione del tipo corinzio e a sua volta si evolverà nella forma comune a doppia curva tipica del 1v secolo a.C. Nel caso dello *skyphos* di Torcello ci troviamo di fronte ad un tipo intermedio, quando la parete comincia a presentare un'appena percettibile curva verso il piede e la sua datazione si può collocare verso la metà del v secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 40.

CG 43

«Skyphos» attico di tipo corinzio a vernice nera

400-380 a.C. circa Argilla rosa carico con ingobbiatura rosa arancio e vernice nera lucente; alt. 8,3; diam. bocca 8,4; diam. piede 4,2 Inv. 1586

In questo esemplare di Torcello abbiamo una delle varianti più indovinate ed eleganti di una delle forme di vasi tra le più comuni nel mondo classico: lo *skyphos* di tipo «corinzio» con corpo ovoide a pareti sottili,

anse a bastoncello orizzontali e piedino discoide. In uso in Attica già nel vi, riceve però solo intorno alla metà del v secolo a.C. la decorazione a reticolo. I confronti con lo skyphos di Torcello sia per misure che per decorazione sono numerosi e la loro datazione si aggira tra la fine del v e i primi decenni del iv secolo a.C.

Ancora una volta non possiamo mancare di notare, anche in questo vasetto pur prodotto su larga scala, l'applicazione di un rigoroso sistema proporzionale: il diametro del piede infatti è la metà del diametro della bocca e quest'ultima misura è praticamente uguale all'altezza del vaso.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 43.

CG 44.

«Cup-skyphos» attico a vernice nera

400-380 a.C. circa

Argilla rosata con ingobbiatura arancio e vernice nera con riflessi metallici tendente al grigio scuro; alt. 6,2; diam. bocca 10; diam. piede 5,3 Inv. 1582

Delle due varianti di «cup-skyphoi» attici, una a pareti sottili e l'altra a pareti più spesse, la seconda, alla cui classe appartiene l'esemplare di Torcello, diffusasi un po' più tardi rispetto alla prima e cioè dalla fine del v secolo, ha avuto in Attica una lunga tradizione. Da questa forma con vasca profonda, orlo esoverso distinto dal corpo e piede a toro, discende nel corso del rv secolo un tipico craterisco, di cui anche qui a Torcello abbiamo un buon esempio nel vaso della successiva scheda n. 45.

La decorazione consiste in palmette impresse al centro della vasca, qui peraltro molto irregolari, che permettono però di datare il vaso ai primi decenni del rv secolo a.C., quando anche il corpo va assumendo una forma più bassa e pesante. Non molti, ma puntuali confronti rendono possibile ricostruire le anse a bastoncello che erano allungate all'altezza dell'orlo e retroflesse.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 44.

CG 45.

Inv 1583

Craterisco attico a vernice nera

325 a.C. circa Argilla rosa vivo con ingobbiatura rosa carico e vernice nera a riflessi metallici; alt. 9; diam. bocca 8,6; diam. piede 4,9

In tale tipo di vaso, assai diffuso sia in Grecia sia in Occidente e derivato dai «cupskyphoi» con anse ripiegate, le anse assunsero la caratteristica forma ad anello sovrastata da linguetta raccordata all'orlo per eliminare l'inconveniente dell'estrema fragilità di quelle aggettanti, di cui in effetti sono rimasti ben pochi esemplari integri. Questa particolare forma di craterisco si presenta invero molto compatta e solida, con la coppa emisferica dall'alto collo esoverso e il piede troncoconico a dischi sovrapposti. Si può seguire la sua evoluzione in Attica nel corso del 1v secolo a.C. attraverso il progressivo ispessimento della linguetta triangolare, la cui punta diviene tronca verso la fine del secolo. Puntuali confronti con esemplari dell'agorà di Atene permettono di datare il craterisco di Torcello, che presenta vistosi difetti di cottura alla vernice e una certa irregolarità nella costruzione del piede, alla fine del terzo venticinquennio del IV secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 45.

CG 46.

«Lekanis» attica a vernice nera

Seconda metà del v secolo a.C. Argilla rosa con ingobbiatura rosa arancio vivo e vernice nera lucente; alt. tot. 8,5; alt. corpo 5,2; diam. corpo 11,3; alt. coperchio 3,8; diam. coperchio 12,5 Inv. 1569

La *lekanis* attica con corpo a vasca ampia e bassa, piede ad anello e anse a nastro con appendici laterali è dotata di coperchio ad alto pomello con piccola cavità centrale. Tale forma, nota già nel vi, trova agli inizi del v secolo a.C. il suo aspetto definitivo che, con qualche variante nell'altezza del piede e nelle anse, rimane in uso fino a tutto il secolo successivo.

L'esemplare di Torcello rappresenta il tipo più conosciuto nella seconda metà del v secolo e trova precisi confronti in molti altri esemplari tra loro similissimi, tanto da far suggerire l'ipotesi che possano provenire tutti da una stessa officina di Atene.

La forma di questo vaso, destinato a conservare cibi solidi, è, oltre che funzionale, anche di grande eleganza nelle proporzioni e nella sobria decorazione del pomello dal bordo risparmiato. L'esemplare di Torcello è tra i migliori del tipo, per qualità di argilla e lucentezza di vernice.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 46.

CG 47.

«Olpe» attica a vernice nera

400 a.C. circa Argilla rosa giallino con ingobbiatura rosa carico e vernice nera lucente; alt. 23; diam. bocca 11,6; diam. piede 9,2 Inv. 2094

Questa armoniosa forma di *olpe* a spalle arrotondate e corpo ovoide, nettamente diviso dall'alta imboccatura a imbuto, si trova più frequentemente nei vasi a figure rosse che in quelli a vernice nera. Dall'agorà di Atene vengono comunque due *olpai* a vernice nera, datate al 400 a.C., molto simili all'esemplare di Torcello, pur se leggermente più alte e interamente verniciate, mentre la nostra *olpe* conserva il piede risparmiato.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 49.

CG 48.

«Lekythos» attica tipo «black-Deianira» a vernice nera

v-iv secolo a.C.

Argilla rosata con ingobbiatura più scura e vernice nera opaca; uso di colore rosso; alt. 15,3; diam. bocca 2,3; diam. piede 5 Inv. 2125

La forma particolare di questa *lekythos* a corpo fusiforme, bocchino a imbuto con anello «salvagocce» e ansa verticale a nastro deriva dagli *alabastra* corinzi a corpo

fusiforme e anche il nome di «Deianira» era già stato introdotto dagli studiosi per individuare un gruppo di vasi corinzi. A loro volta, nel tempo, le lekythoi attiche diedero seguito a imitazioni corinzie, cosicché nella versione a vernice nera non sempre è agevole riconoscere i prodotti delle due diverse officine, soprattutto quando mancano i dati di provenienza come nel caso del vaso di Torcello. Il colore rosato dell'argilla che risalta in particolare nella fascia risparmiata all'altezza dell'attacco dell'ansa, la forma del bocchino e del piede che trovano precisi confronti tra gli esemplari sicuramente attici fanno ritenere, seppure con qualche incertezza, la lekythos di Torcello un prodotto attico, databile tra v e iv secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 50.

VASI ETRUSCHI IN BUCCHERO Vetrina 4, cg 49-cg 53

Indubbiamente modesto per qualità e stato di conservazione è il gruppo di cinque vasi etruschi in bucchero. La maggior parte di essi è in bucchero pesante, la loro datazione oscilla entro l'arco del VI secolo a.C. e la loro provenienza, non conosciuta, è presumibilmente dall'area nord-etrusca. Nessuno di essi è individuabile nel Catalogo 1888 e sembra perciò probabile che siano entrati in Museo con donazioni successive a tale data.

CG 49.

«Amphoriskos» etrusco in bucchero

Inizi del vi secolo a.C. Bucchero nero pesante con superficie non compatta e opaca; alt. 10,3; diam. bocca 5,2; diam. piede 3,5 Inv. 2112

La forma di questa piccola anfora a corpo emisferico, collo troncoconico e ampie anse a nastro si trova già nella ceramica a impasto e passa poi nel bucchero, dando anche esemplari di grande finezza, generalmente decorati sul corpo a sottili strigilature verticali. L'amphoriskos di Torcello, sbrecciato sull'orlo e molto modesto di esecuzione, per confronti con vasi molto simili per for-





[cg 46]

ma, misure e qualità di bucchero è databile agli inizi del vi secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 51.

cg 50. Calice etrusco in bucchero

vi secolo a.C. Bucchero pesante grigio scurissimo con superficie nero opaco; alt. 11,8; diam. bocca 13 circa; diam. piede 8,2 Inv. 1839

Lo stato frammentario di questo calice, di cui resta poco più della metà della coppa e dell'alto stelo, non permette di apprezzarne l'eleganza e l'esecuzione raffinata. La decorazione si svolge sull'esterno della coppa suddivisa in due fasce orizzontali e consiste in motivi a ventagli aperti e chiusi eseguiti a incisione con una rotella dentellata; il bordo inferiore della coppa è ornato da una serie di protuberanze.

Calici simili si trovano in Etruria fin dalla metà del vii secolo a.C. e divengono più frequenti nel secolo successivo. La forma deriva sicuramente da vasi in metallo, di cui conserva il gusto per la decorazione incisa. Il calice di Torcello per il colore opaco e lo stelo liscio potrebbe appartenere ai più comuni tipi del vi secolo a.C., come confermerebbero anche numerosi confronti.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 52.

«Kyathos» etrusco in bucchero

Seconda metà del vi secolo a.C. Bucchero pesante grigio scurissimo e superficie nero opaco; alt. 14,8; diam. bocca 13,4; diam. piede 7 Inv. 2107

Questo tipo di kyathos in bucchero con coppa emisferica e ansa sopraelevata con sommità schiacciata a bottone è frequente soprattutto nel territorio di Vulci ed è databile alla seconda metà del vi secolo a.C., in base a confronti con kyathoi etruschi di forma simile decorati a figure rosse. La decorazione più frequente in questi vasi in bucchero consiste, come nell'esemplare di







Torcello, in fasci di linee sottili incise sul corpo.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 53.

CG 52.

«Oinochoe» etrusca in bucchero

Seconda metà del vi secolo a.C. Bucchero pesante grigio scuro; alt. 35,9; diam. piede 11,4 Inv. 2561

La forma del vaso con corpo ovoide, la qualità del bucchero non più nero compatto e il tipo di decorazione plastica che sporge sopra l'imboccatura trilobata con due protomi femminili fanno collocare questa oinochoe nella seconda metà del vi secolo a.C., con provenienza probabilmente da Chiusi. Da qui vengono infatti esemplari simili che presentano, negli elementi decorativi plastici, lo stesso spiccato carattere ionico-etrusco delle testine femminili del vaso di Torcello. La decorazione a larghe baccellature incise a doppia linea sul corpo è una semplificazione di quella in uso sui coevi vasi in metallo.

Bibl.: favaretto 1982, 54.

CG 53.

«Kyathos» etrusco in bucchero

Verso la fine del vi secolo a.C. Bucchero sottile con superficie nero fumo; alt. 12,8; diam. bocca 12,9; diam. piede 7,2 Inv. 1587

Questo *kyathos* estremamente essenziale nella forma dalla coppa profonda con parete svasata e ansa a nastro sopraelevata con ponticello mediano rappresenta in Etruria uno degli ultimi esiti del tipo, iniziato già in epoca villanoviana. Precedono infatti il vaso di Torcello forme assai più complesse, dove ha ruolo importante soprattutto l'ansa sopraelevata arricchita di elementi plastici. Il nostro esemplare è del vi secolo già inoltrato, per confronti con esemplari simili provenienti in particolare da necropoli ceretane.

Bibl.: favaretto 1982, 55.

VASI ETRUSCHI FIGURATI E A DECORAZIONE SOVRAPPOSTA Vetrina 4, cg 54-cg 59

Quattro sono i vasi etruschi figurati, databili tra gli inizi del V e la fine del IV secolo a.C. Due di essi, un piatto ceretano e uno falisco, fanno parte di una numerosa classe di vasi denominati «Genucilia» dall'iscrizione posta su uno dei tanti esemplari noti. Vi è poi un grande stamnos, purtroppo in pessimo stato di conservazione, che appartiene ad un'altra classe, il «Funnel Group», che raccoglie i vasi decorati da un caratteristico motivo a baccellature imbutiformi.

Accanto a questi vasi decorati a figure rosse vi sono due vasi a decorazione sovrapposta, qui inseriti proprio perché rientrano in una ben definita classe della ceramica etrusca, nonostante vi sia a Torcello un gruppo di vasi simili di ambiente italiota di cui tratte-

remo più avanti.

CG 54.

Piatto apodo etrusco a figure nere

Inizi del v secolo a.C. Argilla rosa bruno e vernice bruno scuro; alt. 1,5; diam. con orlo 15,2; diam. piede 8,5 Inv. 2143

Sull'orlo del piatto rovesciato all'esterno verso il basso corre una decorazione estremamente semplificata, consistente in una doppia serie di punti disposti ai lati di una riga centrale che rappresenta l'ultima stilizzazione di una ghirlanda.

Tale motivo appare molto diffuso in Etruria su piatti apodi come questo di Torcello e anche su piatti a stelo databili agli inizi del v secolo a.C., tanto che il Beazley li ha raggruppati in una classe da lui denominata appunto «Dot-wreath Plates».

Bibl.: FAVARETTO 1982, 56.

CG SS

Piatto ceretano a figure rosse del tipo «Genucilia»

Seconda metà del 1v secolo a.C. Argilla giallo rosata con ingobbiatura

[cg 50] [cg 51] [cg 53] più scura e vernice nera opaca; alt. 4,9; diam. con orlo 15; diam. piede 7,9 Inv. 2141

Questo piatto a medio stelo con coppa poco profonda e orlo rovesciato all'esterno è decorato al centro da un profilo femminile con corona radiata e acconciatura a reticella. L'orecchino a pendenti e le ciocche, come i particolari dell'occhio, sono resi in vernice diluita. Sull'orlo, motivo a onda. Il piatto è uno dei pochi vasi di Torcello sui quali si sia fermata l'attenzione degli studiosi negli anni passati: anzi le sue caratteristiche stilistiche ben precise hanno suggerito, all'interno della vasta classe dei piatti «Genucilia» datati al rv secolo a.C., di individuarne l'autore con il convenzionale nome di Pittore «Genucilia» di Torcello, del quale sono note almeno altre due opere. Il piatto di Torcello per lo stile fluido e si-curo e la nitidezza del disegno può essere considerato un esemplare tra i migliori del gruppo «Genucilia» e mostra innegabili somiglianze con quello di Providence che reca la scritta P. Genucilia, dal quale sembrerebbe derivare direttamente.

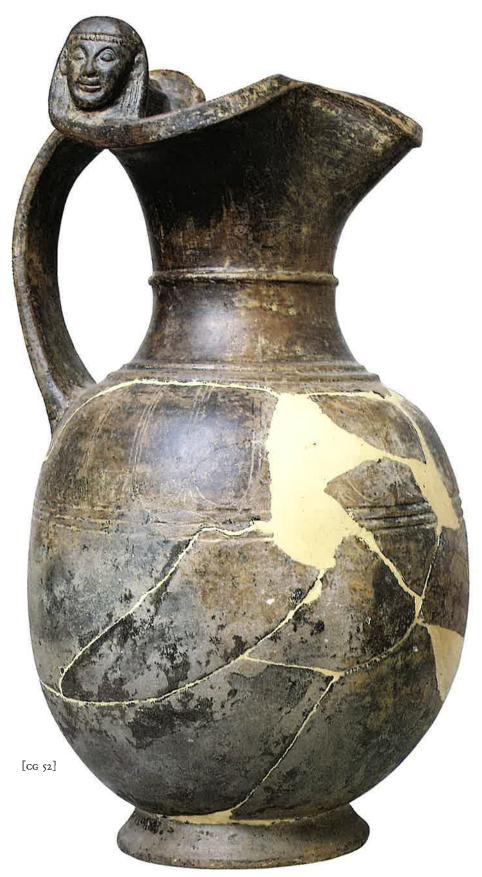
Bibl.: FAVARETTO 1982, 57.

cc 56. Piatto falisco a figure rosse del tipo «Genucilia»

Seconda metà del rv secolo a.C. Argilla giallo rosato con ingobbiatura più scura e vernice nera a tratti opaca; alt. 5,2; diam. bocca con orlo 13,4; diam. piede 7,3 Inv. 2142

Questo piatto, simile per forma e tipo di decorazione al precedente, fa parte anch'esso del vasto gruppo dei piatti «Genucilia», ma è di produzione falisca, come dimostrerebbero confronti con esemplari provenienti da Falerii, più sciatti nella forma e disorganici nel disegno, pur essi databili alla seconda metà del ry secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 58.



CG 57.

«Stamnos» etrusco a figure rosse

Ultimi decenni del IV secolo a.C. Argilla rosata con ingobbiatura arancio chiaro e vernice nera a riflessi metallici, con uso di colore bianco; alt. 31,3; diam. bocca 16,2; diam. piede 11,8 Inv. 1563

Questo stamnos dal corpo ovoide, piccolo piede troncoconico e anse retroflesse, è stato ricomposto da più frammenti e anche di recente ha subito un intervento di restauro per integrare le gravi lacune. La decorazione, ormai molto rovinata, consiste in un motivo a baccellature imbutiformi sulle spalle, in palmette sotto le anse e due scene figurate: in a) una donna ignuda in corsa verso sinistra, in b) grande uccello ad ali spiegate che trattiene col becco sottili tenie. I motivi decorativi, in particolare gli «imbuti» sulle spalle, fanno inserire questo stamnos nel numeroso gruppo di vasi figurati etruschi noto sotto il nome appunto di «Funnel Group», databile agli ultimi decenni del IV secolo a.C. Nelle due scene, comunemente interpretate come menade e colomba, si potrebbe riconoscere un'allusione al mito di Leda con il cigno, dal momento che la donna sembra reggere un grande oggetto rotondeggiante, forse un uovo, ora purtroppo però illeggibile.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 59.

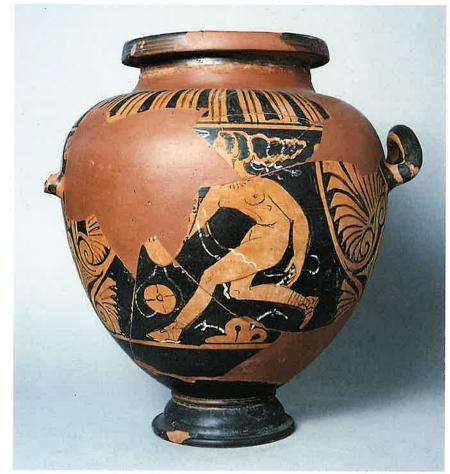
CG 58.

«Oinochoe» etrusca a decorazione sovrapposta

Fine del IV secolo a.C. Argilla beige chiara e vernice nera opaca con decorazione sovrapposta in bianco crema; alt. 25,7; diam. piede 7,4 Inv. 2095

Questa tipica oinochoe etrusca dal becco a cartoccio è decorata a motivi vegetali sul collo e sul corpo e a trattini verticali sulle spalle, oggi purtroppo in gran parte scomparsi. Tale decorazione è caratteristica di un numeroso gruppo di vasi prodotti in Etruria, probabilmente a Cerveteri, tra gli ultimi decenni del IV e gli inizi del III secolo





[cg 55] [cg 56] [cg 57]

a.C., denominato «Gruppo del Fantasma» proprio perché su quasi tutti gli esemplari il colore sovrapposto è scomparso lasciando solo scarse tracce o impronte.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 60.

cc 59. «Pelike» etrusca a decorazione sovrapposta

Fine rv-prima metà del 111 secolo a.C. Argilla giallina e vernice nera opaca con decorazione sovrapposta in rosso vino; alt. 15,2; diam. bocca 8,2; diam. piede 7,2 Inv. 1565

Anche questa pelike decorata sui due lati da due figure ammantate affiancate da girali, di cui rimane solo l'impronta, appartiene al «Gruppo del Fantasma», il cui nome ben si adatta a questa serie di vasi di delicata ed elegante fattura, ma ormai praticamente illeggibili.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 61.

VASI APULI DI STILE GEOMETRICO Vetrina 4, cg 60-cg 66

Di questo interessante gruppo di vasi apuli di stile geometrico prodotti nelle zone interne dell'Apulia, cinque sono esemplari dauni, uno, la trozzella, è messapico, e uno, lo stamnos, è forse peuceta. Per essi, come per tutta questa categoria di ceramica, non è sempre facile dare una datazione precisa quando li si ritrovino fuori dal loro contesto tombale, come nel caso dei vasi di Torcello. Secondo il Catalogo 1888, almeno uno di essi (scheda 66) proviene dall'entroterra veneziano, dove in effetti sono stati rinvenuti frammenti di ceramica simile.

Di forme semplici ed eleganti, questi vasi colpiscono per la caratteristica decorazione giocata su una sapiente bicromia.

CG 60

Boccale geometrico daunio a decorazione bicroma

Seconda metà del vi-v secolo a.C. Argilla crema sottile e ben depurata con decorazione in bruno e rosso scuro; alt. 10,7; diam. bocca 9,2; diam. base 7 Inv. 1552

Questo elegante boccale apodo dall'ansa sopraelevata e piacevolmente decorato a motivi bruni e rossi è ascrivibile per la sintassi decorativa al periodo denominato subgeometrico daunio 11, datato al 550-400 a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 62.

cg 61.Brocca geometrica daunia a decorazione sovrapposta

Ultimi decenni del vi secolo a.C. Argilla crema con decorazione in marrone scuro e rosso mattone; alt. 16,5; diam. bocca 9,5; diam. base 8 Inv. 1557

Questa brocca, con le due successive, rappresenta una forma tipica della ceramica geometrica daunia dal corpo emisferico apodo e dall'ansa a nastro sopraelevata terminante a sella. Il fitto sistema decorativo ricopre tutta la superficie, in un gradevole alternarsi di semplici motivi a fasce e di più complessi motivi a scacchiera, rombi, trattini verticali e linee spezzate, posti in risalto dai due colori rosso e bruno. Tale bicromia prevale in Daunia sulla precedente monocromia già sul finire del vi e poi nel corso del v secolo a.C., per l'influenza della ceramica della vicina Peucezia.

Confronti con esemplari simili provenienti dalla necropoli di Ordona permettono di datare la brocca nel subgeometrico daunio II (550-400 a.C.) e più precisamente verso la fine del VI secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 63.





[cg 61]





[cg 63] [cg 64]

GG 62. Brocca geometrica daunia a decorazione bicroma

Ultimi decenni del vi secolo a.C. Argilla giallo crema impura con superficie giallo arancio e decorazione in bruno e rosso mattone; alt. 14,6; diam. bocca 8,1; diam. base 7,2 Inv. 1559

Il cattivo stato di conservazione della brocca, dovuto a diffuse incrostazioni e resti di ossidazione per contatto con metalli, non permette una chiara lettura dell'apparato decorativo che copre la superficie di questo vaso, ma esso dovrebbe appartenere alle prime fasi del subgeometrico daunio 11, come il precedente vaso.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 64.

CG 63.

Brocca geometrica daunia a decorazione bicroma

v secolo a.C.

Argilla giallo crema impura con superficie grigiastra e decorazione in bruno e rosso mattone; alt. 16,1; diam. bocca 10,1; diam. base 8,5 Inv. 1558

Rispetto alle due brocche precedenti, questa presenta la novità dell'ansa sopraelevata arricchita da elementi plastici ai lati e sulla sella posteriore.

Tale particolare, unito alla forma del corpo che tende a schiacciarsi ai poli e a una minore cura nell'apparato decorativo, porterebbe a datare questa brocca a una fase già avanzata del daunio 11.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 65.

CG 64.

Brocca geometrica daunia a decorazione monocroma

v secolo a.C. Argilla crema e decorazione in bruno tendente al rossiccio; alt. 15,3; diam. bocca 8,5; diam. base 6 Inv. 1550 La forma di questa brocca a profilo continuo e ansa a nastro inizia nella Daunia nella prima metà del v e perdura nel iv secolo a.C. senza mutamenti di rilievo. Più raro sembra invece essere il motivo ad animali stilizzati che corrono lungo il punto di massima espansione del vaso e che si alternano a motivi a scacchiera. La datazione al v secolo a.C. suggerita dalla particolare forma del vaso trova comunque conferma anche per il tipo di decorazione.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 66.

CG 65.

«Stamnos» geometrico peuceta a decorazione bicroma

ıv secolo a.C.

Argilla crema chiaro e decorazione in nero opaco e rosso scuro; alt. 16,8; diam. bocca 5,3; diam. piede 6,4 Inv. 1549

Questo stamnos ad anse verticali e mancante del coperchio è decorato da palmette sulle spalle e da grossi boccioli di loto sul corpo. La sintassi decorativa del vaso trova confronti in esemplari tardo corinzi, dove peraltro la forma appare più arrotondata e regolare. Probabilmente lo stamnos di Torcello rappresenta una imitazione di prodotti corinzi, come confermerebbero alcuni esempi del 1v secolo a.C. rinvenuti negli scavi di Conversano, in Peucezia.

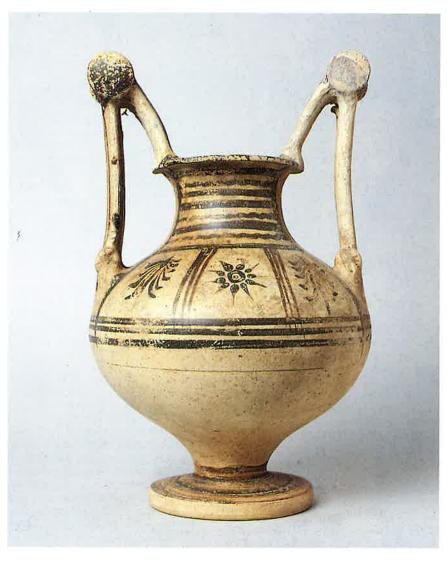
Bibl.: FAVARETTO 1982, 67.

cg 66.

Trozzella geometrica messapica a decorazione monocroma

Fine IV-inizi III secolo a.C. Argilla crema e decorazione in bruno opaco; alt. 21,2; diam. bocca 6,8; diam. piede 7,7 Inv. 1553

La trozzella, un tempo chiamata *nestoris*, appare in Messapia già nel secondo quarto del v secolo a.C., per poi comparire in Lucania non molto tempo dopo, dove dà origine al vaso omonimo decorato a figure rosse. Il nome deriva dalla decorazione a ron-





delle delle anse, che sembra rappresentare una particolare caratteristica indigena, anche se di lontana derivazione greca.

La trozzella di Torcello, per la forma schiacciata del corpo e i motivi a stella e a palmette che la decorano, è stata inserita in un gruppo della ceramica messapica denominato «Gruppo tardo a motivi floreali di Rudiae» e datato tra il 330-320 e gli inizi del 111 secolo a.C. Rudiae sembra essere infatti il centro di questa vivace produzione ceramica che tende a sostituire motivi tipici della ceramica figurata apula ai disegni geometrici ed è da qui che vengono numerosissimi esempi del tutto simili alla trozzella di Torcello.

Nel Catalogo 1888, al n. 369, si legge: «scoperto sulla via Altinate nel 1836 e acquistato pel Museo».

Bibl.: FAVARETTO 1982, 68.

VASI APULI A FIGURE ROSSE Vetrina 6, cg 67-cg 73

Nata ad imitazione dei vasi figurati attici, già agli inizi del IV secolo a.C. la ceramica italiota parlava un linguaggio proprio, più fastoso nell'apparato decorativo, più ridondante nelle forme, più ricco nelle aggiunte di colore. In Lucania, Campania e Apulia si formano numerose scuole di pittori che almeno per mezzo secolo, nei loro prodotti migliori, nulla hanno da invidiare a quelle dalla madre patria, anche se la ceramica attica continua ad essere ineguagliabile per correttezza di stile e armonia di proporzioni. Il gruppo dei vasi apuli figurati è forse tra i più consistenti del Museo di Torcello: oltre a quelli qui descritti, vi sono infatti numerosi frammenti di grandi vasi non esposti nelle vetrine.

Appartengono tutti alla più tarda produzione apula della seconda metà del IV secolo a.C. e alcuni di essi presentano caratteri stilistici di

un certo interesse.

La provenienza dei vasi è nota solo per tre di essi dal Catalogo 1888: sono l'oinochoe e le due pelikai trovate nell'agro altinate tra il 1836 e il 1848 (nn. 67, 69 e 70). Ritrovamenti di ceramica apula a figure rosse, se non numerosi, sono di recente avvenuti negli scavi di Altino e alcuni vasi, anche nei tempi

[cg 65]



[cg 67]

passati, sono venuti alla luce nelle terre di Adria.

cg 67. «Oinochoe» apula a figure rosse («chous»)

Ultimo venticinquennio del IV secolo a.C. Argilla giallina rosata con ingobbiatura rosa arancio vivo e vernice nera lucente; uso di vernice diluita e di bianco aggiunto; alt. 24,7; diam. piede 9,2 Inv. 1827

La decorazione di questa oinochoe a bocca trilobata e corpo ovoidale a profilo continuo, detta chous, consiste nella figura di un giovane ignudo contornato da motivi a ovuli e a onda. Il giovane ignudo recante offerte o oggetti diversi è motivo iconografico frequente non solo nella ceramica apula, ma già in quella attica della seconda metà del v secolo a.C. La ripetitività del tema con poche varianti fa pensare alla sua provenienza da un «libro di modelli» e lo confermerebbe la solida costruzione della figura sul vaso di Torcello in aperto contrasto con la volgarità dei tratti del volto e l'approssimazione della decorazione accessoria.

L'oinochoe, mancante di ansa, ha subito dei vistosi difetti di costruzione, tanto che anche la decorazione appare trascurata, se non addirittura non condotta a termine. Moltissimi sono i confronti con oinochoai apule, tutte databili all'ultimo venticinquennio del iv secolo a.C.

Nel *Catalogo* 1888, al n. 377, si legge: «scoperto sulla via Altinate nel 1848».

Bibl.: FAVARETTO 1982, 69.

cc 68.

«Kantharos» apulo a figure rosse

Ultimo venticinquennio del IV secolo a.C. Argilla giallina con ingobbiatura rosa vivo e vernice nera opaca; aggiunte di bianco e di giallo; alt. 19,4; diam. bocca 16,6; diam. piede 5,9 Inv. 2091

Il profilo netto di questo *kantharos* sottolinea la squadratura del corpo, le modanature dello stelo e del piede, la complessità

delle anse sopraelevate. La decorazione per contro è molto semplificata e consiste su ambo i lati in due profili femminili con corona radiata e capelli racchiusi in una cuffia. Il tipo di decorazione fa rientrare il vaso in un gruppo di *kantharoi* simili datati al tardo ry secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 70.

CG 69.

«Pelike» apula a figure rosse

Ultimo venticinquennio del IV secolo a.C. Argilla giallina con ingobbiatura rosa carico e vernice nera a riflessi metallici; uso di vernice diluita e di colore bianco; alt. 23,2; diam. bocca 12,3; diam. piede 8,1 Inv. 2089

Sul corpo ovoidale a fiasco dalle anse a nastro si trova, su ambo i lati, un profilo femminile con capelli racchiusi in una banda ricamata e inquadrato da motivi vegetali, da palmette aperte sotto le anse e da un motivo a onda sul collo. Nonostante le ampie lacune della superficie che deturpano la decorazione, si nota ancora il particolare disegno dell'occhio, reso con un tratto ondulato, che trova precisi riscontri in altre pelikai molto simili anche per forma datate all'ultimo venticinquennio del IV secolo a.C. e che probabilmente escono dalla medesima officina.

Nel *Catalogo* 1888, al n. 384, si legge: «scoperto nel 1836 in Altino».

Bibl.: FAVARETTO 1982, 71.

CG 70.

«Pelike» apula a figure rosse

Fine IV-inizi III secolo a.C. Argilla giallino rosato con ingobbiatura arancio vivo e vernice nera opaca; uso di vernice diluita e di colore bianco crema; alt. 15; diam. bocca 8,6; diam. piede 7,2 Inv. 2090

Nonostante il pessimo stato di conservazione dell'apparato decorativo, questo vaso rappresenta indubbiamente uno dei migliori esemplari della nutrita serie di *pelikai* simili decorate a teste femminili. Sicuro è in-





fatti il tratto che delinea profili e cuffie ricamate, mentre inusuale è uno dei profili volto verso destra. Difficile però è riuscire a fare dei confronti stilistici convincenti e plausibili; comunque la forma del corpo piuttosto tozza verso il piede farebbe abbassare la datazione del vaso di Torcello all'ultimo decennio del IV o al primo del III secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1942, 72.

cg 71. Coperchio di «lekanis» apula a figure rosse

Ultimo trentennio del IV secolo a.C. Argilla giallina con ingobbiatura rosa violaceo e vernice nera a riflessi metallici; uso di bianco e giallo oro; alt. 2,4; diam. 8,7 Inv. 1578

Anche su questo piccolo coperchio troncoconico mancante del pomello si trova la consueta decorazione a profili femminili tipica di una larga classe di vasi apuli della seconda metà del rv secolo a.C. In questo caso, il tratto è frettoloso e la decorazione accessoria sciatta nella stanca ripetizione di un motivo tradizionale.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 73.

cG 72. «Lekanis» apula a figure rosse

Fine del IV secolo a.C. Argilla giallo rosato con ingobbiatura rosa arancio e vernice nera opaca; alt. tot. 8,8; diam. coperchio 10,1; diam. corpo 9,9 Invv. 2132 e 2152

La *lekanis* ha ricevuto di recente un accurato restauro ed è completa, nonostante alcune mancanze lungo l'orlo del coperchio e sul pomello. Il coperchio è decorato con due profili femminili alternati a palmette aperte e girali.

Tale forma di *lekanis* è frequente in ambiente sia apulo sia siceliota, ma i confronti più puntuali porterebbero a propendere per la prima ipotesi.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 74.

[cg 69] [cg 70]

50

CG 73. «Lekanis» apula a figure rosse

Fine del IV secolo a.C. Argilla giallo rosato con ingobbiatura rosa vivo e vernice nera opaca; alt. tot. 10; diam. coperchio 10,5; diam. corpo 9,2 Inv. 3037

Molto simile alla precedente per forma e tipo di decorazione, questa *lekanis* presenta una variante nello schema decorativo, che vede qui alternarsi al profilo femminile con cuffia un cigno ad ali spiegate, inframmezzati ambedue da palmette aperte, rosette e girali.

Bibl.: inedita (dono Zattera).

VASI CAMPANI A FIGURE ROSSE Vetrina 6, cg 74-cg 75

A fabbriche campane appartengono due vasi a figure rosse, un cratere e uno skyphos, facilmente classificabili per alcune precise particolarità dello stile e della decorazione.

cg 74. Cratere campano a figure rosse

Ultimo quarto del IV secolo a.C. Argilla giallino rosato con ingobbiatura chiara e vernice nera opaca; uso di colore bianco; alt. 15,8; diam. bocca 13,2; diam. piede 6,5 Inv. 1829

Il cratere ha forma abbastanza tozza, con corpo fortemente rastremato verso il basso, alto piede e brevi anse retroflesse. La decorazione, che consiste in due profili femminili su ambo i lati inquadrati da girali e palmette sotto le anse, è invece piuttosto curata, soprattutto su uno dei lati, dove il pittore si è attardato a sottolineare con attenzione i lineamenti del volto con alcuni caratteristici puntolini. Tali particolarità si ritrovano su di un piccolo gruppo di crateri del tutto simili a questo di Torcello, attribuiti ad un pittore campano noto con il nome convenzionale di Pittore di New York 1000 e datati all'ultimo quarto del rv secolo a.C.

Il cratere è stato rinvenuto ad Altino nel 1836 (Catalogo 1888, n. 401) e trova confronto in un vaso del tutto simile già un tempo nella collezione settecentesca del veneziano Girolamo Zulian e ora al Museo archeologico di Venezia. La circostanza di trovare a Venezia e nel suo ambito lagunare due prodotti del tutto uguali provenienti dalla stessa officina farebbe pensare a una loro importazione contemporanea in età antica.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 91.

CG 75.

«Skyphos» campano a figure rosse

Seconda metà del IV secolo a.C. Argilla beige rosato con ingobbiatura rosa vivo e vernice nera opaca; uso di colore bianco e giallo; alt. 12,9; diam. bocca 11,7 circa; diam. piede 7,6 Inv. 2663

Il vaso dal profilo continuo, restaurato da più frammenti e con ampie lacune, presenta una decorazione di un certo interesse che invade tutta la superficie tra orlo e piede. Su di un lato, vi è una *bydria* posta su di una base modanata, sull'altro lato, una colonnina dal capitello a volute; ambedue i motivi sono inquadrati da fiori campanulati e da palmette. Il disegno è curato e la vivace aggiunta di bianco e di giallo rende il vaso particolarmente gradevole, nonostante il cattivo stato di conservazione.

I due motivi della colonnina e della *bydria* indicano la destinazione funeraria del vaso, rappresentando l'una il *sema*, il monumento del defunto, l'altra l'urna delle ceneri. Anche per questo vaso esistono confronti puntuali con prodotti attribuiti ad un pittore attivo in Campania nella seconda metà del IV secolo a.C., il Pittore delle Danaidi, al quale viene riconosciuto, oltre ad altri particolari grafismi, il caratteristico fiore campanulato dal bordo a onda sottolineato da una riga bianca.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 92.

VASI ALTO-ADRIATICI Vetrina 4, cg 76-cg 77 bis

La ceramica alto-adriatica forma una interessante classe di vasi, la cui produzione è dislocata lungo le coste dell'Adriatico, da Adria a Numana. Anche se in questi vasi è riscontrabile una innegabile influenza della ceramica figurata etrusca e di quella campana, loro caratteristica peculiare è un progressivo processo di disgregamento della tecnica a figure rosse, che sopravvive solo in parte, mentre la decorazione consiste per lo più in larghi colpi di pennello dati direttamente sul colore naturale del vaso, senza che poi le parti libere vengano ricoperte di vernice nera. La grande avventura della ceramica figurata greca, durata all'incirca quattro secoli, termina con questi prodotti dal disegno sfatto, ormai quasi astratto, come se i significati assunti un tempo da figure e ornamenti avessero perso ogni valenza originaria. Vi è comunque in essi, seppure allo stato embrionale, un desiderio di rinnovamento, che troverà più tardi, nei vasi a rilievo di età già romana, un nuovo modo di esprimersi.

cc 76. Pisside a cordoni alto-adriatica

300 a.C. circa Argilla giallo rosato chiaro e vernice bruna diluita; alt. tot. 19; diam. piede 13 Inv. 1831

La pisside è completa di coperchio con presa a pomello e ha corpo cilindrico decorato a cordoni rilevati orizzontali. Tale motivo è ripreso dal vasellame in metallo ed è qui reso più evidente dalle fasce che sottolineano i cordoni e si incrociano con altre fasce, formando un reticolato.

Pissidi simili sono state ritrovate ad Adria e sono datate intorno al 300 a.C. circa. *Bibl.*: FAVARETTO 1982, 95.

CG 76 BIS.

Pisside a cordoni alto-adriatica

300 a.C. circa Argilla giallo rosato chiaro e vernice bruna diluita; alt. tot. 18; diam. piede 12,5 Inv. 1832 e 1852







[cg 74]

[cg 75]





[cg 78] [cg 78 bis]

Questa pisside, pure completa di coperchio, è molto simile alla precedente, tranne che nei cordoni rilevati, qui più fitti e ravvicinati. Per confronti molto convincenti, si può ipotizzare anche per questo vaso la provenienza da una officina di Adria.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 96.

cg 77. «Oinochoe» alto-adriatica a figure rosse

Fine IV-inizi III secolo a.C. Argilla giallino rosato pallido con vernice bruna opaca; alt. 24,3; diam. piede 8 Inv. 1542

In questo vaso dal corpo a fiasco, mancante di imboccatura e di ansa, la decorazione consiste in un profilo femminile con cuffia e corona radiata, contornato da motivi a palmette e a trattini verticali. Il consueto motivo del profilo femminile si presenta qui del tutto disgregato, nonostante siano conservati tutti gli elementi compositivi tradizionali. I confronti portano a collocare nell'area di Spina il centro di produzione di questo vaso e ad attribuirlo in particolare ad un gruppo denominato «Gruppo di Ferrara T. 785», databile alla fine del 1v o agli inizi del 111 secolo a.C. Nel Catalogo 1888, al n. 911, si legge: «Brocca panciuta di terra cotta rossastra non verniciata con ornati tracciati col pennello»: la descrizione sembrerebbe corrispondere a questo vaso o al successivo; in tal caso, uno dei due sarebbe stato rinvenuto ad Altino.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 93.

CG 77 BIS. «Oinochoe» alto-adriatica a figure rosse

300 a.C. circa Argilla giallo rosato con vernice bruna opaca; alt. 26,3; diam. piede 3 Inv. 1543

Il vaso, mancante di imboccatura e di ansa, è molto simile al precedente per forma e tipo di decorazione. Il disegno del profilo femminile è qui ancora più disorganico, quasi sfatto e trova confronti convincenti, più che nell'ambiente spinetico, in quello di Adria, dove si trovano vasi che sembrano uscire dalla stessa officina.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 94.

VASI APULI DECORATI NELLO STILE DI GNATHIA

Vetrina 6, cg 78-cg 89

Tale classe di ceramica di età ellenistica, diffusasi da Taranto in tutta l'Apulia e imitata in altri centri dell'Italia meridionale, è di indubbio effetto decorativo per l'eleganza dei motivi in cui prevale l'elemento fitomorfo e la precisione delle forme e del disegno e per il piacevole contrasto dei colori bianco-crema, giallo e rosso-paonazzo stesi con densa pennellata sul fondo brillante della vernice nera. A questa ceramica sono stati dedicati anche di recente numerosi attenti studi che banno permesso di individuare nell'abbondante produzione alcune botteghe e alcune personalità di pittori.

Secondo il Catalogo 1888, almeno tre vasi dello stile di Gnathia del museo di Torcello sono stati rinvenuti ad Altino, dove, in effetti, anche di recente sono stati ritrovati alcuni frammenti di tale tipo di ceramica.

cc 78. Cratere a campana apulo dello stile di Gnathia

Terzo quarto del IV secolo a.C. Argilla crema chiaro e vernice nera opaca; uso di colore bianco e giallo; alt. 22,8; diam. bocca 30; diam. piede 13 Inv. 2093

Il cratere dal corpo campaniforme ha anse a nastro, largo orlo e piede troncoconico. La decorazione consiste sul lato principale in una fascia tra le anse formata da ovuli, da meandro e da una serie di puntolini, dalla quale si dipartono perpendicolarmente quattro ramoscelli e due grappoli; al centro pende una maschera femminile. Sul lato secondario due ramoscelli posti diagonalmente partono da ciascuna ansa.

I motivi presenti sul cratere di Torcello

sono tipici dello stile di Gnathia medio datato al terzo quarto del rv secolo a.C. e appaiono particolarmente eleganti, nonostante la maschera sia ormai quasi del tutto illeggibile.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 97.

CG 78 BIS.

Bacino apulo dello stile di Gnathia

Fine del IV secolo a.C. Argilla giallino chiaro e vernice neromarrone; uso di colori bianco e giallo; alt. 20; diam. bocca 24; diam. piede 10,2 Inv. 1561

Si tratta di una forma essenziale dalla coppa profonda e dalle brevi anse a presa (di cui una di restauro), destinata forse allo stesso uso del cratere. La decorazione, in parte rovinata da vistosi difetti di cottura, consiste sul lato principale in un tralcio di foglie da cui pendono altri ramoscelli e, al centro, una maschera; sul lato secondario si trova un ramo che si biforca ai lati e al centro. L'estrema semplificazione dei motivi e la goffaggine del profilo della maschera fanno datare il vaso di Torcello verso la fine del ry secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 98.

CG 79. Coppa ansata apa

Coppa ansata apula dello stile di Gnathia

Terzo venticinquennio del rv secolo a.C. Argilla giallo chiaro e vernice nera opaca; alt. 6,3; diam. bocca 9,5; diam. piede 5,5 Inv. 2139

La coppa ha corpo emisferico a pareti sottili, anse a bastoncello retroflesse, piede troncoconico cavo. La decorazione molto semplice, consistente in ovuli, tralci di foglie e ramoscelli pendenti, è sapientemente disposta sul lato principale e rivela una lunga esperienza ormai collaudata. Il vaso è nel suo complesso un esempio dell'eleganza tettonica e formale di questa classe ceramica ed è collocabile dopo la metà del ry secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 99.

CG 80.

Coppa apula dello stile di Gnathia

330-320 a.C. circa

Argilla chiara e vernice nera opaca; uso di colore bianco-crema, giallo e rosa-vino; alt. 5,8; diam. bocca 8,9; diam. piede 5 Inv. 2138

La coppa, mancante delle anse, è di qualche anno posteriore della precedente; il motivo decorativo, molto simile, si è infatti appesantito di elementi aggiunti e lo stesso profilo della coppa è meno elegante.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 100.

CG 81.

Piccola «kylix» dello stile di Gnathia

Fine IV secolo a.C. Argilla giallo-rosa e vernice bruna opaca; uso di colore bianco-crema; alt. 7; diam. bocca 8,2; diam. piede 4,4 Inv. 2110

La piccola kylix ha corpo emisferico, anse a bastoncello retroflesse e piede cavo su breve stelo. La decorazione, consistente in un tralcio di foglie d'edera e di bacche tra le anse, è molto diffusa nello stile di Gnathia fin dal 340 a.C., mentre la forma del vaso appare ancora legata a prototipi greci, anche se con proporzioni alterate.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 101.

CG 82.

«Skyphos» apulo dello stile di Gnathia

Primo quarto del III secolo a.C. Argilla giallina e vernice bruna opaca; uso di colore rosso arancio; alt. 16,2; diam. bocca 16,3; diam. piede 6,7 Inv. 1836

La caratteristica principale di questo vaso panciuto con piccolo piede cavo sono le anse a bastoncello annodate alla sommità a nodo «erculeo» che si trovano su forme simili nella ceramica di Corinto della fine del IV secolo a.C., da cui questo *skyphos* potrebbe derivare anche per la decorazione fitomorfa, nel vaso di Torcello ormai quasi del tutto scomparsa. Il profilo del vaso più

diritto e più decisamente rastremantesi verso la base e il nodo più rilevato sono tipici invece delle imitazioni di tali vasi corinzi che si ritrovano nello stile di Gnathia e che si possono datare già agli inizi del III secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 102.

CG 83.

«Lekythos» apula «a ghianda» dello stile di Gnathia

Terzo venticinquennio del rv secolo a.C. Argilla giallino chiaro e vernice nera opaca; uso di colore bianco; alt. 13,9; diam. piede 4,2 Inv. 2104

La forma della *lekythos* «a ghianda» è già nota in ambiente attico alla fine del v secolo a.C., ma viene interpretata nello stile di Gnathia in modo molto schematico, con il guscio della ghianda appena accennato. Elegante doveva essere la decorazione consistente in un profilo femminile, ormai scomparso, tra girali e serie di puntolini, tipica degli anni subito dopo la metà del rv secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 103.

CG 84.

«Oinochoe» apula dello stile di Gnathia

Fine del rv secolo a.C. Argilla giallo chiaro e vernice nera opaca; uso di colori bianco e bianco-crema; alt. 9,8; diam. bocca 5,6; diam. piede 3,7 Inv. 2106

Questo tipo di brocca a bocca rotonda con corpo arrotondato risale ancora alle prime fasi dello stile di Gnathia, anche se una certa trascuratezza nei particolari e nei motivi decorativi piuttosto sciatti non fa datare il vaso prima degli ultimi anni del IV secolo

Bibl.: FAVARETTO 1982, 104.



[cg 80] [cg 86] [cg 84] [cg 85]



[cg 89]



[cg 88]

cg 85. «Oinochoe» apula dello stile di Gnathia

Fine del IV secolo a.C. Argilla rosata e vernice nera opaca; uso di colori bianco, giallo e rosa-vino; alt. 10,7; diam. bocca 6,3; diam. piede 5,8 Inv. 2100

La forma è simile a quella del vaso precedente, tranne che nel piede, qui più pesante, e nella decorazione del corpo a sottili strigilature verticali, mancante in cg 84. I motivi a strigilature o baccellature vengono introdotti nello stile di Gnathia intorno al 325 a.C.: il vaso di Torcello appare comunque essere di qualche anno posteriore.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 105.

cg 86.

«Skyphos» apulo dello stile di Gnathia

Fine IV-inizi III secolo a.C. Argilla giallo rosato e vernice nera opaca; uso di colore bianco-crema; alt. 7; diam. bocca 5,9; diam. piede 3,1 Inv. 2554

Il vasetto appare di sicura eleganza, nelle proporzioni snelle e nella semplice decorazione con motivo a onda tra le anse a baccellatura profonda sul corpo. La forte rastremazione verso il basso del vaso denota una datazione già avanzata, verso la fine del rv o agli inizi del 111 secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 106.

c**c** 87. «Oinochoe» apula dello stile di Gnathia

Fine IV-inizi III secolo a.C. Argilla giallina e vernice grigio scuro; uso di colore giallo e bianco-crema; alt. 24,5; diam. piede 8 Inv. 1826

Questo tipo di *oinochoe*, denominata anche *chous*, è molto comune nello stile di Gnathia e tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. va assumendo la forma che vedia-

mo esemplificata nel vaso di Torcello, con collo allungato, corpo ovoidale e bocca piuttosto larga. La decorazione è molto semplice, ma di effetto, con la ghirlanda di foglie d'edera e bacche che gira intorno al collo e la baccellatura regolare e profonda sul corpo.

Bibl.: favaretto 1982, 107.

CG 88.

«Epichysis» apula dello stile di Gnathia

Inizi del III secolo a.C. Argilla rosata e vernice nera brillante; uso di colori bianco e giallo; alt. 18; diam. piede 11 Inv. 2092

Il vaso ha bocca a cartoccio, ansa rialzata con protomi leonine sull'attacco superiore, spalle rigonfie con baccellatura profonda e separate dal corpo con un disco simile al piede; la decorazione consiste in falsa baccellatura dipinta sul collo e corona di foglie di alloro sul corpo. La forma è comune nello stile di Gnathia e si sviluppa con poche varianti fino agli inizi del III secolo a.C., data cui risale anche l'esemplare di Torcello per confronti con vasi molto simili.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 108.

CG 89.

«Lekanis» dello stile di Gnathia

ıv secolo a.C.

Argilla rosa giallo e vernice bruna; uso di colori bianco e giallo; alt. 8,3; diam. coperchio 8,3; diam. coppa 7,6 Inv. s.n.

La piccola *lekanis* senza anse è decorata sul coperchio da un motivo a grappoli d'uva e foglie di vite, mentre sul pomello si trova una palmetta aperta. I caratteristici motivi a colori sovrapposti e le proporzioni eleganti fanno rientrare anche questo vasetto nella vasta produzione dello stile di Gnathia.

VASI ITALIOTI A DECORAZIONE SOVRAPPOSTA E A DECORO NERO

Vetrina 6, cg 90-cg 103

Affine al tipo di decorazione a colori sovrapposti dello stile di Gnathia, anche se non ugualmente raffinata, è la ceramica sovraddipinta in rosso o bianco che incontrò un grande favore in tutta l'Italia centro-meridionale e venne prodotta su larga scala in vari centri della Apulia, Campania ed Etruria.

A Torcello vi è un gruppo non omogeneo di vasi che presenta questa tendenza verso una forma decorativa più rapida, non priva talvolta di una certa vivacità. Secondo il Catalogo 1888 solamente tre di essi sembrano essere stati rinvenuti nella zona di Altino e precisamente i vasi CG 90, CG 91 e CG 99.

cc 90. «Skyphos» apulo a decorazione sovrapposta

Verso la fine del 1v secolo a.C. Argilla rosata e vernice nera a riflessi metallici; uso di colore bianco rosato; alt. 9,5; diam. bocca 8,1; diam. piede 4,2 Inv. 2098

L'eleganza della proporzione di questo vasetto dal corpo ovoide e dalle anse a bastoncello, di cui una mancante, contrasta curiosamente con l'approssimazione del decoro steso a larghe pennellate sul collo e sul corpo a formare motivi molto semplici. I molti confronti con tipi simili portano a datare il vaso agli ultimi decenni del ry secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 109.

CG 91.

Piccola «oinochoe» apula a decorazione sovrapposta

Fine v-IV secolo a.C. Argilla rosata e vernice nera opaca; uso di colore rosso aranciato; alt. 8,8; diam. bocca 6,3; diam. piede 3,2 Inv. 2099

La forma di questo piccolo vaso è molto



[CG 100] [CG 99]

diffusa nella ceramica del IV secolo a.C. sia interamente verniciata in nero, sia, come in questo caso, a decorazione sovrapposta. Numerosi sono gli esemplari simili per forma e decorazione alla oinochoe di Torcello, datati tra fine v e IV secolo a.C. I motivi decorativi sono derivati da una classe di vasi attici, noti come i kantharoi di St. Valentin, che ebbero una larga influenza in ampie zone dell'Italia centro-meridionale e i cui motivi più caratteristici sono appunto, tra gli altri, la corona di foglie di alloro e la falsa baccellatura a larghe pennellate.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 110.

cg 92. «Oinochoe» apula a decorazione sovrapposta

Primi decenni del IV secolo a.C.? Argilla rosa e vernice nera opaca; uso di colore rosso; alt. 14,6; diam. piede 5,3 Inv. 1825

La piccola brocca a bocca trilobata presenta una decorazione fitomorfa ai lati e sotto l'attacco dell'ansa; sul corpo invece rimane la «silhouette» incisa (moderna?) di una civetta. La forma del vaso è abbastanza insolita in ambiente apulo, al quale lo legherebbero invece i girali e la palmetta in rosso sovrapposto. Anche la civetta, forse aggiunta moderna su tracce di quella originale, contribuisce a rendere difficile la collocazione cronologica di questa piccola oinochoe, che peraltro non sembrerebbe scendere oltre la metà del Iv secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 111.

cG 93. «Pelike» apula a decorazione sovrapposta

Metà del IV secolo a.C. circa Argilla grigiastra e vernice opaca brunogrigio; uso di colore bianco; alt. 20,9; diam. bocca 10,2; diam. piede 9,8 Inv. 1834

La forma di questa *pelike* è quella tipica del 1v secolo a.C., diffusa sia in Attica sia in Apulia, dove assume un profilo particolar-

mente rigonfio. Infatti se il tipo di decorazione a grossi «punti esclamativi» suggerirebbe confronti con vasi dello stile di Gnathia o con vasi sovraddipinti, la forma è quella più robusta e tozza in uso nella ceramica apula a figure rosse intorno alla metà del 1v secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 112.

CG 94. «Lekythos» aryballica apula a decorazione sovrapposta

Seconda metà del IV secolo a.C. Argilla giallo rosa e vernice nera opaca; uso di colore rosa-arancio; alt. 7,2; diam. piede 2,9 Inv. 2102

La forma di questo vasetto si trova frequentemente in Apulia già nella prima metà del IV secolo a.C. dapprima decorata nella tecnica a figure rosse e poi anche in quella a colore sovrapposto. La decorazione della *lekythos* di Torcello, che presenta un volatile ad ali chiuse (cigno?) tra doppi girali e palmette, farebbe rientrare il vaso in un gruppo di vasi apuli con decoro simile denominato appunto del «cigno rosso» e datato alla seconda metà del IV secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 113.

cc 95. Corpo di «lekanis» apula a decorazione sovrapposta

Seconda metà del rv secolo a.C. Argilla rosa-giallo e vernice nera opaca; uso di colore rosa vivo; alt. 5,2; diam. bocca 9,6; diam. piede 4,5 Inv. 2131

La *lekanis*, mancante di coperchio, presenta tra le anse un motivo a «s» coricate, che si trova diffuso anche nella ceramica apula a figure rosse e che costituisce forse una semplificazione del motivo a onda. Tale motivo si trova anche nella ceramica apula a decoro sovrapposto della seconda metà del secolo, periodo al quale appartiene il vaso di Torcello.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 114.







c**c 96.**«Phiale» apula
a decorazione sovrapposta

III secolo a.C. Argilla giallo-**rosa**to e vernice nera opaca; uso di colore **ross**o; alt. 9,2; diam. bocca 24,7; diam. piede 8,8 Inv. 1621

Questo grande piatto, che presenta ampie zone rosse per difetto di cottura, ha la forma tipica della *phiale* apula con le anse a ponticello, derivata sicuramente da esemplari in metallo nei quali le anse erano fissate mediante chiodi, divenuti poi nei vasi fittili delle borchie rilevate. Il piatto di Torcello ha profilo piuttosto appesantito e anche la decorazione interna a corona di foglie in colore sovrapposto farebbe propendere per una datazione già avanzata nel III secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 115.

CG 97.

«Guttus» italiota a figure rosse

Seconda metà del IV secolo a.C. Argilla giallina e vernice nera opaca; alt. 5,7; diam. bocca 3,6; diam. mass. 7 Inv. 1570

La forma, destinata forse a fungere da poppatoio, è diffusissima dall'età geometrica fino al tardo ellenismo e si differenzia solo per il tipo di argilla e il decoro. Il vasetto di Torcello sembrerebbe una scadente imitazione italiota dei più eleganti esemplari attici.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 116.

CG 98.

«Askos» a beccuccio laterale decorato in nero

Fine del IV-III secolo a.C. Argilla giallo rosato e vernice nera opaca; alt. 6; diam. piede 8,8 Inv. 1567

L'askos presenta beccuccio ad orlo piatto e concavità centrale con filtro a forellini che doveva servire per filtrare liquidi densi. La

decorazione consistente in motivi ad ovuli, a onda e a grossi tratti verticali trova confronti in ambiente etrusco tra la fine del rv e il 111 secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 117.

CG 99.

«Lekythos» aryballica campana con decoro a reticolo

Primi decenni del 111 secolo a.C. Argilla rosata e vernice nera opaca; alt. 17,8; diam. piede 5,6 Inv. 2126

Questa *lekythos* con imboccatura a camino e corpo cilindrico decorato a reticolo appartiene ad un vasto gruppo di vasi decorati in modo simile prodotti in Campania agli inizi del 111 secolo a.C. Il motivo del reticolo era noto già nella ceramica attica e conserva anche in questi tardi prodotti minori una certa sobria eleganza.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 118.

CG 100.

«Lekythos» aryballica campana con decoro a reticolo

Primi decenni del 111 secolo a.C. Argilla rosata e vernice nera opaca; alt. 7,2 Inv. 3020

Nonostante le proporzioni minori, la piccola *lekythos* per forma e decorazione ricorda quella della scheda precedente.

CG IOI.

«Lekythos» aryballica a figure rosse

Fine rv-111 secolo a.C.

Argilla rosata e vernice nera opaca; alt. 7,5 Inv. 3035

Questo vasetto che reca sul corpo un cigno tra girali è stato inserito, per affinità con le due *lekythoi* seguenti, tra i vasi a decoro sovrapposto o a decoro nero, nonostante sia ancora decorato nella tecnica a figure rosse, resa peraltro in modo sommario.

CG 102.

«Lekythos» aryballica a figure rosse

Fine IV-III secolo a.C.

Argilla rosata e vernice nera opaca; alt. 7 Inv. 3021

Il vasetto presenta un decoro con palmetta ed è simile per forma al precedente.

CG 103.

«Lekythos» aryballica a figure rosse

Fine IV-inizi III secolo a.C.

Argilla rosata e vernice nera opaca; alt. 6,5 Inv. s.n.

Il vasetto presenta sul corpo un profilo femminile tra girali. Si vedano le schede precedenti.

VASI ITALICI A VERNICE NERA Vetrina 6, cg 104-cg 126

Sono riuniti in questo gruppo tutti i vasi interamente verniciati in nero di fabbriche diverse dell'Italia centro-meridionale e settentrionale. Essi rappresentano il gruppo più consistente del Museo di Torcello (non tutti sono esposti nelle vetrine), anche se non quello qualitativamente più interessante. Per molti di essi, evidente è la derivazione dai più preziosi vasi in metallo, di cui conservano il profilo e certe caratteristiche della decorazione.

Alcuni provengono dall'immediato entroterra veneziano, come affermano i vecchi cartellini e il Catalogo 1888, che indica il loro ritrovamento nell'agro altinate o nelle isole della laguna, indicazioni peraltro confermate oggi dai numerosi rinvenimenti di ceramica simile negli scavi di Altino, Adria ed Este.

CG 104.

Coppa ansata a vernice nera

Fine IV-inizi III secolo a.C. Argilla chiara e vernice nera opaca a riflessi metallici; alt. 6,1; diam. bocca 12,6; diam. piede 6 Inv. 2137

La coppa ha profilo emisferico e vasca pro-

fonda, decorata al centro da palmette impresse disposte intorno a dei cerchi concentrici e racchiuse da un motivo impresso a rotella. Questa forma si trovava in ambiente attico già nel tardo v secolo a.C. per poi diffondersi in Occidente nel secolo successivo, per perdurarvi fino al 11 secolo a.C. Un tipo di coppa con caratteristiche simili di produzione volterrana venne largamente imitata anche in ambiente padano e in particolare a Spina, Adria ed Este. In questo centro anzi un esemplare venne rinvenuto in una tomba atestina di 111 periodo tardo, della fine del ry-inizi del 111 secolo a.C., periodo al quale si può datare anche la coppa di Torcello che è del tutto simile.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 119.

CG 105.

Coppa monoansata a vernice nera

rv secolo a.C.?

Argilla giallina e vernice bruna opaca; alt. 4,5; diam. bocca 8,8; diam. piede 4,6 Inv. 2156

Il vaso ha pareti spesse e diritte con ansa molto pesante e piede ad anello. Anche in questo caso si tratta di una imitazione di un tipo attico, diffuso soprattutto in ambiente campano.

Bibl.: favaretto 1982, 121.

CG 106.

Coppa a vernice nera

Prima metà del 11 secolo a.C. Argilla rosata chiara e vernice nera a riflessi metallici; alt. 7,2; diam. bocca 17,4; diam. piede 5,9 Inv. 2276

Questo tipo di coppa dalla parete a profilo concavo-convesso, decorata all'interno della vasca con motivo di palmette e di cerchi impressi a rotella, si trova frequentemente ad Adria da dove si può presumere venga anche l'esemplare di Torcello, vista la stretta somiglianza di forma e decorazione. Gli esemplari di Adria, databili alla prima metà del 11 secolo a.C., sembrano imitare dei tipi comuni nella ceramica volterrana, fenome-

no del resto non infrequente nella ceramica padana.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 125.

CG 107.

Coppa a vernice nera

II secolo a.C. Argilla giallino rosato e vernice bruno scuro; alt. 4,3; diam. bocca 12,1; diam. piede 4,6 Inv. 2261

La forma è simile alla precedente, anche se di esecuzione più andante. Tale tipo di vaso è assai diffuso in Etruria e nella Valle Padana soprattutto nel 11 secolo a.C., con leggere varianti nell'orlo e nella linea del piede.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 126.

CG 108.

Coppetta a vernice nera di fabbrica campana

Seconda metà del rv secolo a.C.? Argilla rosata e vernice nera a riflessi metallici; alt. 4,7; diam. bocca 7,6; diam. piede 4,7 Inv. 2237

Il profilo convesso-concavo di questa elegante coppetta si trova già in Attica nel secondo quarto del v secolo a.C. per poi diffondersi in Occidente dove incontra grande favore soprattutto in ambiente campano del rv secolo a.C.

Bibl.: favaretto 1982, 128.

CG 109.

Piattino su piede a vernice nera

Prima metà del 11 secolo a.C. Argilla giallina e vernice nera opaca; alt. 5,7; diam. bocca 12,8; diam. piede 5,2 Inv. 2148

Il vasetto era probabilmente destinato a sorreggere un oggetto a fondo circolare o a contenere minime quantità di cibo. Esemplari simili sono molto frequenti ad Adria tra III e II secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 130.

CG IIO.

Piatto a vernice nera

Prima metà del 11 secolo a.C. Argilla grigio chiaro e vernice nera opaca; alt. 3,9; diam. bocca 19,5; diam. piede 5,6 Inv. 2262

La forma di questo piatto a largo orlo rovesciato verso il basso, già noto in Attica, ebbe in Occidente diverse varianti. L'esemplare di Torcello ricorda tipi simili diffusi in ambiente padano, soprattutto nel disegno delle quattro palmette impresse al centro, dal contorno poco netto.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 132.

CG III

Corpo di piccola «lekanis» a vernice nera

III secolo a.C. Argilla chiara e vernice nera opaca; alt. 4,8; diam. bocca 8; diam. piede 3,8 Inv. 2151

Mancando elementi indicativi, quale la decorazione del coperchio, non è facile stabilire per questo vasetto presumibilmente di fabbrica apula, come per il successivo, una datazione, che si ritiene possa collocarsi nel III secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 136.

CG II2

Corpo di piccola «lekanis» a vernice nera

ш secolo a.С.

Argilla chiara e vernice nero-bruno; alt. 4,9; diam. bocca 8,3; diam. piede 3,6 Inv. 2150

Più rigido di profilo del precedente, anche questo vasetto sembra collocarsi nel medesimo orizzonte cronologico, di qualche decennio forse più recente.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 137.

CG II3

«Saliera» a vernice nera

Prima metà del 11 secolo a.C.

Argilla chiara e vernice nera opaca; alt. 4,9; diam. bocca 8,1; diam. piede 9,2 Inv. 2146

La forma è quella delle «saliere» attiche del v secolo a.C. che si diffonde in Occidente nei secoli successivi, con poche varianti nel profilo concavo delle pareti. Il vasetto di Torcello trova numerosi confronti in ambiente etrusco e nella Valle Padana, in particolare ad Adria, dove vengono datati alla prima metà del II secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 138.

CG 114.

«Saliera» a vernice nera

Prima metà del 11 secolo a.C. Argilla chiara e vernice nera opaca; alt. 5,4; diam. bocca 7,8; diam. piede 8,8 Inv. 2145

Il vasetto, come il precedente, al quale si rimanda per forma e datazione, presenta molte screpolature della vernice.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 139.

CG 115.

«Skyphos» a vernice nera di fabbrica campana

rv secolo a.C. Argilla pallida e vernice grigio scuro; alt. 8; diam. bocca 7,2; diam. piede 3,7 Inv. 2109

La vernice stesa in modo sommario fa apparire questo vasetto più rozzo di quanto non sia in realtà: presenta infatti un profilo più fluido e meno angoloso di molti skyphoi del rv secolo a.C. a questo contemporanei.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 144.

CG 116.

«Skyphos» a vernice nera di fabbrica campana

Prima metà del rv secolo a.C. Argilla giallina e vernice nera lucente; alt. 9,3; diam. bocca 8,6; diam. piede 5 Inv. 1660 60

Questo vasetto, di recente sottoposto ad accurata pulitura, è un'imitazione probabilmente campana della prima metà del iv secolo a.C. degli *skyphoi* attici, di cui riprende il tipico profilo sinuoso a doppia curva.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 145.

CG 117.

«Skyphos» strigilato a vernice nera di fabbrica apula

Fine IV-inizi III secolo a.C. Argilla grigiastra e vernice nera opaca; alt. 8,2; diam. bocca 8,7; diam. piede 4,4 Inv. 2140

La forma di questo vaso dalle profonde strigilature verticali irregolari è tipica dell'ambiente apulo, dove appare tra fine IV e inizi del III secolo a.C.

Bibl.: favaretto 1982, 147.

CG 118.

Bicchiere a vernice nera di fabbrica etrusca

Fine III-II secolo a.C. Argilla rosa e vernice nera lucente; alt. 8,4; diam. bocca 7,5; diam. piede 4,5 Inv. 2157

La forma di questo vasetto, un tempo biansato, richiama confronti con vasi simili di produzione volterrana, alcuni esemplari dei quali sono stati rinvenuti anche ad Adria in tombe datate tra la fine del 111 e il 11 secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 149.

CG 119.

Piccola «olpe» a vernice nera

rv secolo a.C.? Argilla grigiastra impura e vernice bruno scuro; alt. 8,8; diam. bocca 4,6; diam. piede 3,8 Inv. 2113

La piccola brocca manca di confronti precisi, ma per qualità di argilla e di vernice sembrerebbe appartenere a una imprecisa-

[CG 113] [CG 122]





ta fabbrica italiota del IV secolo a.C. *Bibl.*: FAVARETTO 1982, 150.

CG 120.

Piccola brocca strigilata a vernice nera

Fine IV-III secolo a.C. Argilla chiara e vernice nera a riflessi metallici; alt. 9,5; diam. bocca 6,1; diam. piede 4,9 Inv. 2113

Questo vasetto risente ancora dell'influenza della produzione attica di vasi strigilati e con decorazione impressa che tanto favore ebbero in Occidente dove furono per lungo tempo imitati. Nonostante le modeste dimensioni, conserva infatti una certa eleganza nella sintassi decorativa degli ovuli sull'orlo e della sottile strigilatura che insieme alla lucentezza della vernice garantiscono un sicuro effetto armonioso.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 151.

CG 121.

Brocchetta a vernice nera

rv-111 secolo a.C. Argilla grigiastra e vernice grigio scuro; alt. 7; diam. bocca 5,9; diam. piede 4 Inv. 2238

La linea a ventre abbassato con decisa rastremazione verso la base e la vernice di cattiva qualità fanno datare la brocchetta di Torcello al IV-III secolo a.C. circa.

Bibl.: favaretto 1982, 152.

CG 122.

«Lekythos» a vernice nera di fabbrica campana

IV secolo a.C. Argilla giallo chiaro e vernice nera opaca; alt. 11,5; diam. piede 4 Inv. 2105

Il tipo di questa *lekythos* appare già in Attica agli inizi del v secolo a.C., per poi essere a lungo imitato in Occidente. L'esemplare di Torcello, per confronti con esem-

plari simili, sembrerebbe essere di fabbrica campana del 1v secolo a.C.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 155.

CG 123.

«Lekythos» a vernice nera di fabbrica campana

III secolo a.C. Argilla giallo rosato e vernice nera opaca; alt. 15,7; diam. piede 5,9 Inv. 2108

Dalla forma molto comune in Italia meridionale tra IV e III secolo a.C., il vasetto di Torcello sembrerebbe appartenere a fabbrica campana in base a molti confronti simili.

Bibl.: FAVARETTO 1982, 156.

CG 124.

«Lekythos» schiacciata strigilata a vernice nera di fabbrica campana

rv secolo a.C. Argilla chiara e vernice bruno scuro; alt. 6,4; diam. piede 5,7 Inv. 2117

La *lekythos* di Torcello trova i confronti più puntuali in ambiente campano del iv secolo a.C., dove frequente è questo tipo di vaso dal corpo quasi lenticolare a larghe strigilature, quasi a «spicchi d'arancio».

Bibl.: FAVARETTO 1982, 157.

CG 125

«Lekythos» a bottiglia strigilata a vernice nera

III secolo a.C. Argilla chiara e vernice bruno scuro; alt. 8,8; diam. piede 7,2 Inv. 2116

La forma schiacciata della bottiglia trova confronti soprattutto in ambiente apulo del 111 secolo a.C., anche se non appare essere molto comune.

Bibl.: favaretto 1982, 158.

CG 126.

«Guttus» con beccuccio a testa di felino

rv secolo a.C. Argilla chiara e vernice nera metallica; alt. 6; diam. base 6,9 Inv. s.n.

Il corpo reca sottili strigilature e il beccuccio è modellato a forma di testa di felino (leonessa?). Il guttus non manca di una certa eleganza e rientra nella vasta produzione italiota di vasi con decorazione plastica del ry secolo a.C.



[BP 6]

BRONZI PROTOSTORICI

Maurizia De Min

Nelle vetrine nn. 4 e 5 è raccolta una serie di bronzi protostorici di destinazione funeraria e votiva: suppellettili da mensa, bronzetti figurati, oggetti di ornamento e di uso personale di fabbrica etrusca, centro-italica e paleoveneta. Tali oggetti, insieme ai bronzi di età romana delle vetrine nn. 7, 9 e 10, fanno parte nella quasi totalità della collezione archeologica istituita da Cesare Augusto Levi nel Museo dell'Estuario di Torcello dagli ultimi due decenni del 1800; soltanto pochi pezzi sono di acquisizione più recente. La raccolta originaria è sinteticamente descritta nel Catalogo del 1888, probabilmente compilato dallo stesso Levi, e, successivamente, nel Catalogo del 1930, nonché in un gruppo di schede, entrambi redatti da Adolfo Callegari al quale si deve un'organica risistemazione del museo.

L'insieme dei bronzi protostorici del museo di Torcello risulta qualitativamente e quantitativamente piuttosto modesto, ad eccezione di alcuni esemplari figurati di notevole pregio artistico, per lo più di officine etrusche. Complessivamente sono un centinaio di pezzi, dei quali soltanto una parte è di sicura provenienza locale, ovvero da Torcello, da vicine isole della Laguna e da Altino; per un buon numero la localizzazione del rinvenimento appare sconosciuta o incerta, data la genericità delle indicazioni contenute nei vecchi cataloghi del Museo, altri pezzi, per lo più rinvenuti nell'Italia centro-meridionale, furono acquistati dal Levi e donati al museo. La maggior parte della collezione è stata studiata e pubblicata da M. Tombolani nel volume Bronzi figurati etruschi italici paleoveneti e romani del Museo Provinciale di Torcello, al quale si rimanda per la bibliografia dei singoli pezzi (Tombolani 1981).

I bronzi protostorici di Torcello si suddividono in tre gruppi distinti, sia per funzione sia per produzione. Al primo gruppo appartengono alcune anse e manici di vasi e di utensili pertinenti a servizi da vino, come le tre anse provenienti una da San Tommaso dei Borgognoni a Torcello, le altre dall'agro altinate (BP 2-4).

Si tratta di oggetti caratteristici dell'artigianato metallurgico etrusco, prodotti dalla fine del VI al IV secolo a.C. come merce pregiata di scambio e di esportazione verso l'area medio e nord-adriatica, la Padania e le regioni oltralpe. Molti di essi appartengono a corredi tombali: brocche di vario tipo e vasetti attingitoi, mestoli, colini, oggetti che compongono veri e propri servizi da mensa usati per contenere, attingere, mescere e filtrare il vino e che sono strettamente connessi con il rito del banchetto e della libagione funeraria. Spesso di tali manufatti si sono conservate soltanto le parti più pesanti, a fusione piena o parzialmente cava, quali i manici e le anse, molte finemente lavorate e modellate in forma di figura umana o di animale. Sempre in questo primo gruppo si collocano il manico di colatoio in verga ondulata con estremità a teste di palmipede stilizzate (BP 5) e il «bruciaprofumi» a scodellina con fine decorazione incisa (BP 6), anch'esso sicuramente connesso con le pratiche del rito funerario.

Al secondo gruppo appartiene il numero più consistente dei bronzi esposti nella vetrina n. 4, i quali, pur nella modestia e spesso nella sommarietà della lavorazione, offrono tuttavia una significativa campionatura della piccola plastica votiva a figura umana e animale di produzione etrusca, italica e soprattutto paleoveneta.

Sono oggetti provenienti da luoghi di culto, ovvero dai santuari dedicati alle diverse divinità del mondo protostorico. Si trattava in gran parte di siti all'aperto, di norma delimitati da un muro di recinzione, che la comunità assegnava al dio perché vi abitasse e al cui interno si svolgevano pratiche rituali di celebrazione della divinità: in particolare atti sacrificali e offerte di doni, sia da parte dei sacerdoti che del pubblico dei fedeli.

I fedeli che frequentavano i santuari hanno lasciato traccia dei loro doni attraverso gli ex voto, rinvenuti in grandi quantità nei depositi o stipi votive, nelle quali erano conservate le testimonianze materiali della riconoscenza dei devoti alla divinità (G. Colonna, Santuari d'Etruria, catalogo della mostra, Milano 1985, pp. 23 ss., ivi bibl. precedente).

Si donava di tutto, ma la preferenza presso alcuni popoli – Etruschi, Umbri, Veneti e generalmente quelli dell'Appennino e dell'Adriatico – andava agli oggetti di bronzo; quasi sicuramente sulla base dell'arcaica concezione del preminente valore intrinseco di questo metallo rispetto ad altri materiali, come la terracotta, che comunque è presente accanto ai bronzi nei santuari.

Un'altra tendenza era quella della miniaturizzazione degli oggetti offerti, sicuramente connessa con il significato e il valore simbolici che i fedeli attribuivano al dono.

I santuari erano normalmente ricolmi di queste testimonianze materiali, che ne documentano l'elevata frequentazione da parte della comunità. Tale consuetudine dovette indubbiamente favorire il sorgere presso i maggiori centri di culto di botteghe artigianali specializzate in prodotti destinati alla pratica devozionale: statuine raffiguranti la divinità preposta al culto del luogo, figurine di devoti e di offerenti riproducenti il donatore e immagini di animali legate alla pratica del sacrificio.

Le divinità sono generalmente rappresentate con i propri specifici attributi; i fedeli ora come offerenti ed oranti, ora con i segni del proprio stato o ruolo sociale: numerose sono, infatti, le statuine maschili di guerriero a piedi o a cavallo, mentre la donna è spesso rappresentata come madre.

Nella fase più antica della produzione (vi secolo a.C.), gli schemi figurativi prodotti nelle statuine sono piuttosto limitati e ripetitivi; nelle fasi successive, invece, di V e IV-III secolo a.C., non solo le botteghe artigiane incrementano notevolmente la loro attività, ma anche i bronzetti manifestano in gran parte una resa compositiva più proporzionata dell'anatomia del corpo e una maggior ricchezza di particolari decorativi, specie nella foggia delle vesti. Nonostante gran parte degli ex voto siano caratterizzati da schemi figurativi e da dettagli anatomici essenziali ed estremamente semplificati, in quanto manufatti generalmente di serie, è possibile tuttavia riconoscere nel complesso della produzione alcune particolarità tecniche di lavorazione e talune connotazioni stilistiche connesse con aree geografiche e culturali diverse dell'Italia protostorica.

Nella collezione dei bronzi di Torcello sono presenti esemplari riferibili a tre principali ambiti culturali e ad alcune specifiche botteghe locali individuate al loro interno: l'ambito etrusco e, in particolare, quello umbromeridionale e quello paleoveneto, data la maggior consistenza numerica delle figurine ad essi pertinenti. Un limitato numero di pezzi, infine, è genericamente assegnabile all'area di produzione centro-italica o centro-



meridionale, data l'assenza di elementi tecnico-stilistici distintivi.

Ad officine etrusche di VI e di V secolo a.C. sono sicuramente riferibili la figurina di kouros di tipo «subdedalico» ispirata a modelli greco-arcaici (BP 7) e la statuina di acrobata che trova confronti seppur generici con prodotti da Vulci (BP 8). Sempre in ambito etrusco, e più specificamente nell'area dell'Etruria padana, si collocano le due anatrelle (BP 9-10), per le loro strette affinità con esemplari adriesi ed emiliani. Fatta eccezione per il bronzetto BP 10, rinvenuto nell'«agro altinate», tutti i pezzi sono di provenienza ignota.

Un secondo gruppo di bronzetti, relativamente consistente, della collezione di Torcello si inquadra nell'area di produzione umbro-meridionale di v secolo a.C.; si tratta di figurine molto schematizzate raffiguranti il dio Marte in posizione d'assalto con elmo ad alto cimiero semilunato (BP 11-13), guerrieri (BP 14) e devote con lungo abito (BP 15-16), tutte accomunate dalla semplicità dei mezzi tecnici impiegati, ma non prive di una certa eleganza nell'impostazione. Alcune di esse sono di provenienza ignota, ma la maggior parte reca l'indicazione generica «agro altinate», eccetto la statuina di devota BP 15 rinvenuta in località Borgognoni a Torcello. Il nucleo più cospicuo dei bronzi torcellani è costituito da statuine a figura umana e di animale di produzione paleoveneta (BP 22-51), accostabili ad officine operanti in alcuni dei maggiori centri del Veneto tra il v e il 11-I secolo a.C., quali Este, Padova, Altino e Lagole (M. Tombolani, M. De Min, Stipi votive, in Padova preromana, Padova 1976, pp. 173-218; G. Zampieri, Bronzetti figurati etruschi italici paleoveneti e romani del Museo Civico di Padova, Roma 1986, pp. 97-224; G. Fogolari, I Veneti antichi, Padova 1988, pp. 107 ss.). I pezzi, come già le altre statuine della collezione, provengono nella quasi totalità dall'agro altinate, alcuni sicuramente da Altino. All'interno del nucleo sono rappresentate le principali tipologie di ex voto diffusi nei luoghi di culto paleoveneti: figurine di devoti e di devote in atto di preghiera o di offerta, di guerrieri in assalto, di cavalieri in corsa, di divinità, infine di animali, quali il cavallo e il cane. Un posto a parte merita per l'originalità dell'iconografia, estranea agli schemi consueti della piccola plastica paleoveneta, la statuina di suonatore di siringa (BP 22), proveniente dalla località di San Pieretto di Torcello.

Al di là dei vari raggruppamenti tipologici e delle connotazioni tecniche e stilistiche assegnabili alle diverse officine locali, il complesso dei bronzetti paleoveneti rivela una sostanziale uniformità, sia nella tendenza alla schematizzazione, tipica dell'arte popolare, specie nei prodotti miniaturizzati, sia nel procedimento della lavorazione a stampo, comune alla maggior parte degli esemplari.

Nel terzo gruppo rientrano i bronzi esposti nella vetrina n. 5; sono oggetti di ornamento e di uso personale, di produzione paleoveneta, villanoviano-etrusca ed etrusca, ampiamente documentati nel mondo italico, in età preromana e, successivamente, in epoca romana (vetrina n. 10). Questi manufatti, connessi con le attività e le consuetudini della vita domestica e con i costumi e la moda del tempo, possono provenire sia da luoghi di abitato, sia, in particolare, dai sepolcreti; molto diffusa era infatti nell'antichità l'usanza di deporre nei corredi tombali oggetti d'impiego pratico, legati alla sfera quotidiana del defunto in vita, quali ad esempio gli strumenti da toilette: specchi, rasoi, pinzette ecc., e gli oggetti di abbigliamento: fibule, spilloni, bracciali, anelli, collane, pendagli, in metallo o in altri materiali come l'ambra e la

Gli oggetti più numerosi nella collezione di Torcello sono le fibule appartenenti ad alcuni dei tipi più diffusi e rappresentativi in area paleoveneta e villanoviano-etrusca, databili dal x-IX secolo al v-IV secolo a.C. Il nucleo di manufatti più preziosi, per la raffinatezza della lavorazione, è rappresentato dagli specchi di bronzo con ornati figurati (BP 94-97), in gran parte di produzione tardo etrusca. Benché estranea al contesto dei bronzi si è ritenuto di esporre nella vetrina n. 4 la tazzina in terracotta con ansa rialzata (CP 52), di provenienza ignota e di incerta destinazione, in quanto presente di norma sia nei corredi tombali che negli abitati e nei santuari; essa costituisce, infatti, l'unico esempio di ceramica paleoveneta nella raccolta del museo di Torcello.

Nel suo insieme il complesso dei bronzi protostorici di Torcello costituisce una confer-

ma, attraverso l'accertato rinvenimento di molti esemplari in Altino e la probabile provenienza di altri dal territorio altinate, della presenza in tale sito di un fiorente insediamento paleoveneto. Tale realtà è del resto documentata dagli esiti delle campagne di scavo più o meno recenti eseguite in zona, che ne hanno anche evidenziato il ruolo, fin dal VI-V secolo a.C., di centro attivo di produzione e di scambi culturali ed economici con aree geografiche più o meno lontane. Il rinvenimento ad Altino, a Torcello e in isole vicine della laguna nord di bronzi di produzione etrusca, umbro-meridionale e centroitalica, associato alla più recente scoperta, in tale ambito, di ceramica attica a figure rosse di v secolo a.C., sembra costituire un indizio sicuro di movimenti commerciali endolagunari, diffusi lungo l'antica fascia costiera da Ravenna ad Adria sino ad Altino; movimenti sicuramente connessi con il più vasto fenomeno di espansione demografica ed economica degli Etruschi nell'Adriatico settentrionale e nella Padania, verificatosi dalla seconda metà del VI secolo a.C.

Vetrina 4, BP I-BP 51; vetrina 5, BP 53-BP 98

BP 1. Frammento di capeduncola

Ultimi decenni del vii secolo a.C. Bronzo in lamina e a fusione piena con patina verde scuro; alt. 7,3; largh. 10,2

Resta la parte superiore del recipiente in lamina, a corpo emisferico, decorato sotto l'orlo da una fila di motivi triangolari a «dente di lupo», campiti da trattini incisi. La capeduncola è munita di un manico rialzato, a fusione piena, fissato all'orlo da una barretta con ribattini, assai probabilmente applicata con antico restauro. Il manico termina all'estremità inferiore in una placchetta cruciforme, a quella superiore in due antenne con globetto e in un pendaglio in lamina. Il manufatto, di cui è ignota la provenienza, rientra per la tecnica di lavorazione e per i motivi decorativi in una produzione diffusa nell'ambito villanoviano-etrusco di Bologna, databile agli ultimi decenni

del VII secolo a.C. (G. Von Merhart, Studien über einege Gattungen von Bronzeghefasse, in «Fertschrift des RGZM», II, 1952, pp. 16 ss.; P. Padovani, La capeduncola nel villanoviano bolognese, in «Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici», v, 1970, pp. 175-192).

BP 2.

Ansa di «oinochoe»

Fine vI-v secolo a.C. Bronzo a fusione parte piena, parte cava con patina verde scuro; alt. 17,8; largh. 11,5 Inv. 1908

L'ansa a nastro con costolature centrali ha l'attacco inferiore provvisto di un chiodino per il fissaggio alla parete del vaso e conformato a palmetta a nove foglie con volute desinenti in due protomi a testa di serpente stilizzata. Superiormente l'ansa presenta due bracci in forma di leoncini accovacciati ed una protome leonina centrale. Le tre figure sono trattate con notevole risalto plastico e con ricchezza di particolari nel disegno dei tratti del muso, della criniera e dei baffi, ottenuto con elegante tocco a bulino. Il manufatto di sicura produzione etrusca, per i peculiari caratteri tecnico-stilistici, trova buoni confronti tipologici con esemplari di officina vulcente; sia nello schema figurativo della parte superiore, diffuso pur con varianti in una nota classe di anse, in gran parte pertinenti ad oinochoai a bocca trilobata (B. Bouloumié, Les oenochoes en bronze du type «Schnabelkanne» en Italie, Rome 1973, pp. 251-258), sia nella forma dell'attacco inferiore, del tipo cosiddetto a serpenti, che si inquadra, insieme a quello ad ancora, nella produzione etrusca più antica, tra la fine del vi e il v secolo a.C. (Bouloumié, Les oenochoes, cit., pp. 233-238). Nelle schede del Callegari è indicato il rinvenimento del manufatto «dall'agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 17.

BP 3. Ansa di «oinochoe» v secolo a.C.

Bronzo a fusione parte piena, parte cava con patina verde chiaro; alt. 10; largh. 13 Inv. 1909

L'ansa, a nastro, priva dell'attacco inferiore, è decorata al centro e lungo i margini da una serie di sottili incisioni e sulla sommità del dorso da un ispessimento a goccia delimitato da due file di perline. I due bracci superiori, muniti di un chiodino di fissaggio alla bocca del vaso, sono in forma di ariete accovacciato, reso in modo piuttosto schematico, sia nel trattamento del corpo che dei dettagli anatomici. Il manufatto presenta caratteri tipologico-stilistici molto simili a quelli di una classe di anse assegnate ad una officina etrusca di v secolo a.C. (W.L. Brown, The Etruscan Lion, Oxford 1960, pp. 123-125), che risulta comunque di incerta localizzazione geografica. Una possibile collocazione della fabbrica può, tuttavia, essere individuata nell'ambito adriatico e, più specificamente, nel Piceno, donde provengono due esemplari pertinenti a tale serie di anse, dei quali uno sicuramente da Numana (P. Marconi, Bronzi decorativi etruschi del Piceno, in «Dedalo» хии, и, 1933, р. 278-279). Nel Catalogo 1888 è indicata la seguente provenienza: «escavato a S. Tommaso (dei Borgognoni presso Torcello) nel 1876».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 18.

BP 4. Ansa di «oinochoe»

Fine vi-inizi v secolo a.C. Bronzo a fusione parte piena, parte cava con patina verde scuro; alt. 11,2; largh. 4,4 Inv. 257

L'ansa, riferibile con tutta probabilità ad una oinochoe, è a nastro liscio, dotata superiormente di due bracci ricurvi. L'attacco inferiore, munito di un chiodino per il fissaggio al vaso, è costituito da una testa barbuta di Acheloo. Il volto, trattato con un sensibile risalto plastico, pur nella schematicità dei tratti, è caratterizzato da grandi arcate sopraorbitali con occhi ad amigdala e naso prominente, secondo uno schema tipologico e tecnico diffuso nella piccola

plastica di fine vi-inizi v secolo a.C. dell'Etruria settentrionale ed interna. Il manufatto trova affinità con esemplari presenti in tale periodo nei centri etruschi dell'Etruria padana e della fascia adriatica settentrionale, da Ravenna, Spina, Adria, e può esser assegnata, con buona probabilità, ad officine locali operanti in tale ambito geografico (M. Tombolani, I bronzi etruschi in Adria, in Gli Etruschi a nord del Po, Mantova 1987, pp. 100-102). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 5. Manico di colatoio

Prima metà del v secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; lungh. 19; largh. mass. 7,3 Inv. 1963

Il manico, a doppio avvolgimento di verga ondulata a sezione circolare, ripiegata ad occhiello all'estremità superiore, ha gli attacchi inferiori triangolari, che richiamano la forma di una testa di serpente stilizzata e che dovevano essere fissati alla vasca del colatoio mediante saldatura. L'utensile rientra, come i pezzi sopradescritti, in una categoria di vasellame e di utensili metallici di produzione etrusca, i cosiddetti servizi da vino, connessi con l'ideologia del simposio, caratteristica del mondo greco ed etrusco, e assai frequenti nelle necropoli etrusche a partire dalla fine del vi secolo a.C. L'esemplare di Torcello, databile alla prima metà del v secolo a.C., mostra strette affinità tipologiche con pezzi provenienti da sepolcreti etruschi della fascia nord-adriatica e della Padania (P. Von Eles Masi [a cura di], La Romagna tra vi e iv secolo a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola, Bologna 1981, tav. 66, fig. 7; P. Frontini, La necropoli della Ca' Morta, in Gli Etruschi a nord del Po, cit., pp. 48, 53). Nel Veneto il tipo è ben rappresentato in Adria, da dove è probabile la provenienza del colatoio di Torcello.

BP 6. Coppa di «thymiaterion» IV-III secolo a.C.

Bronzo a fusione cava con patina verde scuro; alt. 2,2; diam. 11,5 Inv. 1708

Di forma emisferica con breve tesa orizzontale munita di due piccole prese forate per l'appensione ad una catenella o per l'inserzione di un coperchio. La tesa, ornata ai margini da una linea di perle e da una fascia di ovuli, presenta una decorazione a puntinatura e a motivi vegetali incisi, intervallati da figurine di volatili e di pesci. L'oggetto, forse legato al rituale funerario della sepoltura, trova stretti confronti tipologi in esemplari di produzione etrusca, conservati nei musei di Chiusi, di Villa Giulia, nel Museo Etrusco del Vaticano e nella raccolta dei Musei di Lione databili al 1v-111 secolo a.C. (S. Boucher, Bronzes grecs, hellenistiques et etrusques (sardes iberiques et celtiques) des Musées de Lyon, Lyon 1970, pp. 129-131).

BP 7. Statuina di «kouros»

vi-v secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde a macchie brune; alt. 6,7 Inv. 2375

La figura è rappresentata in posizione frontale con le braccia aderenti al corpo e la gamba sinistra lievemente avanzata, ispirata tipologicamente a modelli della plastica greco-arcaica.

Il trattamento fortemente schematico del corpo, dei tratti del volto, dei capelli e dei dettagli anatomici avvicinano la statuina a una serie di esemplari diffusi in Etruria tra seconda metà del vi e inizi del v secolo a.C., classificati come «subdedalici» (P.J. Riis, Tyrrenika, Copenhagen 1941, pp. 163-164).

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 1.

BP 8. Statuina di acrobata

Fine vi secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 4,3 Inv. 1877







[BP I] [BP 3] [BP II] [BP I2] L'acrobata, mancante del braccio destro e della mano sinistra, è rappresentato mentre esegue un esercizio di equilibrio: il busto e le gambe sollevate in verticale, che si reggono sulle mani appoggiate a terra. Il corpo, ricoperto soltanto da un corto perizoma, è trattato in maniera alquanto sommaria, con le gambe accennate da un solco appena abbozzato. La medesima approssimazione si riscontra nel disegno del volto scarsamente leggibile, anche a causa della corrosione del metallo, e caratterizzato da grandi occhi ad amigdala e dai capelli cinti da tenia, trattenuti dietro le orecchie.

La statuina sembra assegnabile ad una officina etrusca della fine del vi secolo a.C., sia per l'acconciatura, di tipo tardo arcaico, sia per il soggetto dell'acrobata, spesso rappresentato nella piccola plastica etrusca. Pur in assenza di raffronti tipologici precisi, che non ne consentono un sicuro riferimento di fabbrica, la statuina di Torcello sembra poter inserirsi nell'ambito della produzione vulcente, data la tendenza delle officine di Vulci al gusto tardo arcaico (Riis, *Tyrrenika*, cit., p. 81) e alla riproduzione di soggetti in atteggiamento dinamico.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 13.

BP 9. Statuina di anatra

v secolo a.C. Bronzo a fusione piena a matrice bivalva con patina verde; alt. 3,5 Inv. 2596

L'anatrella, miniaturizzata, è rappresentata in forma alquanto semplificata, ritta sulle zampe desinenti in un perno, con coda allungata, senza alcun segno distintivo del piumaggio; anche il muso, a becco appuntito, non presenta indicazione dei tratti.

Originariamente il volatile doveva essere infisso, data la presenza del perno, in un supporto in forma di gamba umana, come attestano le affinità tipologiche fra il bronzetto di Torcello ed alcuni esemplari completi provenienti dall'area emiliana e da Adria (Tombolani, *I bronzi etruschi di Adria*, cit., p. 106, n. 570). Tali oggetti rientrano in una categoria di bronzi votivi databili al v secolo a.C., peculiari dell'Etruria

padana, che uniscono in un unico pezzo due distinti elementi simbolici: quello dell'anatra, di antica tradizione protostorica, connessa con il culto solare, e quello dell'arto umano, offerto alla divinità con fini propiziatori, sananti.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 15.

BP 10. Statuina di volatile

vii secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde scuro; alt. 1,3; lungh. 2,5 Inv. 1887

La statuina, di proporzioni molto ridotte, riproduce in forme estremamente semplificate la figura di un'anatra o di un colombo accovacciato, con il piumaggio indicato da sottili tratti ad incisione. Lo schema figurativo e la tecnica di lavorazione richiamano da vicino esemplari di volatili inquadrabili nell'ambito culturale villanoviano-etrusco e databili al VII-VI secolo a.C.

Nelle schede del Callegari è riportata la provenienza «dall'agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 16.

BP II. Statuina di Marte in assalto

v secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 10,3 Inv. 1852

Il bronzetto raffigura un guerriero in assalto con elmo ad alto cimiero semilunato, armato originariamente di lancia, infilata nel foro all'estremità del braccio destro. Rientra per la tipologia dello schema figurativo, per la struttura filiforme del corpo e per la tecnica di lavorazione in una classe di ex voto di produzione umbro-meridionale e, più specificamente, nel gruppo «Foligno» Serie B del Colonna (G. Colonna, Bronzi votivi umbro sabellici a figura umana. I. Periodo «arcaico», Firenze 1970). Queste figurine, ampiamente attestate nei santuari umbro-meridionali nel v secolo a.C., sono state interpretate come rappresentazioni del dio Marte, in considerazione



[BP 15]

dell'ampia diffusione del suo culto in tale ambito geografico. La statuina, il cui rinvenimento è genericamente localizzato nell'«agro altinate», sembrerebbe costituire, insieme ad un altro esemplare tipologicamente affine, proveniente dai pressi di Cervignano (Udine), un'espansione del culto del dio nella fascia nord adriatica. Tuttavia l'incerta attendibilità dei vecchi inventari circa il rinvenimento (tenuto conto delle confusioni avvenute tra i materiali del museo di Torcello) e la limitatezza numerica degli ex voto, estranei ai culti locali, rendono l'ipotesi non del tutto probante.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 2.

BP 12. Statuina di Marte in assalto

v secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 8 Inv. 1853

La statuina, mancante delle gambe e del braccio destro, è tipologicamente affine alla precedente per lo schema compositivo e la tecnica di lavorazione, con evidente uso della lima, ma ne differisce per la forma del capo filiforme, allungato. Anch'essa rientra nella produzione schematica di botteghe umbro-meridionali, in particolare nel gruppo «Nocera Umbra» del Colonna (Bronzi votivi, cit., pp. 100-103), databile anch'esso al v secolo a.C., e che comprende, oltre a figurine di Marte, anche devoti e offerenti, caratterizzati dalla medesima essenzialità nel trattamento del corpo e dei dettagli. L'esemplare, come il precedente, proviene «dall'agro altinate», secondo le indicazioni riportate nelle schede del Callegari.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 3.

BP 13. Statuina di Marte in assalto

v secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 4,9 Inv. 2455

Frammentaria alle gambe e al braccio sini-

stro, la figurina è armata di lancia, di cui resta l'attacco infilato nel braccio destro. È inquadrabile, come la precedente, nel gruppo «Nocera Umbra» del Colonna (*Bronzi votivi*, cit., pp. 100-103) e nel medesimo orizzonte cronologico.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 4.

BP 14. Testina di guerriero

Primi decenni del v secolo a.C. Bronzo a fusione cava con patina verde; alt. 3,9; lacunosa all'elmo mancante del cimiero Inv. 1683

La testina doveva appartenere originariamente ad una statuina di guerriero del tipo promachos Marte-Athena, molto diffuso nella produzione umbro-sabellica di gusto tardo-arcaico. Essa è dotata di elmo a calotta di tipo attico, parzialmente frammentario; il volto, caratterizzato da tratti marcati con grandi arcate sopraccigliari sporgenti, mostra affinità tecnico-stilistiche con figurine classificate dal Colonna (Bronzi votivi, cit., pp. 72, 75) nell'ambito di officine umbro-meridionali dei primi decenni del v secolo a.C., dalle quali la testina di Torcello può provenire.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 5.

BP 15. Statuina di devota

Metà del v secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde scuro; alt. 11 Inv. 1873

La figurina, lacunosa alle braccia e mancante dei piedi, è rappresentata in movimento, con la gamba sinistra incedente. Essenziale il modellato del corpo, della testa, cinta da un alto diadema semicircolare, e del volto disegnato con tratti alquanto sommari. Il corpo, snello ed allungato, è ricoperto sino ai piedi da una veste aderente, che ne lascia intravedere le forme appena accennate. La statuina rivela, nello schema figurativo e nel modellato asciutto e slanciato, affinità tipo-

logiche con prodotti schematici dell'ambiente umbro-meridionale, improntati tuttavia ad un certo dinamismo e ad una sensibile raffinatezza formale, databili intorno alla metà del v secolo a.C. (Colonna, *Bronzi votivi*, cit., pp. 94-95). Nel *Catalogo* 1888 si legge che il bronzetto fu «scoperto ai Borgognoni nel 1880».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 7.

BP 16. Statuina di devota

Prima metà del v secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde lucente; alt. 6,5 Inv. 1858

La figurina, mancante di gran parte del braccio sinistro e dell'estremità del destro, è in posizione frontale, con le gambe unite; indossa un chitone attillato, di cui tiene sollevato un lembo con la mano sinistra, decorato da linee incise curvilinee ad indicazione del panneggio. Il capo, cilindrico, ricoperto da un *tutulus*, ha il volto disegnato con dettagli sommari e grossolani.

Il bronzetto si inserisce in un gruppo di figurine di produzione schematica, di serie, lontana da raffinatezze formali, denominato dal Colonna «Vocklabruck», dalla cittadina austriaca nella quale fu ritrovato un esemplare di importazione. Tale gruppo è attribuito dall'autore a officine umbro-meridionali della prima metà del v secolo a.C. (Colonna, *Bronzi votivi*, cit., pp. 88-89, nn. 212-220). Nelle schede del Callegari è indicata la provenienza «dall'agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 8.

BP 17. Statuina di ariete

vii secolo a.C.? Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 3,6; lungh. 4,5 Inv. 1884

Il bronzetto, alquanto corroso, raffigura un ariete, poggiante con le gambe su una base rettangolare forata al centro, fusa insieme all'animale. Il corpo è caratterizzato da una sensibile sproporzione fra le dimensioni della testa, grossa e pesante, con corna a riccio, e quelle delle gambe corte e tozze. Nell'insieme il modellato è molto sommario, soprattutto nei dettagli, limitato all'indicazione della coda, del sesso e delle pieghe cutanee del collo.

La statuetta trova generiche analogie in esemplari rientranti nella produzione di gusto geometrico del villanoviano centroitalico, in particolare in figurine con funzione decorativa (G. Camporeale, in Prima Italia. L'arte italica del I millennio a.C., Roma 1981, pp. 61-64, G. Colonna, ibidem, pp. 31-32), usate come «applique» o come presa di coperchi, databili al vii secolo a.C. La stessa funzione sembra del resto aver avuto la statuina di ariete, per la presenza della base forata e di un foro passante sul dorso ricavato per l'inserzione di un perno di fissaggio. Data la genericità dei raffronti tipologici, è tuttavia difficile attribuire il bronzetto di Torcello ad un ambiente di produzione e ad un orizzonte cronologico precisi. Nel Catalogo 1888 si legge che il bronzetto fu «escavato a S. Pieretto (Torcello) nel 1882».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 14.

вр 18.

Testina femminile

rv secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 2 Inv. 2581

La testina, forse pertinente a una statuina votiva di devota, ha il capo ricoperto da una cuffia e la fronte cinta da un diadema a nastro. I tratti del volto sono resi con approssimazione, così come il disegno dei capelli, fuoriuscenti dalla cuffia sulle tempie. La testina, di difficile attribuzione a uno specifico ambito culturale e geografico, sembra accostabile, sebbene in modo generico, per i caratteri stilistici del volto e per l'acconciatura, ad alcuni prodotti diffusi in area etrusca e laziale, databili al rv secolo a.C., da cui è presumibile la sua provenienza.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 9.

BP 19. Statuina di offerente

III-II secolo a.C. Bronzo a fusione parzialmente cava con patina verde chiaro; alt. 6 Înv. 1874

La figurina, mancante del braccio destro, riproduce l'immagine di un'offerente che porta nella mano sinistra una cassetta per l'incenso (acerra), vestita di un lungo chitone e di un mantello avvolto sulla spalla sinistra. La testa, arrotondata, ha i capelli spartiti al centro della fronte, con ciocche laterali e chignon sulla nuca; il volto ha tratti marcati e piuttosto grossolani. La statuina appare, nel suo insieme, sproporzionata e appesantita dalle grosse pieghe del chitone e del mantello, rese con spesse cordonature; essa è tuttavia palesemente riconducibile all'iconografia dell'offerente di tradizione ellenistica centro-italica, diffusa in ambiente centro-meridionale nel 111-11 secolo a.C., datazione alla quale può farsi risalire anche la figurina di Torcello.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 10.

BP 20.

Statuina di offerente

III-II secolo a.C. Bronzo fuso a stampo con patina verde chiaro; alt. 33 Inv. 2412

La figurina ripete, anche se in forme molto più sommarie, lo schema iconografico dell'esemplare precedente, con la variante del braccio sinistro flesso, appoggiato al fianco e della fusione a stampo. Data l'essenzialità del trattamento, pressoché privo di elementi distintivi, è difficile attribuire la statuina a una specifica produzione; l'analogia del soggetto suggerisce comunque l'ipotesi di una sua provenienza dall'ambiente centroitalico e di una datazione al III-II secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 11.

BP 21.

Statuina di offerente

ш-и secolo a.С. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 6,5 Inv. 2382

La statuina, spezzata alla parte inferiore del corpo, riproduce, come le precedenti, il modello dell'offerente di tipo ellenistico con la variante del diadema radiato, presente in numerosi esemplari nei santuari etrusco-laziali del 111-11 secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 12.

BP 22.

Statuina di suonatore

v secolo a.C.

Bronzo a fusione piena con patina verde scuro; alt. 10,1 Inv. 1866

Il bronzetto, frammentario ai piedi, riproduce la figura di un suonatore di siringa, in posizione frontale, con la gamba destra avanzata e leggermente flessa, in atto di incedere. Il suonatore, a torso nudo, indossa una gonna svasata, cinta in vita da un doppio cordone e decorata da motivi a losanga, ottenuti a freddo, a bulino. Il capo, rotondeggiante, è ricoperto da una cuffia aderente bordata da un cordoncino. I tratti del volto sono resi in modo alquanto sommario, come il modellato del tronco e degli arti, allungati e sottili, con muscolatura appena accennata.

La figurina, che costituisce una delle prime espressioni della plastica votiva paleoveneta, riproduce uno schema iconografico estraneo alla piccola bronzistica greca, etrusca e italica. Esso appare, infatti, peculiare dell'artigianato artistico paleoveneto, dove il soggetto è rappresentato, seppur con varianti, sia nei bronzetti votivi, sia nei bronzi laminati dell'arte delle situle.

La statuina, priva di confronti iconografici diretti, può essere accostata per i caratteri stilistici e per i particolari dell'abbigliamento a esemplari di produzione atestina di v secolo a.C., improntati a un particolare realismo, come la statuina della «dea» di Caldevigo, nei pressi di Este (Tombolani, in Prima Italia, cit., p. 169, n. 103). Nel Catalogo 1888 si legge che l'oggetto fu «scoperto nel 1880 a S. Pieretto (Torcello)».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 25.

BP 23.

Statuina di guerriero

v secolo a.C.

Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 8,2

Inv. 1870

La statuina riproduce la figura di un guerriero, soggetto presente con numerosi esemplari nella collezione dei bronzi di Torcello e caratterizzato, pur con varianti, dal medesimo schema tipologico, e da elementi stilistico-tecnici comuni alla maggior parte della produzione paleoveneta.

Il guerriero è raffigurato stante, con l'avambraccio destro sollevato a sostenere originariamente la lancia, il braccio sinistro abbassato, conformato a moncherino. La testa, molto arrotondata, ha i capelli a calotta di riccioli, resi con sottili incisioni. I tratti del volto sono relativamente accurati: grandi arcate sopraccigliari, occhi ad amigdala, naso sporgente, bocca con labbra a cordoncino. Le gambe sono scostate, quella destra avanzata. Il modellato del corpo è alquanto semplificato, con torso piatto ed allungato, gambe corte, tubolari e braccia informi.

Per i caratteri sopra descritti la figurina costituisce un esempio tipico della piccola plastica paleoveneta, contrassegnata da una persistente schematizzazione delle forme, specie nella produzione più antica, di v secolo a.C., nella quale rientra anche il bronzetto di Torcello. Ciononostante è possibile riconoscere nella statuina talune connotazioni stilistiche, evidenti nel disegno più accurato dei tratti del volto e dei capelli, peculiari di una «corrente realistica» attiva nell'ambiente atestino nel v secolo a.C., alla quale può essere assegnato il guerriero di Torcello (Tombolani, in Padova Preromana, cit., p. 173).

Nelle schede del Callegari è riportata la provenienza «dall'agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 26.

BP 24. Statuina di guerriero

v-iv secolo a.C.

Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 5,8

Inv. 1860

Il guerriero, originariamente armato di lancia, infilata nell'anello sul braccio destro, ripropone lo schema figurativo della statuina precedente con alcune varianti, sia nell'impostazione delle gambe, che appaiono divaricate, sia nel trattamento del corpo, che rivela un modellato più plastico, specie nella parte posteriore. Ancor più schematica che nel n. 23 appare, invece, la composizione della testa e del volto con lineamenti appena abbozzati.

La statuina di Torcello trova confronti nella produzione delle officine paleovenete di Padova, in particolare con esemplari della stipe di San Daniele, databili alla fine del vrv secolo a.C. (Tombolani, in Padova pre-

romana, cit., p. 176).

Le schede del Callegari ne indicano la provenienza «dall'agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 27.

BP 25.

Statuina di guerriero

v-iv secolo a.C. Bronzo fuso a stampo con patina verde scuro; alt. 5,3 Inv. 1861

La figurina, proveniente anch'essa «dall'agro altinate», trova stretti confronti tipologici nel bronzetto precedente, con la variante del braccio destro conformato a spatola, ed è assegnabile alla medesima produzione di officine di Padova attive nel v-iv secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 28.

BP 26.

Statuina di guerriero

v-iv secolo a.C.

Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 3.2

Inv. 1854







[BP 22]

[BP 23]

[BP 21] [BP 19] [BP 20]

Il guerriero, mancante della parte inferiore del corpo, presenta il medesimo schema iconografico dei numeri precedenti; rispetto ai quali, tuttavia, manifesta un'accentuata tendenza alla riduzione delle forme e dei dettagli, tipica della produzine delle botteghe di Padova. La statuina, rinvenuta nell'«agro altinate», può datarsi fra il v e il rv secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 30.

BP 27. Statuina di guerriero

v-ıv secolo a.C. Bronzo fuso a stampo con patina verde; alt. 5 Inv. 1857

Il guerriero, stante con le gambe divaricate, ha, a differenza delle precedenti statuine, entrambe le braccia forate per l'inserzione della lancia e dello scudo. Per i caratteri estremamente sommari del modellato del corpo, della testa e del volto, nonché per la tecnica di lavorazione, con abbondante uso della lima, il bronzetto, anch'esso proveniente «dall'agro altinate», mostra strette affinità con il precedente esemplare ed è inquadrabile nella stessa produzione di officine patavine e nel medesimo orizzonte cronologico.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 29.

BP 28. Statuina di guerriero

v-rv secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 6,5 Inv. 1865

La statuina costituisce un'ulteriore variante formale e stilistica del guerriero con lancia infilata nel foro del braccio destro qui ridotto ad un semplice anello; essa è connotata da un gusto quasi geometrico nel trattamento delle forme, evidenziato nel busto sottile ed allungato, e nella testa cilindrica con la sola indicazione della bocca. L'esemplare, proveniente «dall'agro altinate», trova confronti in una serie di figurine di produzione schematica presenti in santuari del

territorio di Padova, databili tra la fine del v e la prima metà del 1v secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 31.

BP 29.

Statuina di guerriero

v-ш secolo a.С.

Bronzo fuso a stampo con patina verde; alt. 5,7

Inv. 1871

La statuina ripropone in dimensioni ridotte il soggetto del guerriero con lancia e scudo fissati alle braccia; conformato il destro ad anello, qui frammentario, il sinistro a moncherino appuntito. La figurina, estremamente schematica, si caratterizza per la struttura della testa, informe ed appiattita posteriormente e per la sproporzione tra il busto allungato e le corte gambe tubolari. Il bronzetto, come il precedente, è accostabile a prodotti modesti, di serie più corrente, dal territorio di Padova databili tra il v e il 111 secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 32.

BP 30.

Statuina di guerriero

IV-III secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde non uniforme; alt. 6,8 Inv. 1859

La figurina schematica è lacunosa alle braccia e presenta evidenti difetti di fusione alla testa; si diversifica dalle precedenti soprattutto per la forma del capo, sferoidale, e per il disegno dei tratti del volto, ottenuti con solchi incrociati, verticali e orizzontali a lima. Rispetto ai guerrieri sopradescritti, tutti rientranti nella produzione di officine attive nei centri di pianura, questo bronzetto trova confronti tipologici pressoché puntuali in una serie di statuine provenienti dalla stipe votiva di Lagole (Calalzo), contraddistinte, come l'esemplare di Torcello, dalla presenza sul petto di un circoletto impresso (Fogolari, I Veneti antichi, cit., p. 78, fig. 98). Il gruppo, databile al IV-III secolo a.C., appare localizzabile in tutta l'area plavense.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 33.

BP 31.

Statuina di guerriero

v secolo a.C.

Bronzo a fusione piena con patina verde alquanto incrostato; alt. 6,5 Inv. 2379

La figurina, lacunosa alle braccia e alle gambe, è connotata, rispetto alle precedenti, da un certo dinamismo e da una sensibile tendenza al plasticismo e alle proporzioni snelle del corpo; mostra notevoli affinità con un piccolo numero di bronzetti conservati al Museo di Altino, provenienti dal territorio altinate, che rivelano a loro volta significative analogie con prodotti della bronzistica votiva dell'area emiliano-romagnola (Colonna, *Bronzi votivi*, cit., pp. 62-64), databili al v secolo a.C. Nel *Catalogo* 1888 si legge che il bronzetto fu «escavato a Torcello nel 1883».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 34.

BP 32.

Statuina di guerriero

v secolo a.C.

Bronzo a fusione piena con patina verde alquanto incrostato; alt. 3,9 Inv. 1872

La statuina, frammentaria al braccio sinistro e alle gambe, fu rinvenuta come la precedente a Torcello, nel 1883 (v. *Catalogo* 1888) e sembra rientrare nello stesso ambito di produzione, forse altinate, per le strette affinità tecnico-stilistiche e formali.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 35.

BP 33.

Statuina di devoto

v secolo a.C. Bronzo fuso a stampo con patina verde nerastra; alt. 4,2 Inv. 1856

La figurina, priva dei piedi, rappresenta un devoto, nella tipica impostazione frontale, a gambe divaricate e a braccia aperte, di tradizione arcaica, ampiamente diffusa nei santuari del mondo protostorico italico. Il

bronzetto, caratterizzato da una notevole rigidezza e sommarietà nel trattamento del corpo, si inserisce nella produzione schematica della piccola plastica paleoveneta; in particolare trova confronti, anche per le dimensioni molto ridotte, con esemplari di Padova e del territorio, databili al v secolo a.C. (Tombolani, in Padova preromana, cit., pp. 176, 186). La particolare forma conica del capo e il dettaglio dei capezzoli e dell'ombelico, ottenuti con incisione a freddo, richiamano altresì analogie con esemplari di officine umbro-sabelliche (Colonna, Bronzi votivi, cit., pp. 103-105). Nelle schede del Callegari è indicata la provenienza «dall'agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 36.

BP 34.

Statuina di devoto

v secolo a.C. Bronzo fuso a stampo con patina verde chiaro; alt. 5,2 Inv. 1864

La figurina, caratterizzata dalla struttura cilindrica del corpo e delle gambe, ripropone il medesimo schema iconografico del bronzetto precedente, al quale è affine per la schematizzazione delle forme e per l'approssimazione dei tratti del volto. Anch'essa trova confronti con prodotti di botteghe di Padova e del territorio. Nelle schede del Callegari compare la provenienza «dall'agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 37.

BP 35.

Statuina di devoto

v-111 secolo a.C. Bronzo fuso a stampo con patina verde chiaro, alquanto corroso; alt. 6,8

Inv. 1855

La figurina si differenzia dalle precedenti per la conformazione del tronco filiforme e sproporzionatamente allungato rispetto alle gambe corte e tozze e per la conformazione della testa cosiddetta a «capocchia di chiodo», priva di qualsiasi dettaglio. Per queste caratteristiche essa può inserirsi in una serie di bronzetti provenienti dalla stipe di S. Pietro Montagnon (Montegrotto Terme) nel territorio di Padova (De Min, in *Padova preromana*, cit., pp. 203, 215, 216), accomunati dalla medesima tendenza allo sfilamento del tronco e databili tra la fine del v e il 111 secolo a.C., in mancanza di precisi riferimenti cronologici.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 38.

в<mark>р 36.</mark> Statuina di devoto

v-III secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde scuro; alt. 4,9 Inv. 2444

La figurina richiama lo stesso impianto strutturale del bronzetto n. 34, differenziandosene per la forma e i maggiori dettagli della testa e del volto. Come la precedente rientra nella produzione schematica paleoveneta più corrente, tra v e 111 secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 39.

BP 37. Statuina di devoto

v-rv secolo a.C. Bronzo a fusione piena, priva di patina (asportata nel corso di vecchi restauri); alt. 7,3 Inv. 1862

La statuina, che ripete lo schema del devoto, è caratterizzata dalla consueta approssimazione ed essenzialità nel trattamento della struttura e dei dettagli anatomici e rivela un'accentuata tendenza all'appiattimento e all'assottigliamento delle forme, evidenziata nella resa del torace e delle gambe filiformi. Singolare appare, inoltre, la conformazione delle mani, la destra a moncherino, la sinistra a spatola, e della testa di grandi dimensioni, con lineamenti grotteschi; elementi questi che si ritrovano in alcuni prodotti di bottega atestina, di gusto cosiddetto «espressionista», databili al v-īv secolo a.C. (G. Ghirardini, in «Notizie degli Scavi», 1888, pp. 74-75).

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 40.

BP 38. Statuina di devoto

v-111 secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde, alquanto corroso; alt. 12,8 Inv. 1867

La figurina, mancante della testa, si distingue dagli esemplari precedenti per le maggiori dimensioni e per la diversa posizione delle braccia: quello destro sollevato con la mano alzata a nascondere il volto (forse in un gesto sacrale di sottomissione o di divino timore), il sinistro ripiegato al gomito e scostato dal corpo.

L'esecuzione approssimativa e grossolana e la forte sproporzione fra la lunghezza del tronco e quella delle gambe avvicinano l'esemplare ad un gruppo di bronzetti atestini, anch'essi di dimensioni maggiori rispetto alla produzione consueta (Ghirardini, in «Notizie degli Scavi», 1888, cit., pp. 3, 74), databili genericamente fra il v e il III secolo a.C. Nel Catalogo 1888 appare l'indicazione: «escavata in Altino».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 41.

BP 39. Statuina di devota

v-ıv secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 3,6 Inv. 1863

Il bronzetto, come le statuine maschili, ripropone il consueto schema tipologico del devoto in posizione frontale: le gambe divaricate, le braccia aperte, protese; nella mano destra stringe un oggetto di forma oblunga, di difficile interpretazione, e indossa una corta gonna svasata.

La figura, di proporzioni miniaturistiche, è resa in forme molto schematiche, con lineamenti del volto pressoché informi.

L'abbigliamento è quello tipico delle donne paleovenete, con gonna a campana, rappresentato con maggior raffinatezza e ricchezza di particolari, sia nella piccola plastica votiva, in particolare nella ben nota dea di Caldevigo del Museo di Este, sia in alcune figure sui bronzi laminati (Fogolari, I Veneti antichi, cit., pp. 111, 158-159). Per i caratteri tecnici e il linguaggio realistico, il bronzetto di Torcello è direttamente confrontabile con alcuni prodotti dal territorio di Padova e dalla stipe Baratella di Este, databili fra il v e il rv secolo a.C. (Tombolani, in *Padova preromana*, cit., p. 194, 20). Nel *Catalogo* 1888 si legge: «scoperta nella regione altinate, dono Guggenheim 1880».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 42.

BP 40. Testina femminile

v-111 secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 2,3 Inv. 1684

Il pezzo, quasi di sicuro appartenente ad una figurina di devota, ha il volto caratterizzato da grandi occhi con pupilla impressa, inclinati all'in giù e i capelli a calotta compatta, trattenuti sulla fronte e sulle tempie da una coroncina.

Per la sommarietà dell'esecuzione e per l'ornamento sulla fronte, la testina si inserisce nella produzione schematica di alcuni bronzetti di Este, databili genericamente al v-111 secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 43.

BP 41. Statuina di Eracle

IV-III secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 9,1 Inv. 1868

La statuina, frammentaria alle estremità inferiori, raffigura Eracle in posizione d'attacco, avanzante con la gamba sinistra; originariamente armato di clava, inserita nel foro della mano destra; nella sinistra stringeva l'arco. Sulla spalla sinistra è avvolta la leontea, la pelle di leone attributo dell'eroe. Le forme del corpo sono espresse con approssimazione, anche se si avverte il tentativo da parte dell'artigiano di evidenziare 'la muscolatura e il movimento della figura con una leggera torsione del busto. Particolarmente schematico il trattamento della

74

testa, con i capelli resi con semplici solcature e il volto con tratti grossolani. Nonostante la torsione del busto, la figura resta inceppata in una posa statica, accentuata dalla frotalità e dalla fissità del volto.

Il bronzetto ricalca un modello figurativo peculiare della plastica votiva umbro-sabellica e diffuso con persistenza nelle officine centro-italiche dal vI-v secolo a.C. sino ad età romana (Colonna, *Bronzi votivi*, cit.; A. Di Niro, *Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, in «Documenti di antichità italiche e romane», IX, Salerno 1977, pp. 9-26).

Per quanto concerne i caratteri e le soluzioni tecnico-formali in essa presenti, la statuina, pur mostrando affinità tipologiche con esemplari di provenienza centro-italica, sembra piuttosto inquadrabile, per la rigidità dell'impostazione, nell'ambito culturale paleoveneto (in particolare nella zona di produzione atestina di IV-III secolo a.C.), dove l'introduzione del culto dell'eroe dio è documentato, a partire da tale epoca, quasi sicuramente in concomitanza con l'aumento degli scambi e dei traffici tra queste due aree culturali.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 44.

BP 42. Statuina di Eracle

III-II secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde scuro; alt. 8,8 Inv. 1869

La figurina, in posizione frontale, poggia sulla gamba destra, la sinistra avanzata. Il braccio sinistro rialzato e flesso al gomito ha la mano a pugno, forato al centro per l'inserzione di una lancia o di un'asta. Avvolto al braccio destro è un attributo di non sicura identificazione, probabilmente un serpente con la testa appoggiata sulla spalla dell'uomo. Il capo, rotondo e alquanto sviluppato, è ricoperto da una massa aderente di capelli ottenuti con fitte solcature a raggera. I tratti del volto sono marcati, ma resi con un certo realismo. Il trattamento del corpo piuttosto tozzo, rivela una certa sensibilità al plasticismo delle forme e al disegno anatomico.







La statuina ricorda per alcune connotazioni tipologiche di impostazione e di dettaglio la serie dei bronzetti sabellici raffiguranti Eracle, riuniti dal Colonna nei gruppi «Sulmona» e «Lama dei Peligni» (Colonna, Bronzi votivi, cit., pp. 164-170), anche se nell'esemplare di Torcello la posizione delle gambe e dell'attributo del serpente appaiono invertiti rispetto allo schema canonico delle rappresentazioni dell'Eracle italico. Tali affinità, evidenti anche nella tecnica di lavorazione della capigliatura e di alcuni particolari anatomici, non ci consentono tuttavia di attribuire la statuina del museo né ai suddetti gruppi, né ad altre precise aree di produzione centro-italica. Le incoerenze formali e di impostazione nei confronti di tali prodotti, l'esecuzione modesta e la staticità fanno propendere piuttosto per una interpretazione paleoveneta del modello dell'Eracle italico da parte di un'officina operante nel 111-11 secolo a.C. Nel Catalogo 1888 si legge che il manufatto fu «scoperto in Altino, dono Guggenheim nel 1880».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 6.

BP 43.

Statuina di guerriero a cavallo

v-Iv secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 4,5; lungh. 4,6 Inv. 1849

Il destriero è rappresentato in corsa, con gambe tubolari e allungate, corpo breve con lungo collo e criniera a cresta; coda inarcata rigidamente. La testa è piccola ed appuntita, con grandi orecchie arrotondate. Molto stilizzata la figura del cavaliere, con gambe filiformi sproporzionatamente allungate rispetto alle braccia ridotte a moncherini; quello destro con foro per l'inserzione della lancia. La testa, sferoidale, porta l'indicazione sommaria di un copricapo, forse un elmo; i tratti del volto sono limitati ad un abbozzo di naso e di mento. La figurina di cavaliere, originariamente armato di lancia e scudo, è rappresentata nella collezione di Torcello da un discreto numero di esemplari e costituisce uno dei

soggetti maggiormente diffusi nei santuari paleoveneti; elemento questo che attesta la presenza, all'interno della comunità, di una classe sociale definita, forse anche emergente. I cavalieri appartengono ad una categoria schematica, accomunata dalla stessa tendenza riduttiva delle forme e delle dimensioni della figura, particolarmente concentrata nell'area atestino-patavina.

Nonostante la sommarietà dell'esecuzione artigianale, accentuata dai caratteri miniaturistici degli esemplari, è tuttavia possibile pervenire a distinzioni tecnico-espressive all'interno della produzione delle due aree (Tombolani, De Min, in Padova preromana, cit., pp. 188-189, 202-203). Per quanto concerne la serie delle statuine equestri di Torcello, esse mostrano strette affinità tipologiche e tecnico-formali con prodotti di officine di Padova e del territorio, operanti tra la fine del v e il rv secolo a.C. Tale dato, qualora fosse certa la provenienza dal territorio altinate del gruppo di cavalieri di Torcello, come riportato nelle schede del Callegari, conforterebbe l'ipotesi di uno stretto collegamento di scambi culturali tra Padova ed Altino; ipotesi del resto già avvalorata dalla presenza nel Museo di altri gruppi di bronzi votivi di sicura provenienza altinate, strettamente affini a prodotti di bottega patavina.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 45.

BP 44

Statuina di guerriero a cavallo

v-Iv secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 4,5; lungh. 5 Inv. 1848

La statuina, che ripete lo stesso schema tipologico e stilistico del numero precedente, è frammentaria al braccio destro. Proviene quasi sicuramente dalla medesima officina di produzione e dal medesimo luogo di rinvenimento, insieme anche alle figurine successive. L'ipotesi sembra del resto confortata dal colore e dalla consistenza della patina che è comune all'intero gruppo dei cavalieri di Torcello.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 46.

BP 45.

Statuina di guerriero a cavallo

v-Iv secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 5,2; lungh. 5 Inv. 1847

Affine alle statuine precedenti e inquadrabile nella medesima officina di produzione.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 47.

BP 46.

Statuina di guerriero a cavallo

v-IV secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 4; lungh. 3,8 Inv. 1850

Affine alle statuine precedenti e inquadrabile nella medesima officina di produzione, anche se caratterizzata da una maggiore approssimazione nel trattamento della struttura e nei dettagli.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 48.

BP 47.

Statuina di guerriero a cavallo

v-IV secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro; alt. 4; lungh. 3 Inv. 1851

La figurina, frammentaria, è affine alla precedente. Tecnica di esecuzione estremamente grossolana.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 49.

BP 48.

Statuina di cavallo

v secolo a.C.

Bronzo a fusione piena con patina verde, alquanto corroso; alt. 5,9; lungh. 9 Inv. 2432

L'animale è raffigurato in posizione di ferma, con le gambe molto corte, tubolari. Il corpo, alquanto sviluppato rispetto alle gambe, ha groppa e pettorale arrotondati; il collo è tozzo e massiccio con criniera indicata da una breve costolatura; la testa è piccola con orecchie brevi, appuntite.

Il cavallo costituisce un soggetto relativamente diffuso tra gli ex voto nei santuari paleoveneti, quasi sicuramente connesso con un rito di sacrificio dell'animale (De Min, in Padova preromana, cit., p. 206). Il bronzetto, benché carente nella resa delle proporzioni e di dettagli anatomici, è definito nei suoi volumi con una certa sensibilità per gli effetti plastici e naturalistici e rivela, pur nella posizione da ferma, un suo dinamismo essenziale; elementi che trovano paralleli abbastanza immediati in figure su bronzi laminati dell'arte delle situle. Per quanto concerne l'ambito di produzione, il cavallino mostra notevoli affinità strutturali e stilistiche con due figurine dal santuario di San Pietro Montagnon (Montegrotto Terme), nel territorio di Padova (De Min, in Padova preromana, cit., p. 201), databili al v secolo a.C., alle cui stesse officine può essere attribuito l'esemplare di Torcello. Nel Catalogo 1888 si legge che il manufatto fu «escavato in Altino».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 50.

BP 49. Statuina di cavallo

v-iv secolo a.C.

Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro, molto corroso; alt. 8,4; lungh. 13,3 Inv. 1875

Il cavallino, in posizione di ferma come il precedente, è caratterizzato da un forte allungamento del corpo, degli arti e del muso e dalla resa alquanto sommaria dei dettagli anatomici. Per il linguaggio lineare e schematico il bronzetto del Museo di Torcello rivela notevoli affinità tecnico-stilistiche con un esemplare da Oderzo (M. Tombolani, in *Il Veneto nell'antichità*, Verona 1984, p. 846), databile al v-iv secolo a.C. e assai probabilmente proveniente dalla medesima officina, localizzabile nel centro opitergino o in quello altinate.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 51.

BP 50. Statuina di cane

v-ıv secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde, corroso e incrostato; alt. 2,8; lungh. 4 Inv. 1886

Il bronzetto raffigura in forme miniaturistiche e alquanto schematiche un cane con le zampe rigide e divaricate, in posizione di ferma; la testa sollevata, pressoché priva di dettagli. Per il trattamento sommario e la rigidezza della figura, la statuina, che riproduce un soggetto scarsamente diffuso nella piccola plastica paleoveneta, trova confronti abbastanza diretti in una serie di cavallini con cavaliere di produzione patavina (Tombolani, in *Padova preromana*, cit., pp. 177, 186-187), databile tra v e rv secolo a.C.

Il pezzo fu «escavato in Torcello nel 1886» come è documentato nel *Catalogo* 1888.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 52.

BP 51. Statuina di cane

IV-III secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina verde chiaro, corroso; alt. 3,6; lungh. 7,7 Inv. 2431

Il cane è rappresentato in corsa, il corpo allungato, ricoperto da sottili linee incise ad indicazione del pelo, le zampe corte e rigide. La testa, girata verso sinistra, è caratterizzata dalla grande bocca aperta. Nonostante la resa sommaria e schematica del modellato e dei dettagli anatomici, la statuina rivela un certo dinamismo che la accomuna, seppure genericamente, a prodotti atestini databili al IV-III secolo a.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 53.

CP 52. Tazzina

vII-vI secolo a.C. Argilla nocciola brunita a stecca; alt. mass. 6,9; diam. 7,7 Inv. 2626

> [BP 72] [BP 54] [BP 56] [BP 62]















Orlo arrotondato, estroflesso, breve spalla obliqua, corpo troncoconico a fondo piano; piccola ansa sopraelevata a bastoncello. Rientra nella produzione ceramica paleoveneta d'uso comune, databile al vii-vi secolo a.C.

BP 53. Fibula ad arco rialzato

x-1x secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro; lungh. 10,2 Inv. 2438

La fibula, di grandi dimensioni, è mancante dell'ago e lacunosa alla staffa; ha l'arco in verga a sezione circolare, decorato da fitte e sottili incisioni, staffa corta e molla a spirale, a due avvolgimenti. Il tipo è diffuso in ambito tirrenico centrale, in contesti di facies protovillanoviana, databili all'età avanzata del bronzo finale (H. Muller-Karpe, Beitrage zur Chronologie der Urnenfelderzeit nordlich und sudlich der Alpen, Berlin 1959, tavv. 47-48; A.M. Bietti Sestieri, The metal industry of continental Italy, 13th-11th century and its Aegean connections, in «Proceedings of Prehistoric Society», 39, 1973, p. 402, fig. 19). Probabile provenienza dall'agro altinate».

BP 54. Fibula a sanguisuga

viii secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro; lungh. 7,9 Inv. 2322

Frammentaria, del tipo a staffa corta, simmetrica, con molla a due avvolgimenti ed arco inornato (AA.VV., *Proposta per una tipologia delle fibule di Este*, Firenze 1976, p. 13, xc). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 55. Fibula a sanguisuga

viii-vii secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro; lungh. 3,2 Inv. 1960

Di piccole dimensioni, con arco inornato, molla a due avvolgimenti e staffa allungata;

[BP 64] [BP 58] [BP 65] [BP 77] mancante dell'ago (AA.vv., Proposta per una tipologia, cit., p. 13, xc). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 56.

Fibula a sanguisuga

viii-vii secolo a.C.

Bronzo con patina verde scuro; lungh. 9,2 Inv. 2322 L

Del tipo a staffa corta, asimmetrica, e molla a due avvolgimenti, con arco decorato ad elementi di meandro incisi (AA.VV., *Proposta per una tipologia*, cit., p. 12, 10a). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 57. Fibula a sanguisuga

viii-vii secolo a.C. Bronzo con patina bruna; lungh. 5,8 Inv. 2438 xvi

Frammentaria, simile alla precedente per tipo e decorazione, ma di dimensioni inferiori. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

вр 58. Fibula a sanguisuga

ribuia a sanguisu

viii-vii secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro; lungh. 9,7 Inv. 2322 G

Del tipo a corpo romboidale, decorato da sottili costolature longitudinali, staffa prolungata, molla a doppio avvolgimento (AA.VV., *Proposta per una tipologia*, cit., p. 12, xb). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 59. Fibula a sanguisuga

vIII-VII secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro; lungh. 6 Inv. 2438 xv

Frammentaria, simile alla precedente per tipo, con arco decorato da fasci di sottili incisioni e costolature longitudinali e trasversali. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

вр 60.

Fibula a sanguisuga

vIII-VII secolo a.C. Bronzo con patina verde bruno; lungh. 7,5 Inv. 2322 F

Del tipo a staffa prolungata e molla a doppio avvolgimento. Arco decorato da sottili incisioni e solcature longitudinali e trasversali (AA.VV., *Proposta per una tipologia*, cit., p. 14, xia). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

вр 61.

Fibula a sanguisuga

VIII-VII secolo a.C.

Bronzo con patina verde scuro; lungh. 8,3 Inv. 2322 A

Frammentaria, simile alla precedente per tipo, con arco decorato da linee longitudinali e da cerchielli incisi. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 62.

Fibula a navicella

viii-vii secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro; lungh. 13 Inv. 2322 H

Del tipo a corpo romboidale profondo con bottoni laterali, staffa prolungata, molla a doppio avvolgimento. Decorazione a fasci di linee disposte a rombo (AA.VV., *Proposta per una tipologia*, cit., p. 16, xii). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 63.

Arco di fibula a navicella

vIII-VII secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro; lungh. 7,5 Inv. 305

Frammentaria, simile alla precedente, ma con arco più profondo ornato da due grossi bottoni laterali e da due sottili incisioni trasversali. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

вр 64.

Arco di fibula a navicella

vIII-vII secolo a.C.

Bronzo con patina verde chiaro; lungh. 5,3 Inv. 2438 xvIII

Frammentaria, simile alla precedente per tipo, ma di dimensioni ridotte. Decorazione a fasci di linee incise.

BP 65.

Fibula a navicella

vII-vI secolo a.C.

Bronzo con patina verde scuro; lungh. 8,5 Inv. 2438 xvII

Frammentaria, del tipo a corno molto profondo con sezione a «ferro di cavallo», staffa lunga con terminazione complessa o a globetto, molla a doppio avvolgimento. Decorazione a costolature e motivi angolari incisi (AA.VV., *Proposta per una tipologia*, cit., p. 14, xib). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 66.

Fibula a navicella

vii-vi secolo a.C.

Bronzo con patina verde scuro; lungh. 8,3 Inv. 2322 E

Frammentaria, simile alla precedente per tipo, dimensioni e decorazione. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 67

Fibula a «piccola sanguisuga»

Fine vII, vI-v secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro e incrostazioni; lungh. 6 Inv. 2438 xI

Frammentaria, del tipo ad arco rigonfio, liscio, con staffa lunga generalmente a terminazione complessa, molla a doppio avvolgimento (AA.vv., *Proposta per una tipologia*, cit., p. 18, XIIIa). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 68.

Inv. 2438 xxII

Fibula a «piccola sanguisuga»

Fine vII, vI-v secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro; lungh. 6,2

Frammentaria, simile alla precedente per tipo e dimensioni, arco decorato da un fascio di linee incise nel punto d'attacco con la staffa. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 69.

Arco di fibula a «piccola sanguisuga»

vi-v secolo a.C.

Bronzo con patina verde scuro; lungh. 4,6 Inv. 2322 B

Simile agli esemplari precedenti, ma con arco decorato da forellini per l'inserimento di incrostazioni di corallo o di pasta vitrea (AA.VV., *Proposta per una tipologia*, cit., p. 19, xIIIb). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 70. Fibula tipo Certosa

v-rv secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro e corrosioni; lungh. 6,7 Inv. 2438 xrv

Del tipo ad arco asimmetrico, con nodulo fermapieghe presso la molla e bottone discoidale sulla staffa (AA.VV., *Proposta per una tipologia*, cit., p. 31, xxIIf). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 71.

Arco di fibula tipo Certosa

vi-v secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro e corrosioni; lungh. 4,9 Inv. 1814

Del tipo ad arco asimmetrico con disco fermapieghe al posto della molla (AA.VV., *Proposta per una tipologia*, cit., pp. 29 s., XXIIa). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 72.

Fibula con arco serpeggiante e staffa a disco

ix secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro e corrosioni; alt. 3,7; lungh. 9,2 Inv. 2438 xxiv

Arco in sottile verga con grande staffa a disco in lamina, frammentario, preceduto da barretta verticale. Il tipo è diffuso in Etruria e in Italia meridionale durante la prima età del ferro.

BP 73.

Fibula con arco in lamina e staffa a disco

x secolo a.C. Bronzo con patina verde e corrosioni; alt. 4,5; lungh. 18,7 Inv. 1752

Arco foliato con grande staffa a disco. Il tipo è presente in Etruria durante la prima età del ferro.

BP 74. Fibula a «drago»

vii secolo a.C. Bronzo con patina verde bruno; alt. 3,6; lungh. 6,4 Inv. 2441 iii

Del tipo con antenne trasversali, desinenti a globetto. Trova confronti in area villanovia-no-etrusca nel vii secolo a.C.

BP 75-76. Catenelle

vi-v secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro; lungh. mass. 11; 10 Invv. 1958, 1959

Originariamente inserite nell'ago di una fibula, costituite da file di anellini con pendenti in forma di globetto e di secchiello. BP 77. Rasoio

1X secolo a.C. Bronzo con patina verde bruno con corrosioni; alt. 12,4; largh. 4,7 Inv. 1784

Del tipo lunato in lamina, con manico ornato da fitte incisioni a spina di pesce all'attacco con la lama e desinente ad occhiello con cornetti. La lama presenta al centro due forellini regolari. L'esemplare rivela notevoli affinità con rasoi dell'area villanoviano-etrusca bolognese, in particolare dalla necropoli di S. Vitale (R. Pincelli, C. Morigi Govi, La necropoli villanoviana di S. Vitale, Bologna 1975, 1-II, p. 139, tav. 116). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 78.

Testa di spillone o di fuso

vIII-VII secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro; alt. 7; diam. 4,3. Inv. 278

Capocchia troncoconica appiattita di grandi dimensioni, desinente in un globetto. Stelo modanato a costolature e noduli. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 79-81.

Tre frammenti di spilloni

vII-vI secolo a.C. Bronzo con patina verde bruno; lungh. 6; 6,2; 4,2. Inv. 2592

Capocchia troncoconica con stelo in verga, decorato da una serie continua di dischetti. Il tipo trova confronti, anche se non puntuali, in un esemplare dall'area atestina (G.L. Carancini, Materiali della cultura atestina conservati nel Museo L. Pigorini di Roma, in Origines. Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca, tav. vi, A1). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 82.

Frammento di spillone

vii-vi secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro con incrostazioni; lungh. 4,1. Inv. 1900 Capocchia e stelo a globetti con sottili noduli fermapieghe (G.L. Carancini, *Gli spilloni nell'Italia continentale*, Prähistorische Bronzefunde, xIII, 2, München 1975, tavv. 75-76). Probabile provenienza dall'«agro altinate».

вр 83-84.

Elementi di collane

Età del ferro Bronzo con patina verde scuro Invv. 2556 3,4,5

In forma di minuti anellini e di sottili spirali (saltaleoni).

Attribuibili genericamente all'età del ferro. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 85. Armilla

ш-и secolo a.С.

Bronzo con patina verde bruno; diam. 10,9 Inv. 1945

Grande bracciale in verga sottile a tortiglione, con estremità desinenti in due ingrossamenti a «pigna». Probabile produzione celtica. Forse proveniente dall'«agro altinate».

BP 86. Armilla

Età del ferro

Bronzo con patina verde scuro; diam. 11,5 Inv. 2560

Grande bracciale in lamina tubolare ad estremità assottigliate, sovrapposte. Databile genericamente all'età del ferro. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

вр 87. Armilla

Età del ferro

Bronzo con patina verde scuro; diam. 6,7 Inv. 1755

Bracciale in lamina tubolare a tre giri di spirale, con estremità decorate da sottili incisioni e desinenti a globetto. Databile genericamente all'età del ferro. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

вр 88. Armilla

Età del ferro

Bronzo con patina verde bruno; diam. 6,3 Inv. 1946

Bracciale a fascia con estremità assottigliate, in spessa lamina con margini sottolineati da una linea incisa. Al centro motivo a losanga allungata e cerchielli incisi. Databile genericamente alla fine dell'età del ferro. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 89.
Anello

п-т secolo a.С.

Bronzo con patina verde bruno; diam. 3,2 Inv. 1892

In verga con estremità sovrapposte in forma di testa e coda di serpente, decorato con incisioni sul corpo e da forellini sul muso, ad indicazione, rispettivamente, delle squame e degli occhi. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 90. Anello

Età del ferro Bronzo con patina verde chiaro e incrostazioni; diam. 2,2 Inv. 1932

A nastro di sottile lamina. Databile genericamente all'età del ferro. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 91. Anello

Età del ferro Bronzo con patina verde chiaro ed incrostazioni; diam. 2,3 Inv. 1931

In sottile verghetta a sezione circolare. Databile genericamente all'età del ferro. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 92-93. Finimenti di cavallo Età del ferro Bronzo con patina verde chiaro e verde scuro; diam. 12,3; 11,2 Invv. 1955, 1956

Grandi anelli in verga a sezione triangolare, decorati da un motivo a denti di lupo inciso. Databili genericamente all'età del ferro. Probabile provenienza dall'«agro altinate».

BP 94.Specchio con Dioscuri

III secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro e incrostazioni; alt. 15; diam. 12 Inv. 1906

Lo specchio, mancante del manico, è di forma circolare, in spessa lamina con bordo dentellato sottolineato da doppia solcatura; targhetta a coda di rondine, decorata da un fiore di loto stilizzato. Sul disco interno, leggermente concavo, è riprodotta, mediante incisione, una composizione figurata incorniciata entro un motivo a treccia: al centro un pilastro sormontato da una doppia asse, da una stella a otto punte e da un timpano triangolare; ai lati i Dioscuri in posizione speculare, appoggiati a uno scudo, con tunica, berretto frigio e calzari a lacci. Tipologicamente l'esemplare di Torcello rientra nel gruppo di specchi a manico fuso e con «cornice a forma di treccia»; in particolare sembra assegnabile ad un ambito di produzione etrusca centro-meridionale, date le affinità tecnico-stilistiche con specchi di fabbrica prenestina (R. Lambrechts, Les miroirs etrusques et prenestins des Musées Royaux d'Art et d'Histoire a Bruxelles, Bruxelles 1978, nn. 40, 43-45). Nelle schede del Callegari è indicata la provenienza dall'«agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 19.

BP 95. Specchio con Lasa

Fine del 1v secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro e corrosioni; alt. 18; diam. 16 Inv. 1904

Frammentario, disco appena convesso a

bordo rialzato, targhetta trapezoidale e codolo a linguetta per l'inserzione in un manico di altro materiale. La faccia interna è decorata a incisione con una figura femminile nuda alata, volta verso sinistra, in atto di corsa. L'immagine rappresenta una Lasa genio femminile alato – con capo cinto da diadema, gli orecchi e il collo ornati da orecchini con pendenti e da una collana ad anelli; con la mano sinistra stringe un alabastron. Lo specchio di Torcello rientra nel gruppo cosiddetto delle Lase, particolarmente documentato nella produzione tardo etrusca, specie in area settentrionale, dalla fine del 1V, nel 111, sino agli inizi del 11 secolo a.C. (H. Salkosv Roberts, Later Etruscan Mirrors. Evidence for Dating from Recent Excavations, AnalRom, 1983, pp. 12, 31 ss.; G. Sassatelli, cse Italia 1, 1, p. 50).

Per l'eleganza della figura, anche se resa in forme semplificate, specie nei dettagli, l'esemplare può datarsi alla fine del IV secolo a.C., come pare confermato anche dal tipo di virgulto ai piedi della Lasa, affine ai fiori dipinti sui coevi vasi italioti di stile ornato. Nelle schede del Callegari è data la provenienza dall'«agro altinate».

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 20.

вр 96. Specchio con Lasa

Fine del IV secolo a.C. Bronzo con patina verde scuro leggermente corroso; alt. 16,4; diam. 14 Inv. 1905

Frammentario, simile al precedente per forma e soggetto rappresentato. Nel campo, sul rovescio del disco, è incisa una figura di Lasa incedente verso sinistra, col capo cinto da diadema volto all'indietro, le spalle ricoperte da un corto scialle panneggiato. La tecnica di esecuzione della figura, analoga a quella dell'esemplare n. 95, anche nella resa dei particolari anatomici e ornamentali, sembra assegnare lo specchio di Torcello al medesimo ambito di produzione e al medesimo periodo cronologico. Tale datazione pare, anche in questo caso, convalidata dal dettaglio del fiore campanulato inciso ai piedi della Lasa, evidente imprestito dalla

ceramica italiota di fine iv secolo a.C. Il Callegari riporta la provenienza dall'«agro altinate», come per i precedenti esemplari.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 21.

BP 97.Specchio con Lasa

III secolo a.C. Bronzo con patina verde bruno e corrosioni; alt. 23,3; diam. 11,2 Inv. 1907

Lo specchio, ricomposto da tre frammenti e integrato, ha il disco quasi piatto a bordo rialzato, targhetta a coda di rondine con manico fuso terminante a protome di ariete. Sul lato interno è una Lasa incedente verso sinistra su uno sfondo costituito da linee rette campite da linee ondulate; nella mano destra stringe un attrezzo da toilette, forse un contenitore di profumo.

L'esemplare è assegnabile alla produzione tarda del gruppo delle Lase, caratterizzata da uno stile sciatto e schematico nella resa della composizione figurata, databile nel III secolo a.C. Probabile provenienza dall'Etruria meridionale.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 22.

вр 98. Manico di specchio

Fine del rv secolo a.C. Bronzo con patina verde chiaro con corrosioni; lungh. 15,3; largh. mass. 6 Inv. 1763

In verga a sezione circolare; l'estremità superiore è costituita da un elemento vegetale stilizzato, destinato all'alloggiamento dello specchio; l'estremità inferiore è conformata a protome di cervide. L'esemplare appartiene alla cospicua categoria degli specchi etruschi a manico massiccio, prodotti dalla fine del IV secolo a.C. (Lambrechts, Les miroirs etrusques, cit., p. 323, n. 57; E. Mangani, Gli specchi, in Artigianato artistico in Etruria, Catalogo della mostra, Milano 1985, pp. 166 ss., qui bibl. precedente).

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 25.













[BP 85] [BP 87] [BP 94] [BP 95] [BP 96] [BP 98]



TERRECOTTE VOTIVE

Maurizia De Min

Nella vetrina n. 7 sono esposte alcune terrecotte di destinazione votiva di età ellenistica e romana. Si tratta di statuine, di busti e di teste di divinità e di devoti, di parti del corpo umano, di figurine di animali, di lastre figurate e di antefisse, provenienti in gran parte da santuari dell'Italia centrale e meridionale, di tradizione greca, nei quali si prediligeva l'usanza di doni votivi di terracotta, a differenza dei luoghi di culto etruschi, umbri e veneti presso i quali la preferenza andava agli ex voto in bronzo. Tra gli esemplari, particolarmente degne di nota sono le teste velate, maschili e femminili, di fabbrica medio-italica o campana (TV 1-4), e quelle pertinenti a statuine assegnabili alla classe delle «tanagrine» (TV 9-12), diffusamente prodotte nel mondo greco e magno-greco dalla seconda metà del IV secolo a.C., con destinazione sia funeraria che votiva.

Per l'inquadramento cronologico-culturale dei materiali di Torcello cfr. M. Bonghi Jovino, Capua preromana, Terrecotte votive, I, Firenze 1965; M. Borda, Ceramiche e Terrecotte Greche, Magno-greche e Italiche del Museo Civico di Treviso, Treviso 1976; L. Gatti Lo Guzzo, Il deposito votivo dell'Esquilino detto di Minerva Medica, Firenze 1978; A. Comella, Il deposito votivo presso l'Ara della Regina, Roma 1982; A. D'Ambrosio, M. Borriello, Le terrecotte figurate di Pompei, Roma 1990; P. Pensabene, M.R. Sanzi Di Mino, Museo Nazionale Romano. Le Terrecotte. III, Antefisse, Roma 1983, con bibl. precedente.

Vetrina 7, TV 1-TV 28

TV 1. Testa maschile velata

II secolo a.C. Argilla nocciola, con segni di policromia in rosso e in azzurro sulla superficie del volto e dei capelli, modellata con matrice bivalva; alt. 29,5; largh. 22,5 Inv. s.n.

Analogamente alle altre teste velate maschili e femminili esposte nella vetrina, l'esemplare rientra nel repertorio della coroplastica medio-italica e campana e riproduce l'immagine simbolica di un devoto.

Tali manufatti, prodotti in serie per essere offerti in dono nei santuari, sono ottenuti con l'uso di due matrici, una per il volto e una per la parte occipitale, generalmente costituita da una semplice placca.

La testa in esame è quella di un giovane uomo, con velo sporgente ad aureola; i capelli a grosse ciocche sovrapposte ricoprono la fronte, le tempie e le orecchie. Il modellato eseguito con tecnica raffinata, denota un sobrio plasticismo, sia nella resa delle pieghe del velo, sia nel trattamento del volto, caratterizzato da occhi grandi con palpebre contornate e iridi e pupille incise, naso diritto, bocca socchiusa con labbra prominenti e carnose, gote e mento rotondeggianti. I lineamenti, fermi e convenzionali, rivelano un linguaggio classicheggiante proprio di officine medio-italiche operanti nel 11 secolo a.C.

TV 2. Mezza testa maschile velata

п secolo a.C. Argilla nocciola-arancio, modellata con matrice bivalva; alt. 25,7; largh. 9,5 Inv. 1918

Testa, frammentaria al naso e al collo, di giovane uomo di profilo a sinistra, con parte occipitale appiattita, ricoperta da un velo rialzato ad aureola. I capelli a ciocche curvilinee poco rilevate scendono sulla fronte e sulle tempie. Il modellato del volto e la resa dei lineamenti, anche se eseguiti con tecnica più approssimativa, rivelano il medesimo linguaggio sobrio e convenzionale del n. precedente.

TV 3. Testa femminile velata

пи-п secolo a.С. Argilla arancione, modellata con matrice bivalva; alt. 17,5; largh. 8 Inv. 1606

La testa, frammentaria alla base del collo, ha l'orlo del velo rialzato e sporgente; la parte occipitale è convessa. I capelli, spartiti sulla fronte in ciocche rigonfie, scendono ai lati delle gote formando due grossi boccoli che ricoprono le orecchie. Volto dalle forme piene, occhi allungati con palpebre rilevate e indicazione della pupilla, naso aquilino, labbra compresse con solchi agli angoli, mento sporgente. Officine medioitaliche.

TV 4.

Mezza testa femminile velata

II-I secolo a.C. Argilla arancione, modellata con matrice bivalva; alt. 26; largh. 17,5 Inv. 1919

La testa, lacunosa al naso e al collo, è volta di profilo a sinistra, con orlo del velo molto rialzato e parte occipitale appiattita. I capelli sono spartiti sulla fronte in bande ondulate, che si prolungano ai lati del volto in tre file di boccoli. Il viso, allungato e pieno, di impronta classicheggiante, ha grandi occhi con palpebre cordonate e pupille incise, bocca a labbra appena dischiuse. Officine medio-italiche.

TV 5. Testa votiva femminile

v-ıv secolo a.C. Argilla rossiccia, modellata a matrice bivalva; alt. 11; largh. 8,2 Inv. 2075

La testa, scheggiata in più punti, è ricoperta da polos; ha i capelli spartiti sulla fronte in due bande rigonfie e ondulate, con ciocche che scendono ai lati del collo; alle orecchie porta orecchini a disco con pendenti. Il volto è pieno, con occhi infossati, bocca a labbra arcuate e mento rotondeggiante. I caratteri tecnico-stilistici piuttosto accurati e la sobria plasticità del modellato denotano affinità con esemplari di fabbriche meridionali e della Sicilia.

TV 6. Coppia di figure femminili in trono

rv secolo a.C. Argilla nocciola chiaro, modellata a matrice bivalva; alt. 7,8; largh. 9 Inv. 1609

Le due figure, delle quali restano i busti, rappresentano quasi sicuramente due divinità (Demetra e Kore?), sedute su un trono ad alta spalliera, vestite di chitone e *himation*, le teste adorne di *polos*, con i capelli spartiti sulla fronte in due bande ondulate e il volto rotondeggiante. La figura a destra tiene nella mano destra un oggetto, presumibilmente un frutto, nella sinistra una probabile insegna, l'altra figura sostiene sul grembo un volatile (una colomba?). Il gruppo è assegnabile, per affinità tipologiche e caratteri tecnico-stilistici, a fabbriche dell'Italia meridionale o siceliote di ry secolo.

TV 7. Testa femminile (?)

iv-iii secolo a.C. Argilla rossiccia modellata a matrice bivalva; alt. 8,5; largh. 6,2 Inv. 1912

La testa, frammentaria sul lato destro, ha i capelli spartiti al centro della fronte in due bande ondulate, con una grossa ciocca rialzata alla sommità del capo. Il modellato del volto, pieno, è esente da segni di plasticismo; i lineamenti, minuti, sono resi piuttosto sommariamente. Il tipo trova confronti nella produzione coroplastica centro-meridionale di IV-III secolo a.C.

TV 8.

Piccola maschera votiva maschile

III-II secolo a.C. Argilla rossiccia modellata a matrice; alt. 6; largh. 3,2 Inv. 2507

La maschera, frammentaria al collo e al naso e abrasa sulla fronte, riproduce la zona facciale e il collo di una testa di giovinetto. L'ovale è pieno, il modellato liscio con lineamenti sommari: grandi occhi spalancati, naso allargato alle narici, bocca piccola arcuata. Assegnabile a fabbriche centro-meridionali di III-II secolo a.C.

TV 9.Testina femminile

111-11 secolo a.C. Argilla nocciola chiaro modellata a matrice; alt. 4,1 Inv. 1608 La testa, lacunosa alla base del collo, è lievemente reclinata verso destra, con capelli a bande aderenti alla calotta cranica e corona lanceolata. Tipologicamente assegnabile per acconciatura e trattamento del volto, delicato e paffuto, nella classe di figurine cosiddette «tanagrine». L'esemplare di Torcello è assegnabile a fabbriche campane di III-II secolo a.C.

TV 10. Testina femminile

пи-п secolo a.C. Argilla nocciola chiaro modellata a matrice; alt. 3,3 Inv. 2506

Testa lievemente piegata di lato, con pettinatura a «melone», divisa in spicchi di ciocche aderenti alla calotta cranica; la fronte è stretta da un diadema con ornamento lenticolare sulla sommità. I tratti aggraziati del volto e la caratteristica acconciatura dei capelli assegnano la testina alla medesima classe coroplastica del n. precedente e allo stesso ambiente di produzione.

TV II. Testina femminile

III-II secolo a.С. Argilla rosata modellata a matrice; alt. 4,5 Inv. 1914

Testa piegata di lato e lievemente sollevata con pettinatura a melone, raccolta sulla nuca in una crocchia. Il volto è pieno, soffuso di intonazione patetica. Rientrante nello stesso ambito culturale e geografico dei nn. precedenti.

TV 12. Testina femminile

III-II secolo a.C. Argilla rosa-arancio modellata a matrice; alt. 3,5 Inv. 1913

Testa con pettinatura a spicchi di ciocche sottili, aderenti al capo, fissate sulla sommità e posteriormente da tre giri di trecce. Volto paffuto, con labbra aperte.

[TV 2]













TV 13. Testa femminile

11-1 secolo a.C. Argilla nocciola eseguita a matrice; alt. 8,5 Inv. 2337

La testa ha una pettinatura elaborata: i capelli sono spartiti sulla fronte in due bande ondulate, aderenti alle tempie, e raccolti posteriormente e sul collo in più giri di trecce. Il volto è pieno, con occhi rotondi cordonati e pupilla rilevata, naso largo e bocca carnosa. Il modellato e i lineamenti sono realizzati con modesta tecnica artigianale, tuttavia l'esemplare non è privo di sapore individuale. Fabbrica medio-italica di п-1 secolo a.C.

TV 14. Busto di bambola

II-I secolo a.C. Argilla nocciola modellata a matrice; alt. 6,8; fessurata alla testa Inv. 2509

La testa, priva di capigliatura, è caratterizzata da un volto paffuto, con lineamenti piccoli e delicati; il busto è rigido, privo di qualsiasi indicazione di dettaglio. Fabbriche centro-meridionali di 11-1 secolo a.C.

TV 15. Statuina femminile

II-I secolo a.C. Argilla nocciola modellata a matrice bivalva; alt. 19,3 Inv. 1915

La statuina, alquanto consunta ed eseguita probabilmente con una matrice stanca, riproduce la figura di una devota, stante in posizione frontale con offerte nelle mani: una scodellina nella destra, nella sinistra forse la cassetta per l'incenso (acerra). Indossa una lunga tunica con mantello drappeggiato. La tecnica esecutiva è piuttosto approssimativa e denota l'origine seriale dell'ex voto, che rientra nel repertorio tipico di officine centro-italiche.

[TV 3]

TV 16.Statuina femminile (Diana cacciatrice?)

I-II secolo d.C. Argilla nocciola chiaro eseguita a matrice; alt. 9,3; largh. 4,2 Inv. 1601

La statuina, appiattita posteriormente, poggia su di una placchetta munita di fori. Lo schema figurativo sembra richiamare l'immagine di Diana cacciatrice, riprodotta di frequente nella piccola plastica bronzea votiva di età romana. La figura è incedente, con corta gonna mossa da morbide pieghe; la testa, ornata di corona lanceolata, ha i capelli che incorniciano la fronte, con nodo a farfalla sulla sommità del capo. I tratti del volto, piuttosto consunti, sono resi sommariamente. Ai piedi indossa gli endromides, alti calzari stretti da lacci; il braccio destro è alzato e piegato all'indietro nell'atto di estrarre la freccia dalla faretra; il sinistro, appoggiato al bordo della placchetta, originariamente reggeva l'arco. Le caratteristiche tecnico-stilistiche datano l'esemplare al ı-н secolo d.С.

TV 17. Frammento di lastra figurata

ı secolo d.C. Argilla rosata con grossi inclusi modellata a matrice; alt. 8,6; largh. 11,1 Inv. s.n.

Sul frammento, alquanto abraso, resta la parte superiore di una figura maschile a rilievo volta a destra; la schiena avvolta in un mantello; la testa barbuta, con capelli a ciocche sovrapposte aderenti alla calotta cranica; la mano destra stringe un martello. Essa riproduce probabilmente un artigiano, intento al lavoro. Il modellato, alquanto rigido, è eseguito con tecnica modesta. La frammentarietà e la consunzione del pezzo, che non consentono una precisa interpretazione del soggetto, rendono difficile l'attribuzione ad uno specifico ambito di produzione.

TV 18. Frammento di lastra figurata

I secolo a.C.-I secolo d.C. Argilla color nocciola chiaro con inclusi modellata a matrice; alt. 16; largh. 17 Inv. 1596

La decorazione a rilievo è costituita dalla parte superiore di una figura maschile alata, nuda, con mantello a larghe e morbide pieghe che scende dalla spalla sinistra; la testa, incorniciata da un ampio svolazzo del mantello, è piegata verso destra, con i capelli spartiti sulla fronte in due bande ondulate e rigonfie, trattenute da una tenia. Il delicato plasticismo del volto e del corpo, caratterizzato da una sensibile torsione, e la finezza nella resa dei dettagli denotano una tecnica raffinata, ispirata a modelli ellenistici centro-meridionali.

tv 19. Lastra figurata

1 secolo d.C. Argilla rosata modellata a matrice; alt. 14; largh. 19,4 Inv. 2636

Sulla lastra, frammentaria lungo il margine superiore, è raffigurato un guerriero in riposo, seduto di profilo verso destra, circondato dalle armi deposte a terra. La consunzione del rilievo non consente una lettura precisa dei dettagli della rappresentazione. Attribuibile a fabbriche medio-italiche.

TV 20. Frammento di lastra figurata

ı secolo d.C. Argilla bruno-grigiastra; alt. 10,9; largh. 7,2 Inv. 3056

Resta il busto, a rilievo, di un suonatore di siringa, rivolto verso destra, che regge con la mano destra lo strumento. La testa ha capelli a ciocche ondulate che ricadono a frangia sulla fronte; il corpo è ricoperto da una tunica e da un mantello avvolto sulla spalla sinistra e ricadente sulla schiena. Il rilievo, benché consunto, denota un sensibile plasticismo nella resa della figura e dei dettagli.

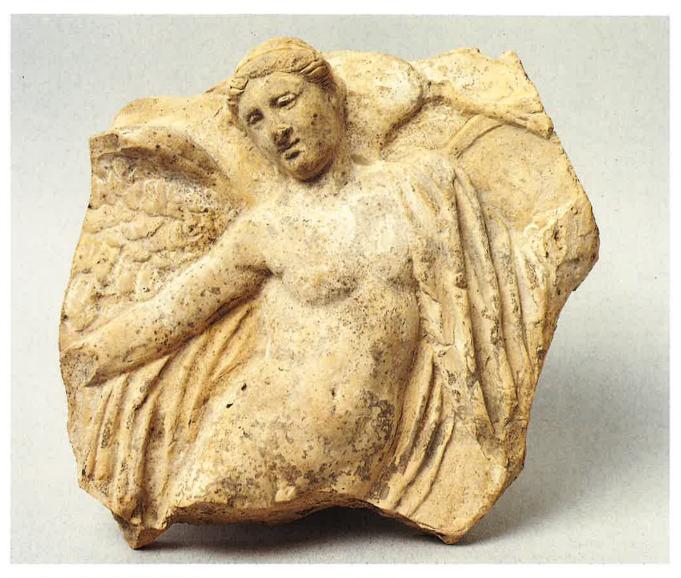








[TV 16] [TV 15] [TV 17] [TV 20]







[TV 18] [TV 27]

[TV 23]

88

TV 2I.

Piede umano

II-I secolo a.C. Argilla rosata modellata a matrice bivalva; alt. 18; lungh. 27; integro Inv. 2473

Il piede, che costituisce un oggetto particolarmente diffuso nella produzione coroplastica votiva medio-italica e meridionale, denota un certo naturalismo nella tecnica esecutiva delle dita e delle unghie.

TV 22.

Ex voto anatomico

II-I secolo a.C. Argilla arancione modellata a matrice bivalva; lungh. 13,5; largh. 8,6 Inv. 1610

In forma di utero. L'ex voto, analogamente a quello precedente, appare diffuso nei luoghi di culto dell'Italia centro-meridionale.

TV 23. Maschera tragica

II-I secolo a.C. Argilla color nocciola chiaro modellata a matrice bivalva; alt. 18,2; largh. 20 Inv. 2630

La maschera, frammentaria, ha il volto incorniciato da un alto bordo con trecce alle estremità, grandi occhi rotondi, cordonati con iride incavata, bocca spalancata. I caratteri tecnico-stilistici della lavorazione assegnano l'esemplare ad officine centro-meridionali di 11-1 secolo a.C.

TV 24. Statuetta di bovide

II-I secolo a.C. Argilla color nocciola chiaro modellata a matrice bivalva; alt. 7,5; lungh. 7 Inv. 1605

L'animale, frammentario, è accovacciato, con la testa lievemente piegata verso destra. Il corpo e il muso sono modellati con notevole naturalismo e con ricchezza di dettagli anatomici. Attribuibile ad officine italiche centro-meridionali.













Tv 25. Testa di bovide

II-I secolo a.C. Argilla color rossiccio; alt. 6,5; lungh. 11,5 Inv. 1592

Il modellato della testa denota un certo plasticismo, anche se i dettagli sono resi in forma piuttosto disorganica ed approssimata. Attribuibile ad officine italiche centro-meridionali.

TV 26.

Gocciolatoio a protome leonina

ш-п secolo a.C. Argilla nocciola chiaro; alt. 14,5 Inv. 1593

La protome raffigura un leone accovacciato, con le zampe poste ai lati del foro del gocciolatoio. La testa è munita di una criniera appiattita, disposta a mo' di aureola intorno al muso con fauci semiaperte e con grandi occhi rotondi, cordonati. L'esemplare, caratterizzato da un linguaggio essenzialmente calligrafico nella resa dei dettagli, è assegnabile a officine italiche centro-meridionali di 111-11 secolo a.C.

TV 27.Antefissa con «gorgoneion» entro palmetta

Fine 1 secolo a.C. - inizi 1 secolo d.C. Argilla nocciola chiaro modellata a matrice; alt. 21; largh. 17,5 Inv. 73

Di forma ogivale con base a listello. Sopra un elemento vegetale con volute alle estremità poggia una testa di gorgone di tipo arcaistico, larga e schiacciata, con pettinatura a file di riccioli a lumachelle. La testa è circoscritta in una palmetta a sette lobi terminanti in un ricciolo ricurvo verso l'interno, quello centrale segnato da una scanalatura lungo il bordo.

Il tipo di antefissa, che si rifà a modelli greci e campani di età classica ed ellenistica, può essere attribuita ad officine italiche centro-meridionali operanti tra l'età tardorepubblicana e l'età augustea.

[TV 22]

[TV 24]

[TV 25]

[TV 26]

TV 28.

Antefissa con teste di ariete affrontate e palmetta

Fine I secolo a.C.-inizi I secolo d.C. Argilla color nocciola; alt. 22; largh. 16,3 Inv. 74

Di forma ogivale a profilo ondulato, con base a listello. Due teste di ariete affrontate poggiano su di un elemento vegetale a volute con ricciolo rivolto verso l'interno. Dalle due teste fuoriesce una palmetta a sette lobi, solcati da due scanalature, con ricciolo rivolto all'interno eccetto i due inferiori. Lobo centrale lanceolato con margini a doppio listello. Il tipo appare attestato, anche con varianti, a Roma e in area laziale tra la fine del 1 secolo a.C. e la prima metà del 1 secolo d.C.

TV 29.

Antefissa con «gorgoneion» entro viticci

ı secolo d.C. Argilla color nocciola chiaro con inclusi; alt. 20,8; largh. 17 Inv. 75

Di forma poligonale con base a doppio listello sporgente. Sul listello superiore poggia un busto di gorgone dalla cui testa nascono viticci spiraliformi che ricadono ai lati della figura. Produzione centro-meridionale di I secolo d.C.



BRONZI ROMANI

Stefania Pesavento Mattioli

Sono confluiti in Museo numerosi oggetti in bronzo di età romana, appartenenti a classi diverse, ma accomunati dall'assenza di dati sul contesto di provenienza: essi presentano pertanto un interesse difforme, in relazione al quale si sono articolati i criteri della catalogazione. L'ordine segue quello espositivo, non essendo possibile molto spesso una definizione cronologica precisa.

Mentre per un primo gruppo, costituito da bronzetti figurati a carattere sacro, riproducenti varie divinità (Mercurio, Minerva, Venere, dei minori), originariamente pertinenti a luoghi di culto o a larari domestici, e da ex voto o amuleti, i confronti con pezzi simili e l'analisi degli aspetti stilistici consentono quasi sempre una individuazione dei centri di produzione e una attribuzione cronologica (si veda M. Tombolani, Bronzi figurati etruschi italici paleoveneti e romani del Museo Provinciale di Torcello, Roma 1981: i testi che qui si presentano costituiscono una semplice sintesi di tale lavoro, molto più ampio e documentato), per l'instrumentum in genere la ripetitività delle forme e la loro durata nel tempo non permettono, tranne che in pochi casi, che una generica attribuzione all'età romana. Si tratta di suppellettili da mensa, di parti di vasi, di chiavi, comparse in varie forme fin dall'età protostorica e qui riferibili ai vari sistemi meccanici di chiusura con serratura a scorrimento e a mandata, di pesi, soprattutto per la bilancia tipicamente romana, la stadera, nei quali si manifesta l'abilità dei fabbricanti che adottano varie figurazioni (la più comune è il busto maschile o femminile), di aghi, di campanelli, sempre numerosi perché utilizzati come segnalatore acustico, oppure conservati nelle case, con valore apotropaico, cioè di protezione contro il malocchio, oppure ancora fatti portare agli animali con entrambi gli scopi. Diversi infine sono gli oggetti di ornamento (fibule, anelli, pendagli), quelli da toilette e gli strumenti chirurgici. Per tutto questo secondo gruppo la catalogazione è stata limitata agli elementi essenziali, raggruppando spesso oggetti simili: potrà essere più interessante sfruttarne, in altra sede, il potenziale «didattico», con schede atte a ricostruire, per loro tramite, diversi aspetti della vita quotidiana in età

Per quanto riguarda la provenienza, moltissi-

mi sono gli oggetti in bronzo ricordati nel Catalogo del 1888 come ritrovati a Venezia, «ai Borgognoni», a Torcello, a San Pieretto e nelle isole di Torcello, «nei pressi di Altino» e nella «regione altinate», senza tuttavia che sia possibile, per la sinteticità della descrizione e per la perdita del numero di inventario antico, un preciso riscontro con quanto è oggi presente. Come è stato sottolineato, comunque (Tombolani 1981, p. 10) «i bronzetti romani di asserita provenienza da Torcello, con la loro pur debole ed incerta testimonianza, indicano forse una nuova fase del processo storico nell'area lagunare, un intensificarsi dei traffici e forse, come potrebbero suggerire i risultati degli scavi polacchi del 1961-62, un'accresciuta importanza dell'isola, divenuta stazione di sosta e obbligata tappa intermedia nella navigazione endolagunare sulla rotta di Altino».

Per tipologia e confronti di alcuni oggetti di uso comune si fa riferimento a V. Galliazzo, Bronzi romani del Museo di Treviso, Roma 1979, pp. 148-153 (chiavi), pp. 156-158 (campanelli), pp. 159-163 (strumenti chirurgici e da toilette), pp. 183-187 (cucchiai); ivi ampia bibliografia. Per tipologia, datazione, diffusione delle fibule, cfr. E. Ettlinger, Die römischen Fibeln in der Schweiz, Bern 1973.

Vetrina 7, BR I-BR 15; vetrina 9, BR 16-BR 94; vetrina 10, BR 101-BR 157

BR 1. *Minerva*

ı secolo d.C. Bronzo a fusione piena con patina scura; alt. 76 Inv. 2403

La dea è raffigurata stante sulla destra, vestita di un chitone lungo fino ai piedi coperto sul petto dall'egida squamata; il braccio destro reggeva, nella mano chiusa a pugno, l'asta (mancante), il sinistro, proteso, un attributo, forse lo scudo (pure mancante). La testa è coperta da un elmo; nel volto sono riconoscibili solo gli occhi ad amigdala incisa.

Confronti stilistici portano ad attribuire la statuina, per la quale nelle schede del Callegari è indicata la provenienza «agro altinate», a un'officina veneta del primo impero.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 54.

BR 2. Minerva

r-11 secolo d.C. Piombo; matrice a stampo con fusione bivalve; alt. 8 Inv. 1902

Statuetta frammentaria, schiacciata e ammaccata, della dea Minerva, riprodotta stante sulla destra, con peplo ed egida a squame. Il braccio destro era appoggiato all'asta, di cui resta alla base un frammento; il braccio sinistro, originariamente abbassato, poggiava sullo scudo (mancante). Il capo è coperto da elmo corinzio; i tratti del volto sono regolari e minutamente descritti. La statuetta, per la quale nelle schede del Callegari è riportata la provenienza «dall'agro altinate», può essere datata tra 1 e 11 secolo d.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 55.

BR 3.
Amorino

II-III secolo d.C. Bronzo a fusione piena con patina verde scuro; alt. 4,9 Inv. 2405

Il dio è raffigurato ignudo, in atteggiamento vivace, con il braccio destro (frammentato) piegato e proteso verso l'alto in atto di porgere un attributo e il sinistro (pure frammentato) abbassato e proteso; sulle spalle piccole ali. Il capo è intento a guardare in alto; il volto è incorniciato da una fluente capigliatura a riccioli, raccolti a ciuffo sulla fronte e ricadenti in masse ondulate. I tratti sono indistinti.

La statuina, di esecuzione sommaria e approssimativa, è assegnabile a un'officina dell'Italia settentrionale attiva tra il 11 e il 111 secolo d.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 61.

[BR 7]

92 **BR 4.**Arpocrate

Bronzo a fusione piena con patina chiara; alt. 5,4. Inv. 2408

Il dio (l'Horus egiziano, passato nell'iconografia greco-romana nella sua immagine di fanciullo) è rappresentato stante (manca la parte inferiore delle gambe) con la cornucopia nella mano sinistra; l'indice della mano destra è portato alla bocca nel gesto consueto dell'invito al silenzio. Sulle spalle, presso l'attacco delle braccia, ci sono piccole ali. Il capo ha una pettinatura a riccioli e il caratteristico copricapo (pschent). La statuina ripete, in modo sommario, un tipo iconografico di probabile derivazione prassitelica ed è genericamente attribuibile all'età romana imperiale.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 62.

BR 5. Mercurio

II-III secolo d.C. Bronzo a fusione piena con patina verde scuro; alt. 4,8 Inv. 2955

Il dio, mancante della testa e del braccio destro, è raffigurato ignudo, stante, con un piccolo ariete presso il piede destro; il braccio destro protendeva originariamente il marsupium, cioè la borsa, simbolo del commercio, il sinistro regge il caduceo, il magico emblema della pace dispensiera di ricchezza e di abbondanza. La clamide, fermata sulla spalla destra, si dispone trasversalmente al petto, avvolgendo braccio e spalla sinistri.

Il bronzetto, poco curato nell'esecuzione dovuta a un'officina a carattere divulgativo probabilmente dell'Asia Minore, è databile al 11-111 secolo d.C. Fu acquistato a Istanbul dal mercato antiquario (dono Zattera).

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 58.



[BR I] [BR 6]

BR 6. Mercurio

Bronzo a fusione piena con patina asportata; alt. 7,3 Inv. 2409

La statuetta, mancante della testa e di parte degli arti, presenta un trattamento anatomico abbastanza curato e sembra ispirarsi, nella ponderazione e nella struttura, ad uno schema statuario di lontana ascendenza policletea. Il dio è riprodotto in forme giovanili, ignudo, con la clamide sulla spalla, secondo un tipo iconografico di larga fortuna ed ampia cronologia nel mondo romano.

Bibl.: tombolani 1981, 57.

BR 7. Venere

Bronzo a fusione piena con patina verde in parte asportata; alt. 10,8 Inv. 2404

La dea è raffigurata ignuda, stante sulla sinistra (frammentata e mancante del piede) con la destra flessa; il braccio destro ha la mano protesa in gesto di offerta con il palmo rivolto verso l'alto; il braccio sinistro, in probabile posizione di appoggio ad un sostegno laterale, tiene la mano rivolta verso il basso in atto di stringere un attributo (mancante). La testa è cinta da un diadema; i capelli con scriminatura centrale, sono disposti a corona sulla fronte e sono raccolti sulla nuca in una crocchia da cui scendono sulle spalle. Il volto, ovale e minuto, ha i lineamenti appena accennati. La statuina, per la quale nel Catalogo 1888 è indicata una provenienza dall'agro altinate, è riconducibile al tipo di derivazione ellenistica della cosiddetta Venere con la mela, spesso riprodotto nella piccola plastica romana.

Bibl.: Catalogo 1888, 722, p. 40; TOMBOLANI 1981, 60.

BR 8. Arpocrate

Bronzo a fusione piena; alt. 7,5 Inv. 2407

La figurina, molto consunta, manca delle braccia e del piede sinistro. Il dio fanciullo (cfr. BR 4) è raffigurato seduto; dal capo rasato, sormontato dal caratteristico copricapo (pschent), un lungo ciuffo ricade dietro l'orecchio sinistro, secondo un'iconografia ben nota e largamente documentata sia in sculture che in bronzetti e terrecotte dell'Egitto greco-romano. Lo stato di conservazione non permette che una generica attribuzione all'età romana.

BR 9. Mercurio

I-II secolo d.C. Bronzo a fusione piena con patina scura; alt. 2,5 Inv. 2974

Il dio è raffigurato semisdraiato, adagiato sul fianco sinistro e poggiato su un cuscino. Sul corpo ignudo indossa la clamide, nella mano destra ha una patera o il *marsupium* e sul capo il petaso, il copricapo alato. La lavorazione è accurata e ben rifinita anche sul retro. La statuina, che proviene dalla zona tra Concordia e Oderzo (dono Zattera), doveva far parte di un larario domestico ed è attribuibile al 1-11 secolo d.C.

BR 10.

Bronzo a fusione piena con patina asportata; alt. 8,8 Inv. 2327

Il bronzetto raffigura un Lare, la divinità della casa, in riposo, con una patera nella mano destra, mentre la sinistra, mancante, doveva reggere una cornucopia, attributo consueto. Indossa una tunica con ampia scollatura e maniche larghe; dalla spalla sinistra scende un mantello arrotolato a sciarpa che passa sotto la cintura, formando un rimborso. Ai piedi porta i tipici alti calzari (endromides); il capo è cinto da una corona di alloro. La tipologia, molto diffusa nel mondo romano, rende difficile una datazione; la rigidezza e lo schematismo del panneggio, uniti al trattamento approssimato dei particolari, suggeriscono la sua assegnazione a una officina artigianale periferica, qualitativamente modesta.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 64.

BR II.

Testina virile

n secolo d.C. Bronzo a fusione cava con patina scura; alt. 3,3 Inv. 1682

La testa, spezzata all'altezza del collo e con una lacuna nella calotta cranica, doveva appartenere ad una statuina di Lare. I capelli sono cinti da una corona a cordoncino e disposti a massa compatta sulla nuca e in una serie di riccioli a fiocchi lanosi sulla fronte. Il volto presenta tratti abbastanza regolari. È molto probabile l'attribuzione ad una officina della *Venetia* orientale del 11 secolo d.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 65.

BR 12. Amuleto fallico

I-II secolo d.C. Bronzo a fusione piena con patina chiara; alt. 6,8; largh. 6,2 Inv. 1881

Pendaglio da collana con grosso anello superiore per appendere, che sostiene un fallo conformato a crescente lunare desinente a destra in una mano chiusa a pugno con il pollice stretto tra indice e medio. Nella parte mediana è riprodotto frontalmente un membro virile con organi sessuali completi; la parte inferiore si configura a crescente lunare con appendici a globetto.

Si tratta di un tipo di amuleto, di chiaro significato apotropaico (atto ad allontanare i malefici), molto comune nel mondo romano. Fu «escavato ai Borgognoni (Torcello) nel 1882» (*Catalogo* 1888) ed è databile al 1-11 secolo d.C.

Bibl.: Catalogo 1888, 699, p. 38; TOMBOLANI 1981, 77.

BR 13. Amuleto fallico

Bronzo a fusione parzialmente cava con patina chiara; alt. 5,1; largh. 6,1 Inv. 1786





[BR 12] [BR 10] L'amuleto, a «triplice fallo» come il precedente, è munito di un grande anello di sospensione, di due anelli laterali e di uno inferiore per pendagli. Presenta una rozza decorazione a linee incise.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 78.

BR 14.Amuleto fallico

Bronzo a fusione piena con patina scura; alt. 6; largh. 7 Inv. 2505

È simile ai precedenti, con superficie decorata a punti impressi e a gruppi di linee incise.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 79.

BR 15.
Amuleto fallico

Bronzo a fusione piena, con patina chiara; alt. 4,8; largh. 6,2 Inv. 2504

L'amuleto, che costituisce una variante piuttosto rozza e schematica degli esemplari precedenti, è conformato a testa di toro che si prolunga ai lati in due appendici, quella di sinistra a pugno chiuso, quella di destra a fallo. Superiormente è munito di un anello di sospensione, in basso è desinente a membro virile. Gli anelli per i pendagli sono spezzati all'attacco. È confrontabile con prodotti simili di officine provinciali

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 80.

BR 16.

Attacco di ansa con Dioniso stante

1-11 secolo d.С.

Bronzo a fusione piena; alt. 9; lungh. 5,1 Inv. 1890

L'attacco, provvisto nella parte superiore di un anello semicircolare per l'aggancio ad un'ansa mobile, è conformato a foglia; nella faccia posteriore presenta un canale di incastro per la saldatura all'orlo del recipiente di pertinenza, nella faccia anteriore è riprodotto a rilievo un putto ignudo, stante sotto un tralcio di vite con grappoli penduli ai lati, da identificarsi certamente con Dioniso bambino.

Proviene dall'agro altinate (Catalogo 1888) ed è databile al 1-11 secolo d.C.

Bibl.: Catalogo 1888, 719, p. 40; callegari 1930, 63, p. 25; tombolani 1981, 66.

BR 17.

Ansa configurata a protome femminile

Bronzo a fusione piena; alt. 11; lungh. 8 Inv. 2366

L'ansa, pertinente ad un recipiente di grandi dimensioni, forse una situla, è costituita da un attacco a protome femminile con capelli ricadenti ai lati del volto in due grosse trecce. Nella parte superiore finisce ad anello, in quella inferiore si prolunga in due delfini stilizzati contrapposti. È assegnabile ad una officina provinciale della prima età imperiale.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 89.

BR 18.

Brocca

1-Π secolo d.C. Bronzo con patina verde; diam. bocca 10,5; diam. mass. 15; alt. 14 Inv. 2552/277

Vaso dal corpo ovoidale rastremato verso il basso, orlo estroflesso, ansa a nastro sormontante il corpo, saldata all'orlo e al corpo con chiodini ribattuti; fondo piatto. La forma ricorda quella dei *kyathoi* etruschi che, di dimensioni minori, erano usati per attingere il vino dalle situle.

BR 19.Bicchiere

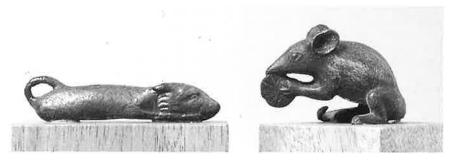
Bronzo con patina verde; diam. orlo 7,5; diam. mass. 10; alt. 12 Inv. 1675

Bicchiere ovoidale frammentato (manca il fondo) con orlo estroflesso. È genericamente attribuibile ad età romana.

[BR 21] [BR 20] [BR 22] [BR 34] [BR 37] [BR 36]







[BR 31] [BR 32]

BR 20.

Bicchiere

Bronzo; diam. orlo 6,7; diam. mass. 7,8; alt. 9 Inv. 1751

Bicchiere frammentato con corpo ovoidale e carenatura ad un terzo dal fondo; orlo dritto sottolineato da due incisioni parallele; fondo piatto decorato da cerchi concentrici. È genericamente attribuibile ad età romana.

BR 21. Bottiglietta

Bronzo; diam. orlo 2; diam. mass. 6; alt. 9,2 Inv. 1965

Piccola bottiglia frammentata con corpo piriforme e orlo sagomato; fondo umbilicato con cerchi concentrici a rilievo. Era probabilmente usata per olio o profumo. È genericamente attribuibile ad età romana.

BR 22.

Calamaio (?)

Bronzo; diam. orlo 6; alt. 7,5 Inv. 1972

Piccolo vaso mancante del fondo; la forma dell'orlo richiama la presenza di un coperchio, per cui si può pensare forse ad un suo utilizzo come calamaio. È genericamente attribuibile ad età romana.

BR 23.

Ansa di vaso

I-II secolo d.C. Bronzo a fusione cava; lungh. 15 Inv. 1757

L'ansa, probabilmente di una brocca, è finemente decorata con motivi vegetali intervallati per tutta la lunghezza; una doppia fila di foglie costituisce l'attacco inferiore.

BR 24.

Manico di situla

Bronzo; sviluppo totale 35; largh. ai ganci 14 Inv. 1822 Manico di recipiente, probabilmente di situla, con sviluppo semicircolare e verga a tortiglione. È genericamente attribuibile ad età romana.

BR 25. Ansa

Bronzo a fusione piena; alt. 7,5 Inv. 1811

L'ansa, molto consunta, doveva appartenere ad una piccola brocca; la palmetta di attacco è ornata da una testa femminile, molto rovinata. È genericamente attribuibile ad età romana.

BR 26.

Frammento di parete di vaso con ansa

Bronzo; alt. frammento 13; sviluppo ansa 25 Inv. 3032; 1957

È conservato un piccolo frammento di vaso con un'ansa a sezione quadrangolare sormontante l'orlo. L'attacco superiore è saldato con due chiodini ribattuti; l'inferiore è cuoriforme. È genericamente attribuibile ad età romana.

BR 27. Caduceo

Bronzo con fusione a stampo; alt. 10,8 Inv. 2933

Il caduceo, attributo consueto di Mercurio, è composto da una verga (la verga dell'araldo) appuntita, attorno alla quale sono avvolti in tre spirali simmetriche due serpenti a corpo anelliforme (emblemi di sanità e di vita); la parte superiore è munita di ali spiegate e termina con apice a pomello. L'oggetto era di probabile destinazione votiva.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 92.

BR 28. Artiglio

Bronzo; lungh. 6,5 Inv. 1769

L'artiglio squamato, riferibile ad un qual-

che tipo di rapace, doveva costituire, essendo vuoto internamente, la parte terminale di una suppellettile. È genericamente attribuibile ad età romana.

BR 29.

Remo con delfino

Bronzo a fusione piena; alt. 12,1 Inv. 1762

Il remo, frammentario perché spezzato alle estremità, è costituito da un bastone a verga cilindrica con pala a volute contrapposte decorata da doppio motivo di girali incisi. Attorno al bastone è avvolto un delfino stilizzato la cui bocca posa su una conchiglia. È probabile una funzione decorativa.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 90.

BR 30.

Capsula di papavero

1-11 secolo d.C. Bronzo a fusione cava; alt. 4 Inv. 2588

La capsula di papavero, nascente da uno stelo e da una corolla quadripetala, costituiva, come la maggior parte di simili esemplari, l'elemento di supporto di una candela in un candelabro configurato a ramoscello.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 91.

BR 31.

Bronzo a fusione piena con patina chiara; alt. 1,3; lungh. 6,8 Inv. 2401

L'animale è riprodotto accovacciato con il muso posato sulle zampe anteriori distese, la coda arricciata verso l'alto a formare un anello di sospensione. La testa ha orecchie allungate, occhi con iride incavata, grosse narici, bocca indicata da un solco. Il pelame è reso sul collo a ciuffi ondulati, lungo la schiena da un motivo a spina di pesce. La figurina, probabilmente usata come pendente, trova confronti in prodotti di officine provinciali.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 81.

BR 32.
Sorcio con frutto

i-iii secolo d.C. Bronzo a fusione piena con patina asportata; alt. 2,6; lungh. 4,4 Inv. 1882

L'animale è raffigurato accovacciato sulle zampe posteriori, con le anteriori che tengono un frutto accostato alla bocca. Il ventre è pingue, la coda lunga a fettuccia arricciata, le zampe hanno le dita indicate; il muso affusolato ha le orecchie ritte e gli occhi con palpebre rilevate. Il soggetto ricorre di frequente tra i prodotti della piccola plastica provinciale romana, che lo predilesse per il suo significato profilattico e forse quale simbolo della fecondità.

Per l'accurata fattura e il gusto realistico il bronzetto, «scavato presso i Borgognoni (Torcello) nel 1882» (*Catalogo* 1888), può essere datato tra 1 e 111 secolo d.C.

Bibl.: *Catalogo* 1888, 711, p. 40; tombolani 1981, 86.

BR 33. Cinghiale

r secolo a.C. Bronzo a fusione piena con patina chiara; alt. 3; lungh. 4 Inv. 1885

L'animale è raffigurato in posizione ferma con le gambe anteriori protese; il corpo presenta fitte incisioni indicanti il pelame e una criniera dentellata. Il bronzetto, che riproduce un tipo abbastanza comune del repertorio animalistico romano, richiama nella rozza tecnica di lavorazione l'esperienza della tradizione paleoveneta e sembra inquadrabile in una produzione artigianale locale del periodo della prima romanizzazione.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 82.

BR 34. Caprone

Bronzo a fusione piena con patina asportata; alt. 5,2; lungh. 6,3 Inv. 2433

L'animale, che manca delle gambe e delle corna, spezzate, è riprodotto in movimento con la testa eretta; il corpo è coperto da un vello a ciocche ondulate, rese da fitte incisioni a bulino; il muso è caratterizzato dalla fronte prominente con ampie cavità orbitali e dalla barba a pizzo. Il bronzetto è espressione di un indirizzo colto della piccola plastica provinciale che mostra qui di mutuare il tema dal repertorio ellenistico, con una soluzione nel contempo realistica e decorativa. Dalle schede del Callegari risulta trovato a Torcello.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 83.

BR 35. Aquila

ı secolo d.C. Bronzo a fusione piena con patina scura; alt. 2; lungh. 7 Inv. 1880

L'uccello è rappresentato ritto sulle zampe (spezzate all'attacco delle cosce), con la testa protesa e rivolta verso sinistra, in atto di spiegare le ali. I particolari del piumaggio sono resi a bulino, con esecuzione abbastanza accurata.

Il bronzetto, «escavato in Altino» (*Catalogo* 1888), costituisce un buon esempio della piccola plastica animalistica di gusto provinciale ed è databile con tutta probabilità al 1 secolo d.C.

Bibl.: Catalogo 1888, 361, p. 36; TOMBOLANI 1981, 87.

BR 36. Volatile

I-II secolo d.C. Bronzo a fusione piena con patina scura; alt. 4,2; lungh. 4 Inv. 3014

L'uccello (probabilmente un merlo, per la coda dalle lunghe piume orizzontali) è rappresentato ritto sulle zampe, in posizione stante. I particolari sono resi in modo accurato.

BR 37. Sorcio

Bronzo a fusione piena con patina scura; alt. 2; lungh. 4 Inv. 3015

L'animale è raffigurato fermo e dritto sulle zampe (frammentate), con la coda sottile pure frammentata; le orecchie ed il muso sono appuntiti. È genericamente attribuibile ad età romana.

BR 38-42. Parti di statuine

Bronzo a fusione piena e a fusione cava; dimensioni varie Invv. 1896, 1771, 2581, 1770, 1895

Un braccio destro con la mano chiusa a pugno, un piede sinistro che calza un sandalo, un piede destro con sandalo a tomaia spessa, un piede destro e una gamba destra spezzata al ginocchio appartenevano in origine a statuine di età romana.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 71, 72, 73, 74, 76.

BR 43. Pendaglietto a piede

Bronzo a fusione piena con patina scura; alt. 2,2; lungh. 2 Inv. 2582

Riproduce un piede sinistro in forme rozze e schematiche. L'uso di pendagli di questo tipo, testimoniato già in età paleoveneta, perdura fino all'età romana. Data la sommaria esecuzione non è possibile alcuna precisazione cronologica.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 75.

BR 44. Calamaio e coperchio

configurato a cervo 1-11 secolo d.C. Bronzo a fusione piena; alt. 5,8;

diam. mass. 3,2 Invv. 1971 e 2934 Il recipiente, di forma cilindrica con orlo leggermente estroflesso, ha un coperchio a calotta schiacciata con presa conformata a cervo. L'animale è rappresentato in posizione di ferma, su di un rialzo roccioso, con la gamba anteriore sinistra sollevata e il muso levato a fiutare l'aria.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 84.

BR 45. Coperchio di calamaio

Bronzo a fusione piena; alt. 2,7; diam. 2,2 Inv. 1883

Coperchio a base leggermente convessa, con presa configurata ad animale (cane o cinghiale) reso in forma schematica e con esecuzione piuttosto rozza.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 85.

BR 46. Testina di baccante

п-п secolo d.С. Bronzo a fusione piena; alt. 3; lungh. 4 Inv. 1891

Guarnizione di mobile a testa di baccante; la fronte è cinta da una tenia decorata a cerchielli impressi, le tempie sono ornate da corimbi. I capelli, spartiti sulla calotta cranica in due bande a ciocche ondulate, sono disposti ai lati del volto in due masse rigide e rigonfie. Il volto, dalle forme piene, è caratterizzato dalla bocca a labbra aperte atteggiate a smorfia; gli occhi hanno le palpebre a cordoncino e le iridi incavate.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 69.

BR 47. Maschera comica

II-III secolo d.C. Bronzo a fusione cava; alt. 2,9; largh. 2,8 Inv. 2956

Guarnizione di mobile in forma di maschera dai tratti grotteschi, con bocca aperta in espressione ghignante. Di fattura grossolana è da ascriversi ad un'officina orientale del 11-111 secolo d.C. Fu acquistata a Costan-





[vv 20] [br 60] [vv 17]

tinopoli sul mercato antiquario e donata dal dott. Zattera nel 1980.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 70.

BR 48.

Testina di baccante

ı secolo d.C. Bronzo a fusione cava; alt. 4; largh. 4,2 Inv. 2414

Guarnizione di mobile a testa di baccante, frammentata: i capelli sono spartiti sulla fronte con scriminatura centrale e ricadono ai lati del volto in larghe masse ondulate. Il volto ha fronte bassa, occhi con palpebre rilevate e pupilla indicata da un incavo, bocca socchiusa, mento arrotondato.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 68.

BR 49.

Testina di baccante

III secolo d.C. Bronzo a fusione piena; alt. 3; largh. 4 Inv. 3040

Guarnizione di mobile a testa di baccante, lavorata molto piatta; i capelli sono spartiti al centro e ornati da grappoli di uva nelle due bande ai lati del capo. Proviene dalla zona tra Oderzo e Concordia (acquistata sul mercato antiquario, dono Zattera).

BR 50.

Putto Bacco-Dioniso

и secolo d.С.

Bronzo a fusione piena con patina verde; alt. 7 Inv. 2970 2960 (?)

La statuina, piatta posteriormente, costituiva probabilmente una guarnizione di qualche mobile. È raffigurato un putto bacchico, legato al ciclo dionisiaco, ignudo, con il petto coperto dalla nebride che scende a reggere fiori e frutta. Il capo ha fattezze infantili; i capelli sono incoronati da pampini sulla fronte. L'equilibrata impostazione e la raffinata elaborazione formale accostano l'oggetto alla produzione bronzistica di indirizzo colto, mentre il rendimento colori-

stico di alcuni particolari suggerisce una datazione ad una fase avanzata del 11 secolo d.C. Fu acquistata sul mercato antiquario veneto (dono Zattera nel 1970).

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 67.

BR 51.

Bes

Età romana imperiale Bronzo a fusione piena con patina grigia; alt. 4,9 Inv. 1878

La figurina, probabile guarnizione di suppellettile, rappresenta Bes, divinità egiziana minore, dal carattere apotropaico. Il dio è ignudo, stante, con le mani strette ai fianchi, nell'aspetto grottesco di un nano con la grossa testa e le gambe deformi. Il volto, cinto da un'abbondante barba a collare, è caratterizzato dal naso camuso.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 63.

BR 52.

Busto di Minerva

r secolo d.C. Bronzo a fusione cava con patina verde chiaro; alt. 4,8 Inv. 1851

Il busto ha la forma di un medaglione circolare, poco più che sbozzato, cavo posteriormente e con la superficie anteriore convessa. La dea indossa il chitone e ha il petto coperto dall'egida bilobata a squame; il capo è coperto da un elmo corinzio. Il viso, allungato e incorniciato dai capelli spartiti sulla fronte, ha occhi e labbra in rilievo. È un prodotto di gusto classicistico databile al 1 secolo d.C.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 56.

BR 53-54.

Piedi di cista configurati

Bronzo a fusione piena; alt. 4,5; largh. 5,4; alt. 4; largh. 6,3 Invv. 1761 e 1760

Piedi di grande vaso, con la parte inferiore



[BR 44] [BR 48] [BR 46] [BR 49]

conformata a zampa di felino che serve da supporto al corpo di un uccello mostruoso ad ali spiegate. Gli oggetti trovano confronti in numerosi esemplari di età imperiale, molti dei quali provenienti dall'area veneta orientale.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 93-94.

BR 55-56.

Piede e manico configurati

Bronzo a fusione piena; alt. 6; alt. 5 Invv. 1773 e 1766

Piede e manico di suppellettili configurati: il piede finisce a zampa di felino, mentre l'attacco è a testa femminile; il manico è a piede di capra. Genericamente assegnabili all'età romana.

BR 57. Dado

Bronzo a fusione piena; lato 1,1 Inv. 1783

Piccolo dado in bronzo, molto consunto, tanto che non si leggono più i punti segnati sui lati. Trova numerosi confronti in età romana.

BR 58-62. Aghi

Bronzo; lungh. da 9,5 a 15 Invv. 1798, 1996, 1868, 2837, s.i.

Sono riuniti alcuni esemplari di aghi, gli strumenti dai molteplici usi (nella vita domestica per cucire pelli e stoffe e in medicina per suturare ferite). Per l'ago più lungo, con asta fusa e ribattuta a martello e cruna ovoidale si può forse pensare ad una produzione aquileiese già dal I secolo d.C.

BR 63.
Compasso

Bronzo; lungh. 10,5 Inv. 1978

Compasso a tenaglia; anse a sezione appiattita con decorazioni a linee incise. Si tratta di un compasso «di spessore» che serviva a

[BR 66-67] [BR 64] [BR 71-76] rilevare e a misurare gli spessori degli oggetti.

BR 64.Peso da stadera

I-II secolo d.C. Bronzo a fusione cava con superficie corrosa; alt. 6; lungh. 4 Inv. 1785

Peso da stadera a forma di busto di giovinetto; il capo, cinto da una corona, è rivolto a destra. Sembra probabile che il busto raffiguri Mercurio, vista anche la ricorrenza dell'immagine del dio nel repertorio dei pesi da stadera, da mettersi in relazione con il carattere della divinità, protettrice dei commerci.

Bibl.: TOMBOLANI 1981, 59.

BR 65. Peso da stadera

Piombo pieno; alt. 3 Inv. 1780

Piccolo peso a forma di ghianda ben lavorata con anellino di sospensione. Da identificarsi con il n. 581 del *Catalogo* 1888, «escavato a Venezia nel 1875, regalo del Cav. Urbani»?

вк 66-67.

Pesi da stadera a forma di brocca

Bronzo pieno di piombo; alt. 5 Invv. 1961 e 1962

Pesi a forma di piccolissime brocche piene; becco appuntito e ansa, forata per la sospensione, sovrastante l'orlo; motivo decorativo a due linee a rilievo sul collo. Tali tipi di pesi, anche a forma di anforette, sono molto comuni nel mondo romano.

BR 68.

Peso per filo a piombo

1-11 secolo d.С. Piombo; alt. 12 Inv. 2576

Grosso peso di forma conica allungata, che,

sospeso ad un filo, serviva a stabilire la verticale: anche in antico, come oggi, il materiale usato per questi pesi era il piombo. Lavorazione a modanature particolarmente elegante.

BR 69.

Uncino

Bronzo; lungh. 18 Inv. 1980

Doppio uncino con appiccagnolo a paletta e piccolo foro, probabilmente per stadera.

BR 70. Gancio

Bronzo; lungh. 4 Inv. 1995

Gancio per stadera con punta arrotondata e ingrossata, asta corta a sezione parallelepipeda, attacco ad anello; serviva per appendere le merci da pesare.

BR 71-76.

Campanelli a tronco di piramide

Bronzo a fusione piena; dimensioni varie (alt. da 3 a 10)

(alt. da 3 a 10) Invv. 2553, 1666, 2665, 1927, 1925, 1928

Alcuni campanelli presentano una campana, spesso decorata ad incisioni o a borchie, a tronco di piramide con base quadrata o rettangolare, talora con angoli peduncolati (Galliazzo 1979, gruppo B): essi consentivano un facile appoggio e quindi erano i tipi più usati nelle abitazioni. Le prese, che servivano per appenderli a cordicelle o per consentire di suonarli manualmente, sono per lo più a profilo circolare all'interno e poligonale all'esterno; spesso il battaglio manca oppure è in ferro, concrezionato all'interno.

La tipologia, che si mantiene costante già a partire dall'età greca classica, non permette che una generica attribuzione a età romana.











[BR 80-85] [BR 116] [BR 101-105]

BR 77-79. Campanelli cilindrici

Bronzo; dimensioni varie (alt. da 4,8 a 6,2) Invv. illeggibile, 1668, 1926

Tre campanelli presentano campana cilindrica, ottenuti con una lamina tagliata, saldata su un lato minore con borchie o chiodi (Galliazzo 1979, gruppo c). La presa è a profilo circolare all'interno, poligonale all'esterno o a nastro passante.

BR 80-85. Chiavi in ferro

Ferro; lungh. da 4,5 a 13 Invv. 1805, 302/2365, 2364, 1754, 1806

Chiavi con stelo quasi rettangolare, anello ricavato nella porzione superiore dello stelo, fusto a sezione stretta che finisce nei denti (in numero e forma diversi) che formano la «barba» dell'ingegno. Servivano per il sistema con chiave a scorrimento a stanghetta di serratura fermata da asticciole d'arresto verticali (pessult), il più diffuso in età romana sia per porte che per armadi e scrieni.

Il tipo, di semplice fattura, sembra appartenere ad aree periferiche del mondo romano e ad un periodo immediatamente precedente l'età imperiale, nei cui primi secoli continua (cfr. Galliazzo 1979, p. 150). «Chiavi in ferro ossidato» compaiono ai nn. 592-595 del *Catalogo* 1888 come scavate in Venezia nel 1875 e al n. 600 come scoperte nel 1880 «alla riva d'approdo ai Borgognoni».

BR 86-88.

Chiavi in ferro con manico in bronzo

Bronzo e ferro; lungh. 11 e 12 Invv. 482/1732; 328/1793

Le due chiavi, simili nell'utilizzo alle precedenti, hanno l'impugnatura in bronzo finemente lavorata. Una di esse potrebbe forse identificarsi con quella riportata al n. 565 del *Catalogo* 1888, con l'indicazione «scoperta nel 1877 ai Borgognoni, dono Passalacqua».

BR 88-94.

Chiavi in bronzo

Bronzo; lungh. da 2,2 a 6,5 Invv. 1795, 1808, 1806, 1807, 1796, 1797, 2584

Chiavi con impugnatura ad anello variamente conformato, stelo cilindrico, con estremità cava (chiave femmina) o a punta (chiave maschio) e ingegno a dentelli. Servivano per il sistema a mandata molto simile all'attuale.

Il tipo comincia ad essere frequente nel II-III secolo d.C. e predomina nei secoli posteriori (cfr. Galliazzo 1979, p. 152).

BR 101-105. Pendagli

Bronzo; dimensioni varie Invv. 2589, 1973, 1777, 1781, 1989

Sono riuniti diversi pendagli, a forma di piccolo cesto, di sonaglio, di disco, genericamente attribuibili all'età romana.

BR 106-110. *Anelli*

Bronzo; diam. vari Invv. 2583, 1894, 3036, 1809, 1893

Un anello senza montatura, a verga sottile, nella parte superiore ha una testa di torello finemente lavorata, che si avvicina a prodotti della bronzistica paleoveneta; un altro con cerchio piccolo a sezione semicircolare che si allarga nella parte superiore in un castone ovale ingrossato, la cui decorazione non è più leggibile, è databile al 111 secolo d.C.; un terzo con sottile verga saldata ad un castone piatto circolare sul quale è incisa una testa di profilo entro un cerchio puntinato, è di epoca bizantina. Uno ha infilata una chiavetta per scrigno, uno infine ha una verga piatta saldata ad un castone rettangolare piatto e sottile, con lettere a rilievo, di cui è leggibile solo una R.

BR III-II3.

Anelli (?)

Bronzo; dimensioni varie (diam. da 3,2 a 4) Invv. 1775, 2571, 2572

Di questi «anelli» guarniti da punte variamente disposte, presenti in gran numero nelle collezioni di bronzi, non è sicuro l'uso: si è pensato a parti di bardature di cavalli o a rinforzi per mazze da combattimento. Egualmente incerta è la datazione.

3R 114-115.

Tendiarchi o tendibriglie (?)

Bronzo; largh. 6,5; 7 Inv. 1981

Non si conosce esattamente l'uso di questi strumenti, che si trovano frequentemente negli scavi e nelle collezioni e che sono costituiti da due anelli congiunti, variamente decorati e con grandi denti verticali nel punto di congiunzione. Si è ipotizzato che potessero servire a tendere le corde di un arco. Anche la cronologia è incerta.

BR 116.

Fibula

40-20 a.C. Bronzo; largh. 9 Inv. 1754

Fibula completa del tipo definito «ad arpa» (Ettlinger 1973, tipo 8), molto diffuso in diverse varianti e databile tra il 40 e il 20 a.C.

BR 117-121. Fibule tipo «Aucissa»

Fine I secolo a.C.- metà I secolo d.C. Bronzo; lungh. da 5 a 6,55 Invv. 2441.2, 2441, 1816, 1812, 1813

Un piccolo gruppo di fibule rientra nel tipo chiamato di *Aucissa* dal nome di un fabbricante di origine celtica che talora appare iscritto in una specie di targhetta ottenuta sulla testa, sopra l'attacco della cerniera (Ettlinger 1973, tipo 28-30; per diffusione e confronti, cfr. Galliazzo 1979, pp. 178-179). Sono caratterizzate da arco semicirco-

lare a sezione rettangolare spesso carenato, cerniera, staffa corta e chiusa all'apice da un globetto. Il tipo, che presenta numerose varianti, è fra i più diffusi della prima età imperiale.

BR 122. Fibula

Prima metà del 111 secolo d.C. Bronzo; lungh. 7 Inv. 1817

Fibula, priva dell'ardiglione, del tipo a balestra (Ettlinger 1973, tipo 56), diffuso principalmente nella prima metà del 111 secolo d.C.

BR 123. Fibula

III-v secolo d.C. Bronzo molto corroso; lungh. 7,2 Inv. 2441.3

Fibula, priva dell'ardiglione, del tipo chiamato «a testa di cipolla» per il bottone a forma di cipolla applicato sulla testa (Ettlinger 1973, tipo 57): è a croce latina, con bracci trasversali allungati e tre globetti terminali, due all'estremità dei bracci e uno all'innesto dell'ardiglione all'arco.

Si tratta del tipo di fibula più diffuso, con molte varianti, a partire dall'ultimo ventennio del 111 secolo d.C. fino alla metà del v ed oltre e sembra essere caratteristico dell'abbigliamento maschile, in particolare di quello militare.

BR 124-125. Fibule tarde

Bronzo; lungh. 6; 5,5 Inv. 2892

Sono assegnabili ad epoca tardoantica o longobarda.

BR 126.

Astuccio in bronzo

Bronzo martellato con patina verde scuro; lungh. 10; diam. 2 Inv. 1966 Astuccio cilindrico, con coperchio leggermente frammentato: sono numerosi gli esemplari simili ritrovati con all'interno sia strumenti chirurgici e da cosmesi, sia resti di unguenti o profumi. Purtroppo mancano i dati per poter associare l'astuccio a qualcuno degli strumenti qui conservati. È genericamente databile ad età romana.

BR 127-132.Specilli e spatole

Bronzo; lungh. da 9,5 a 18 Invv. 1801, 1790, 1800, 1803, 2834, 1802, 1837

Sono presentati alcuni specilli più o meno integri, cioè gli strumenti costituiti da uno stelo a varia sezione e con zigrinature destinate a facilitare la presa, che servivano per mescolare gli unguenti (con l'estremità terminante in un nucleo ad oliva) e per applicare i medicamenti (con l'estremità a spatoletta). Non sono esclusi anche utilizzi nella cosmesi o per preparare i colori per dipingere e, per quelli con estremità ovoidali, un uso come cura-orecchi, stilo per scrivere, spillone per capelli. Sono genericamente assegnabili ad età romana.

BR 133-135. *Pinzette*

Bronzo con patina scura; lungh. 11; 6; 5,5 Invv. 1977, 1979, 1976

Pinzette ottenute da una lamina sottile di bronzo ripiegata in due branche, con sagomatura a molla all'apice; una ha le estremità molto arcuate. Le pinzette (vulsellae) avevano un vasto uso, sia in campo chirurgico (per vari interventi, quali l'estrazione di corpi estranei o di tumori o, in associazione con altri strumenti, per tener aperti i lembi delle ferite) sia in campo cosmetico (per la depilazione del viso o delle ascelle); per quella con l'apice a molla molto ingrossato le dimensioni o la poca elasticità del bronzo non escludono un utilizzo come anello ad incasso.

BR 136.Cucchiaino

Bronzo; lungh. 1,2 Inv. 2580

Cucchiaino frammentato: rimane solo la conca piccola e rotonda: si tratta probabilmente di parte di un *cochlear*, dal manico con stelo appuntito all'estremità: era adatto per mangiare molluschi (che si estraevano con la punta) e per rompere le uova (che si mangiavano con la conca). Trovava uso anche in farmacia, medicina e profumeria.

BR 137-145. Cucchiai

Bronzo con patina verde; fusione a cera perduta; lungh. da 13,5 a 18 Invv. 1713, 1712, 1724, 1739, 1721, 1717, 1730

Sono presentati alcuni cucchiai del tipo chiamato ligula (dalla forma della conca simile alla lingua), con manico a verghetta poligonale raccordato alla conca con un attacco retto. La conca è di forma ovale più o meno regolare, talvolta quasi trapezoidale. L'estremità del manico è decorata con una figura a pigna, a gemma o a zoccolo di animale. L'utilizzo in età romana era simile all'attuale, cioè per cibi liquidi o semiliquidi. Non sempre è possibile stabilire una datazione per questi oggetti, data la continuità tipologica dall'epoca romana imperiale a quella medievale. Cucchiai in bronzo compaiono nel Catalogo 1888 (nn. 647-656) con varie provenienze (Borgognoni, Venezia, Torcello).

BR 147-154. Forchette

Bronzo; lungh. da 10,5 a 14 Invv. 1692, 1690, 1691, 1693, 1688, 1687, 1697

Sono presentati alcuni esemplari di forchette, a due e tre rebbi, con manico a verghetta quadrangolare che termina con vari motivi decorativi, anche figurati (da notare un piccolo busto femminile) e talvolta mosso da varie modanature. L'utilizzo della forchetta





[br 156] [br 155]

in età antica era molto inferiore a quello attuale e limitato alla cucina (non compariva sulla tavola).

La datazione della maggior parte degli esemplari può essere riferita all'età tardoantica o altomedievale. Forchette in bronzo compaiono nel *Catalogo* 1888 (nn. 657-665), con varie provenienze (Borgognoni, San Pieretto, Torcello).

BR 155. «Trulla»

I-Π secolo d.C. Bronzo a fusione piena rifinito al tornio; lungh. 24; diam. 12,5 Inv. 1804

Bocca rotonda con orlo espanso leggermente estroflesso, parete arcuata molto frammentata e lungo manico orizzontale concluso da espansione circolare con foro a semicerchio. Questo tipo di recipiente bronzeo (il termine *trulla* equivarrebbe a mestola o casseruola), di larga diffusione in età romana, aveva vari utilizzi sia sulla mensa (dove faceva parte dei servizi da vino) che nel bagno.

BR 156. «Colum»

Bronzo; lungh. 31; diam. 13,50 Inv. s.n.

Colatoio con ampio labbro orizzontale distinto, vasca emisferica, manico a nastro impostato orizzontalmente sul labbro e desinente in un elemento serpentiforme. Nella parte centrale del fondo è una serie di fori regolarmente disposti. Si tratta di un tipo ampiamente diffuso e solo genericamente attribuibile ad età romana.

BR 157.Specchio

Età romana Bronzo con patina verde; diam. 8 Inv. 1970

Specchio parzialmente conservato (mancano il manico e l'attacco al disco). Il disco è piatto con una fila di fori lungo l'orlo.



[CR 9]

In paragone al gran numero di vasi greci, apuli, etruschi, gli esemplari di epoca romana costituiscono un nucleo decisamente più modesto, anche se significativo di diverse classi ceramiche e di produzioni differenti. Si tratta per lo più di quella suppellettile da cucina e da mensa che molte volte era utilizzata anche in ambito funerario e faceva parte dei corredi tombali: è il caso delle olpai (qui in alcuni esemplari), cioè le bottiglie monoansate che sulle mense contenevano i liquidi e che, in quanto legate ai riti della libagione, costituiscono una delle presenze più costanti e numerose nelle necropoli, tanto da poter essere considerate espressione del progredire della romanizzazione in un territorio. Queste, come anche altri oggetti in ceramica comune (pure esposti), vennero fabbricate per parecchio tempo in forme simili: è pertanto problematico un preciso inquadramento cro-

Rappresentata è poi la classe della ceramica a pareti sottili, nella quale rientrano i vasi potori (bicchieri e coppe), caratterizzati dallo spessore particolarmente sottile delle pareti, con decorazione per lo più incisa o applicata «à la barbotine»; tali oggetti ebbero una gran diffusione in età augusteo-tiberiana, con centri di produzione localizzati nell'Italia centrale, nella pianura padana e nell'alto Adria-

tico (Aquileia).

Pochi frammenti e una coppetta sono assegnabili alla terra sigillata, caratterizzata dalla particolare decorazione a rilievo eseguita per mezzo di matrici e dal tipico colore rosso della vernice, ottenuto con un bagno d'argilla molto liquido e con la cottura in ambiente ossidante, prodotta inizialmente ad Arezzo e in altri centri dell'Etruria e poi nell'Italia settentrionale e nelle province. Un fondo reca il marchio riferibile all'officina di produzione: molti altri frammenti bollati sono conservati nei magazzini, testimonianza di un gusto «antiquario» cui oggi si antepone l'attenzione per il contesto di provenienza. Più interessante è la presenza di una coppa di produzione nord-italica, in cui compare il nome di un vasaio, Clemens, noto per aver firmato coppe e bicchieri che godettero di una certa diffusione tra la fine del I secolo a.C. e la metà del 1 secolo d.C. In particolare un nucleo cospicuo di frammenti, con motivi decorativi simili a quelli del vaso di Torcello,

è venuto alla luce in un grande deposito nella zona termale di Abano, alle sorgenti del Montirone, in un'area che in età romana era certo collegata al culto delle acque salutifere. Per il deposito, nel quale erano presenti anche rythà invetriati dello stesso tipo di uno qui conservato, è stata proposta un'interpretazione come stipe votiva o come magazzino commerciale (M.P. Lavizzari Pedrazzini, Ceramica romana di tradizione ellenistica in Italia settentrionale: il vasellame «tipo Aco», Firenze 1987, pp. 86-90), mentre per l'officina di Clemens si è pensato ultimamente ad una localizzazione aquileiese (M.P. Lavizzari Pedrazzini, Il vasaio norditalico Clemens: proposta per l'ubicazione dell'officina, in «Antichità Alto Adriatiche», 35, 1989, pp. 281-292). La coppa sembrerebbe essere stata trovata nell'isola: è questo l'unico caso in cui si ha un dato sul ritrovamento, perché quasi sempre la genericità della de-scrizione non permette l'identificazione con pezzi ricordati nei vecchi cataloghi. Anche se è possibile pertanto che qualche oggetto sia stato rinvenuto a Torcello, per il resto si può solo proporre una generica provenienza dal territorio altinate.

I confronti tipologici, ridotti all'essenziale, rimandano alle classificazioni dell'Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle forme ceramiche, II, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (Tardo Ellenismo e Primo Impero), Roma 1985: L. Mazzeo Saracino, Terra sigillata norditalica, pp. 175-230; A. Ricci, Ceramica a pareti sottili, pp. 231-363; G. Pucci, Terra sigillata italica, pp. 359-406.

Vetrina 8, CR I-CR 18

CR 1. Brocchetta

Argilla gialla con resti di vernice arancio; alt. 14,4; diam. bocca 5,8 Inv. 1618

Piccola brocca a corpo ovoide con orlo, in parte mancante, estroflesso, piede troncoconico e corpo decorato da tredici giri orizzontali di spirale incisi a rotella, irregolarmente distanziati. Ansa con due scanalature. È avvicinabile a prodotti in terra sigillata africana A, in cui la decorazione a rotella non sembra superare la seconda metà del 11 secolo d.C.

CR 2.

Bicchiere in ceramica comune

Argilla bruno-arancio con molti inclusi ben evidenti e variazioni di colore dovute alla cottura; alt. 8,5; diam. orlo 12,5; diam. fondo 4,7 Inv. 2230

Bicchiere costituito nella parte inferiore da un corpo globulare e nella parte superiore da un alto orlo a tronco di cono rovesciato. Fondo piatto. Questo tipo di bicchiere fu prodotto anche in ceramica a pareti sottili (Ricci 1985, p. 278, 1/186) da officine della pianura padana tra la metà del 1 secolo a.C. e l'età augustea.

CR 3. Olpe

r secolo d.C. Argilla depurata arancio con resti di incrostazioni; alt. 17,3; diam. orlo 3,5; diam. mass. 15 Inv. 2651

Corpo a doppia carenatura, orlo inclinato verso l'esterno, collo cilindrico breve e stretto, ansa a nastro costolata, piccolo piede a disco.

Queste bottiglie, elementi caratteristici dei corredi funerari, ebbero una grande diffusione soprattutto nel 1 secolo d.C. In particolare questo tipo sembra aver avuto inizio già in età augustea.

CR 4. Olpe

r secolo d.C. Argilla depurata giallo arancio; alt. 18,5; diam. orlo 2,5; diam. mass. 16 Inv. 2650

Corpo globulare leggermente più espanso in alto, orlo dritto arrotondato, collo cilindrico, ansa bicostolata, piede a disco. 106

CR 5. Brocchetta

Argilla beige; alt. 14; diam. orlo 5 Inv. 2292

Corpo troncoconico con spalla squadrata, bocca a beccuccio allungato su collo sottile, ansa a nastro ingrossato; apoda. Sul collo segni di decorazione a solchi paralleli. Sotto il piede reca la scritta, in grafia ottocentesca, «S. Donato di Piave».

Potrebbe essere riferita ad una produzione piuttosto tarda.

cr 6. Olla

ı secolo d.C.

Argilla arancio con inclusi micacei; alt. 14; diam. orlo 12,5; diam. mass. 15 Inv. 2650

Olla a corpo ovoide con breve labbro estroflesso e orlo arrotondato; apoda; fondo piano. Appartiene alla classe della ceramica comune (anche se è ipotizzabile un uso funerario), con ampio arco cronologico. In particolare è probabile un'attribuzione alla prima metà del 1 secolo d.C.

CR 7. Vasetto biansato

Argilla arancio con tracce di ingobbiatura rossa; alt. 11; diam. orlo 7,5 Inv. 2240

In parte integrato sul fondo. Corpo globulare, orlo ingrossato, anse con profonda solcatura verticale, piede a disco. L'ampia diffusione e il mantenimento della forma per lunghi periodi rendono difficile l'inquadramento cronologico.

c**r 8.** Balsamario

Argilla arancio chiaro con tracce di vernice rossa; alt. 13,5; diam. orlo 2; diam. mass. 3 Inv. 2252

Orlo ingrossato, collo cilindrico, corpo piriforme allungato, piede a tromba, fondo

piano. Si tratta di oggetti pertinenti ai corredi funerari, ampiamente attestati nel mondo romanizzato dall'età repubblicana alla prima metà del 1 secolo d.C., quando vennero soppiantati dall'uso di manufatti analoghi in vetro.

Forse identificabile con il n. 395 del *Catalogo* 1888: «Fiala in terra cotta a piede rientrante, scoperta nella regione Torcellana Altinate; dono Stellot nel 1881».

cr 9. Coppa firmata «Clemens»

Fine I secolo a.C. - inizi I secolo d.C. Argilla rosso arancio con vernice pesante rosso bruna; alt. 10; diam. orlo 12 Inv. 2283

Coppa biansata (ricomposta da numerosi frammenti ed in parte integrata) con alto orlo rientrante e anse impostate a metà dell'orlo, della forma definita come Sariusschale, perché caratteristica della produzione del vasaio Sarius. La decorazione della parte inferiore è ripartita in triangoli da fasce di linee parallele, tra le quali si ripetono vari motivi, quali palmette, rosette, margherite e sono spaziate le lettere che compongono la firma CLEME(N)s.

La sede dell'officina di questa vasaio è da ricercarsi nelle zone dell'alta Emilia o del Veneto (probabilmente ad Aquileia), da dove provengono molti vasi ad esso riferibili: si tratta sia di alti bicchieri del tipo più comunemente firmato dal vasaio Aco, sia di coppe come questa di Torcello. Essi ebbero una vasta diffusione, non solo nell'Italia settentrionale, ma anche nel Norico e lungo le coste orientali dell'Adriatico.

La coppa è databile tra la fine del 1 secolo a.C. e la prima metà del 1 d.C. Essa sarebbe stata rinvenuta proprio a Torcello: nel catalogo ottocentesco è segnalata infatti come «escavata a Torcello nei beni Tagliapietra».

Bibl.: Catalogo 1888, 407; pesavento mattioli 1983; mazzeo saracino 1985, p. 226.

cr 10. «Rhythòn» a testa di torello

Fine del 1 secolo a.C.-prima metà del 1 d.C. Argilla rosso bruna con invetriatura a







[CR 4] [CR 10] piombo; alt. 10; diam. orlo 6 Inv. 2794

Vaso per libagione a forma di corno animale, terminante a protome bovina, ricomposto da vari frammenti e con cospicui interventi di restauro. Il corno, arcuato, è decorato a rilievo ottenuto a stampo, con tralci di vite; dal muso del torello esce il beccuccio di versamento.

Il rhythòn trova ampi confronti sia in ambito microasiatico che nella produzione norditalica: in particolare va segnalato il ritrovamento di vasi simili (oggi conservati al Museo nazionale Atestino di Este), nella «stipe votiva» del Montirone ad Abano (Padova), assieme a bicchieri pertinenti alla produzione di Aco e di altri vasai e a molti frammenti firmati Clemens. Proprio per questo, pur in assenza di notizie sul luogo di ritrovamento del vaso (che non compare nei vecchi cataloghi), si può forse ipotizzare una sua associazione con la coppa di Clemens, assieme alla quale potrebbe essere arrivato a Torcello; non si può tuttavia escludere una provenienza da Altino, dove è noto un altro esemplare (cfr. G.L. Ravagnan, Rhyton invetriato da Altino, in «Aquileia Nostra» 1986, cc. 717-728).

CR II.

Coppetta in ceramica a pareti sottili

Fine I secolo a.C.-metà I secolo d.C. Argilla giallo rosata con ingobbiatura rossiccia; alt. 4,9; diam. mass. 10,2 Inv. 2241

Coppetta frammentaria con carenatura bassa; le pareti sono leggermente rientranti, il piede a disco; la decorazione è a linee orizzontali incise sulla parete subito sotto l'orlo. Il tipo (Ricci 1985, p. 288, 2/407) è tra i più diffusi, con un numero elevato di varianti, tra le quali non sempre è agevole la distinzione. Produzione dell'Italia centrale.

CR 12.

Coppetta in ceramica a pareti sottili

Fine I secolo a.C.-metà I secolo d.C. Argilla grigio argento con sabbiatura mescolata nell'argilla; alt. 5; diam. 9,5 Inv. 1659 Coppetta frammentaria con carenatura bassa, pareti dritte e brevissimo piede a disco (tipo Ricci 1985, p. 284, 2/231); decorazione *à la barbotine* costituita da triangoli delimitati da file di perle racchiuse tra linee puntinate, dal cui vertice partono lunghi steli con una foglia di edera all'estremità, che si colloca al centro del triangolo. Produzione aquileiese.

CR 13

Bicchiere a parete sottili

1 secolo a.C. Argilla giallo arancio; alt. 6,2; diam. orlo 7,3 Inv. 2236

Bicchiere globulare con orlo (frammentato) alto e leggermente rigonfio; fondo piatto. Il tipo (Ricci 1985, p. 262, 1/89) fu prodotto in Italia centrale per tutto il I secolo a.C. ed esportato nel Mediterraneo ed Oltralpe; in età augustea venne imitato nell'area renana e nella penisola iberica.

CR 14.

Coppetta in terra sigillata

1 secolo d.C.

Argilla arancio con vernice rossa molto opaca e irregolare; alt. 3; diam. orlo 8,5; diam. fondo 5 Inv. 2248

Coppetta in terra sigillata norditalica non decorata, a parete obliqua e orlo rientrante, fondo piano (forma Dragendorff 46, cfr. Mazzeo Saracino 1985, pp. 206-207), finora attestata nelle necropoli dell'Italia nordoccidentale tra il 40 e il 100 d.C.

CR 15-16-17.

Frammenti di terra sigillata

1 secolo d.C.

Argilla rosata con vernice rosso lucente Invv. 2628/2/3/4

Sono riuniti alcuni frammenti di vasi in terra sigillata italica, di produzione aretina, con diversi motivi figurativi sia eseguiti a matrice (figura di giovane ignudo con manto e motivi vegetali) sia applicati (frammen-

to di coppetta con coda di delfino e rosetta a otto petali).

CR 18.

Frammento di fondo in terra sigillata norditalica

r secolo d.C. Argilla rosata con vernice rosso arancio; diam. 6,9 Inv. 2627

Piede di patera cavo e umbilicato. Sul fondo compare un bollo *in planta pledis*, stampato male, riconducibile al marchio secund(us) nella forma attestata anche in diversi esemplari di Aquileia (A. Oxè, H. Comfort, *Corpus vasorum arretinorum. A Catalogue of the Signature. Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 1968, n. 1720 i-k).



[LR 5] [LR 4] [LR 6]

Al Museo di Torcello si conservano numerose lucerne in terracotta, che documentano la gamma svariata di questi oggetti così comuni nel mondo antico, perché non solo utilizzati quotidianamente per l'illuminazione, ma anche presenti in modo quasi costante nei corredi funerari, quali simboli di vita e guida per il defunto nel regno dei morti.

Per l'esposizione si sono scelti gli esemplari più significativi dal punto di vista tipologico e cronologico, così da dare un quadro rappresentativo delle diverse produzioni. Le più antiche sono alcune lucerne al tornio di età repubblicana (III-metà I secolo a.C.), mentre molto più abbondanti sono le lucerne fabbricate a matrice e figurate, sia nelle diverse varianti caratterizzate da due volute che fiancheggiano simmetricamente il becco angolare od ogivale (fine 1 secolo a.C.-II secolo d.C.), sia soprattutto nei tipi con disco ampio e becco corto e rotondo (inizi I-III secolo d.C.). In entrambi i tipi il disco è decorato con temi che si rifanno alla vita religiosa, a quella privata, ai giochi del circo e dell'anfiteatro, oppure con motivi vegetali e con la raffigurazione di animali.

Un'altra serie è costituita dalle lucerne a canale o «Firmalampen», la cui produzione, estremamente diffusa nell'Italia del nord e nelle province settentrionali a partire dal I-II secolo d.C., è riferibile, grazie al marchio di fabbrica stampigliato in rilievo sul fondo, a diverse officine attive in particolare nella pianura padana e ad Aquileia. Un po' più tarde sono invece le lucerne con spalla decorata a globetti, mentre al V-VI secolo sono attribuibili alcuni tipi di provenienza africana, dove compaiono talora anche motivi legati alla simbologia cristiana. Sono infine presenti alcuni di quei sostegni, sempre in terracotta, che permettevano di sistemare le lampade ad altezza voluta, e una lucerna in bronzo a forma di animale.

Per quanto riguarda i luoghi di rinvenimento, ben poco si può dire sulle lucerne di Torcello: alcune sono ricordate anche nei vecchi cataloghi (certo non tante quante sono conservate nei magazzini, il che fa presumere anche acquisizioni più recenti di materiale di collezione dalla provenienza non più determinabile), ma le scarne note descrittive permettono di identificare, oltre alla lucerna in bronzo, solo alcune «Firmalampen», due

delle quali risulterebbero trovate proprio a Torcello, documentando quindi una presenza di epoca romana nell'isola. Per le altre è probabile una generica provenienza lagunare («escavate in Venezia..., regalate dal cav. Urbani») o altinate: solo lo studio, attualmente in corso, di tutti gli esemplari conservati al Museo permetterà di ricostruire, attraverso l'analisi delle tipologie e dei marchi di fabbrica, una più precisa connessione con officine già note.

Tenuto conto che quasi ogni autore che ha trattato lucerne ha approntato una propria classificazione e che manca un accordo tra gli studiosi sull'uso omogeneo di una terminologia concordata, in questa sede si è ritenuto opportuno far riferimento solo ad alcuni lavori basilari, che consentono un confronto tipologico immediato.

Si troveranno quindi citati: S. Loeschcke, Lampen aus Vindonissa. Ein Beitrag zur Geschichte von Vindonissa und des Beleuchtungswesen, Zurich 1919, per le lucerne a volute e per quelle a disco; E. Buchi, Lucerne del Museo di Aquileia. 1, Lucerne romane col marchio di fabbrica, Aquileia 1975, per le «Firmalampen», L. Anselmino, C. Pa-volini, Terra sigillata: lucerne, in Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle forme ceramiche, 1, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (Medio e Tardo Impero), Roma 1985, pp. 184-207, per le lucerne africane.

Non si è invece fatto riferimento alla recentissima articolata tipologia di E. Balestrazzi Di Filippo (Lucerne del Museo di Aquileia. 11. Lucerne romane di età repubblicana e imperiale, Aquileia 1988) per la sua complessità, mirante alla definizione esaustiva di tutte le varianti.

Vetrina 8, LR I-LR 31

LR I.

Lucerna tardo ellenistica al tornion secolo a.C.

Argilla beige rosata con resti di vernice rossa; diam. 5,7; lungh. 7,3; alt. 6,2 Inv. 1644

Lucerna con corpo rotondo privo di ansa o prese laterali; becco accennato terminante con una linea orizzontale arrotondata; piccola base ad anello.

Lucerna a becco triangolare con volute

1 secolo d.C.

Argilla beige; diam. 6; lungh. 9,4; alt. 2,6 Inv. 2019

Sul disco della lucerna (di tipo Loeschcke 1 c) è raffigurata, entro tre cerchi concentrici, una coppia di delfini affrontati ad un'ancora. Marchio c sul fondo.

Lucerna a becco triangolare con volute

1 secolo d.C.

Argilla rosso arancio; diam. 6; lungh. 8; alt. 2,2

Inv. 2020

Sul disco della lucerna (di tipo Loeschcke 1 c) è raffigurato, entro due cerchi concentrici, un cervo in corsa verso destra.

LR 4.

Lucerna a becco ogivale con volute

Argilla rosso bruna; diam. 4,50; lungh. 9,8; alt. 2,1. Tracce di uso sul becco Inv. 1649

Lucerna (tipo Loeschcke IV) con ansa configurata a crescente lunare; sul disco, entro due cerchi concentrici, un suonatore seduto.

LR 5.

Lucerna a becco ogivale con volute

1 secolo d.C. (dall'età flavia) Argilla bruna; diam. 6,15; lungh. 10,15; alt. 2,6 Inv. 2520

Lucerna (di tipo Loeschcke IV) con ansa ad anello con scanalatura; sul disco, entro un cerchio, una fanciulla nuda verso sinistra davanti a una fontana; base ad anello con una casa al centro e intorno la marca a rilievo ANACLETO,







[LR 2] [LR 12] [LR 8]

LR 6.

Lucerna a becco ogivale con volute

ı secolo d.C. (dall'età flavia) Argilla beige rosato; diam. 6,3; lungh. 2,8; alt. 2,8 Inv. 1650

Lucerna (di tipo Loeschcke IV) con ansa ad anello; sul disco, entro tre cerchi concentrici, Ercole che uccide il serpente nel giardino delle Esperidi.

LR 7.

Lucerna configurata a testa di elefante

Fine I secolo a.C.-inizi I secolo d.C. Argilla beige a vernice rossa; diam. 9; lungh. 10,2; alt.; 3,5 Inv. 2053

Lucerna frammentata, con foro di alimentazione alla sommità della testa di elefante in cui è configurata e due piccoli fori ai lati della proboscide; due prese laterali.

LR 8.

Lucerna configurata a protome bovina

Inizi i secolo d.C. Argilla beige a vernice rossa; frammentata; lungh. 16; largh. 7,5

Inv. 1594

Parte superiore di una lucerna con corpo a forma di testa di toro; foro di alimentazione in corrispondenza della fronte e doppio becco. Il tipo fu prodotto in età imperiale a imitazione di prototipi metallici ed ebbe vasta diffusione.

LR 9. Lucerna a disco

I-II secolo d.C. Argilla rosso bruno; diam. 7,3; lungh. 8,6; alt. 2,7 Inv. 2040

Lucerna a becco corto e rotondo, separato dal disco da una linea orizzontale che termina in due circoletti umbilicati (tipo Loeschcke VIII, L1); un rosone a quattro grandi petali bilobati circonda il foro di alimentazione. Sul fondo punzonatura rotonda.

LR TO.

Lucerna a disco

I-II secolo d.C. Argilla beige con resti di vernice bruna; diam. 7; lungh. 9,5; alt. 3,2 Inv. 2027

Lucerna frammentata nell'ansa e nel becco; un piccolo canale mette in comunicazione il becco con il disco, sul quale è raffigurata una testa barbata con copricapo. Sul fondo, entro un cerchio è stampigliato il monogramma di *L.M(unatus) Adiec(tus)*, riferibile ad una produzione italica che ebbe grande successo in Africa (da dove proviene la maggioranza degli esemplari), tanto da far pensare all'esistenza di succursali qui stabilite.

LR II.

Lucerna a disco

I-II secolo d.C. Argilla beige con vernice rossa; diam. 10; lungh. 10; alt. 2,5 Inv. 2051

Lucerna con becco (frammentato) separato dal disco da una linea orizzontale e due punti impressi (tipo Loeschcke VIII, L1); sul disco, entro due cerchi, una corona di foglie ovali fermata da una maschera. Sul fondo, entro due cerchi, è stampigliato il monogramma di L.M(unatus) Adiec(tus), come nella precedente.

LR 12.

Lucerna a disco

II-III secolo d.C. (175-225 d.C.) Argilla beige chiaro con poche tracce di vernice rossa; diam. 10; lungh. 13,5; alt. 3,3 Inv. 2519

Lucerna con becco cuoriforme (tipo Loeschcke VIII H) e ansa ad anello con scanalatura; sul disco è raffigurata una coppia di gladiatori affrontata, con scudo ed elmo chiuso (oplomachi); sulla spalla motivo a palmette. Sul piede, entro due cerchi, è stampigliato E.SARENI, con due punzonature.



[LR 14] [LR 18] [LR 16] [LR 17] [LR 15]



[LR 14] [LR 18] [LR 16] [LR 17] [LR 15]



[LR 25]

LR 13.

Lucerna configurata in bronzo

Fine 1-inizi 11 secolo d.C. Bronzo con patina verde; diam. 7,3; lungh. 8,5; alt. 6 Inv. 1969

Lucerna in bronzo frammentata a forma di volatile (probabilmente un gallo) con le ali incrociate. Il foro e la presa a fettuccia sono situati sul dorso dell'animale. Nel *Catalogo* 1888 è data come «escavata a San Pieretto di Torcello nel 1882».

Bibl.: Catalogo 1888, 644, p. 37; tombolani 1981, 88.

LR 14.

Lucerna con marchio di fabbrica

Argilla arancio; diam. 8,7; lungh. 9,7; alt. 2,1 Inv. 2014

Lucerna con canale aperto fino all'estremità del beccuccio, corpo circolare e becco accorciato (tipo Buchi x forma corta); disco non figurato, tre borchiette sulla spalla e piccolo foro di aerazione nella zona iniziale del canale. Reca sulla base il marchio vibiani, riferibile ad un'officina con sede nell'Italia settentrionale, attiva tra la fine del 1 e gli inizi del 111 secolo d.C. (cfr. Buchi 1975, pp. 161-164).

Questa lucerna e un'altra con lo stesso marchio sono quasi certamente da identificare con quelle ricordate ai nn. 746 e 747 del *Catalogo* 1888, con la seguente indicazione di provenienza: «Escavata a Cittanova (Eraclea): dono del Barone Sardagna nel 1882».

LR 15.

Lucerna con marchio di fabbrica

11-111 secolo d.C. Argilla arancio; diam. 7; lungh. 10,2; alt. 2,8 Inv. 2008

Lucerna con canale aperto fino all'estremità del beccuccio (tipo Buchi x a). Sul disco, tra due *infundibula* disposti orizzontalmente, una maschera; due borchiette sulla spal-

la e piccolo foro nella zona centrale del canale. Sul fondo entro tre cerchi concentrici è il marchio c.dessi, riferibile ad una officina norditalica attiva dalla prima metà del II al III secolo d.C. (cfr. Buchi 1975, pp. 48-49).

LR 16.

Lucerna con marchio di fabbrica

II secolo d.C. Argilla arancio bruno; diam. 7; lungh. 10; alt. 3,5 Inv. 2007

Lucerna a canale aperto fino all'estremità del beccuccio (tipo Buchi x a) con due fori di aerazione; foro di alimentazione leggermente decentrato verso il becco. Sul fondo, entro due cerchi concentrici, è il marchio decimi, riferibile ad una officina attiva agli inizi del 11 secolo d.C. nell'Italia settentrionale e nella Pannonia (cfr. Buchi 1975, pp. 46-47). Nel Catalogo 1988 al n. 741 è ricordata una «Lucerna romana colla marca decimi» e la seguente indicazione di provenienza: «scoperta a San Pieretto di Torcello nel 1876, dono del sig. Cristophe», forse da identificarsi con questa.

LR 17.

Lucerna con marchio di fabbrica

Fine del 1-fine del 11 secolo d.C. Argilla rosa arancio; diam. 6,5; lungh. 9,7; alt. 3,2 Inv. 2000

Lucerna a canale aperto fino all'estremità del beccuccio (tipo Buchi x a); disco non figurato, due borchiette sulla spalla e piccolo foro d'aerazione nella zona centrale del canale. Reca sulla base, all'interno di due anelli concentrici, il marchio fortis, riferentesi alla nota officina con sede nell'Italia settentrionale (forse a Savignano sul Panaro presso Modena), attiva dalla fine del 1 alla fine del 11 sec. d.C. (Buchi 1975, pp. 65-73).

LR 18.

Lucerna con marchio di fabbrica

Fine del 1-fine del 11 secolo d.C. Argilla rosa arancio chiaro; diam. 9; lungh. 12; alt. 4,2 Inv. 2001

Lucerna frammentata a canale chiuso (tipo Buchi ix a); disco non figurato, due borchiette sulla spalla e piccolo foro di aerazione nella zona centrale del canale. Il marchio è fortis come nella precedente.

LR 19.

Lucerna «a rana»

III secolo d.C. Argilla beige chiara; diam. 8; lungh. 9; alt. 2,5 Inv. 1630

Lucerna a corpo quasi circolare con becco protratto; la parte superiore raffigura una rana con la testa e le zampe anteriori sopra il foro del becco, sul quale c'è un motivo a scala. La spalla, nel lato opposto al becco, è ornata dalla rappresentazione delle zampe posteriori della rana e negli spazi rimanenti al lato del disco, da un motivo di sei file di «chicchi di grano» per parte. Fondo ad anello con marchio a due cerchi. Produzione egiziana.

LR 20.

Lucerna a globetti

III-IV secolo d.C. Argilla rosata; diam. 6,7; lungh. 9,3; alt. 3,1 Inv. 2056

Lucerna a corpo rotondeggiante con becco accorciato a punta tonda, disco piccolo, ansa ad anello, spalla con decorazione a quattro file di globetti in rilievo. I globetti sono presenti anche sul fondo.

I.R 2.T.

Ansa di lucerna

п-пт secolo d.С. Argilla beige con vernice rossa; alt. 8 Inv. 1604

Ansa decorata con i busti affrontati di Isis e Serapis.



LR 22,

Supporto di lucerna

Metà 1-11 secolo d.C. Argilla beige con vernice rossa; alt. 13,8 Inv. 1599

Supporto di lucerna decorato con una figura a rilievo: è rappresentata Minerva con lancia nella destra, scudo nella sinistra ed elmo sul capo.

LR 23.

Supporto di lucerna

Metà 1-11 secolo d.C. Argilla beige con vernice rossa; alt. 13,7 Inv. 1600

Supporto di lucerna decorato da una figura a rilievo: è rappresentata Minerva sopra un carro, con lancia, scudo rotondo ed elmo crestato.

LR 24.

Supporto di lucerna

Metà 1-11 secolo d.C. Argilla beige con vernice rossa; alt. 10 Inv. 2628

Supporto di lucerna decorato con una figura femminile a rilievo, con tunica e cornucopia.

LR 25.

Lucerna africana

Dal 425 a tutto il vi secolo d.C. Argilla bruna; diam. 6,5; lungh. 11,8; alt. 3,4 Inv. 2062

Lucerna con corpo e disco rotondi, becco a canale allungato ben distinto dal corpo; ansa piena che sporge nettamente dalla parte posteriore del serbatoio; fondo ad anello rilevato, collegato all'ansa da una nervatura in rilievo (tipo Anselmino, Pavolini xA1a). La spalla è decorata con croci monogrammatiche che si alternano a losanghe. Sul disco sono raffigurati due putti che portano un grappolo di uva.

LR 26.

Lucerna africana

Dal 425 a tutto il vi secolo d.C. Argilla beige rosato poco depurata; diam. 8,2; lungh. 14,4; alt. 4,1. Tracce di uso sul becco Inv. 2055

Lucerna dello stesso tipo della precedente; sulla spalla motivi decorativi a foglie d'edera cuoriformi; sul disco una colomba.

LR 27.

Lucerna africana

Dal 425 a tutto il vi secolo d.C. Argilla beige con vernice arancio; diam. 8; lungh. 14,4; alt. 3,6 Inv. 2063

Lucerna dello stesso tipo delle precedenti, ricomposta in passato con disco non pertinente; sul disco è raffigurato un cavallo; all'inizio del canale una palmetta. Sulla spalla motivi a piccole spirali e sul fondo marchio a due cerchi concentrici.

LR 28.

Lucerna africana

Dal 425 a tutto il vi secolo d.C. Argilla beige con vernice arancio molto friabile; diam. 8,5; lungh. 13; alt. 3,5 Inv. 2065

Lucerna, mancante dell'ansa, dello stesso tipo delle precedenti; spalla decorata a palmette a punta di freccia e foglie di edera.

LR 29.

Lucerna africana

Dal 425 a tutto il vi secolo d.C. Argilla camoscio rosato; diam. 6,8; lungh. 11; alt. 2,9 Inv. 2060

Lucerna dello stesso tipo delle precedenti; spalla decorata a rosette alternate a cerchi concentrici entro quadrato; sul disco è raffigurata la croce monogrammatica. Sul fondo marchio a due cerchi concentrici.





[LR 27] [LR 28] [LR 26]

LR 30. Lucerna siro-palestinese

ıv-vııı secolo d.C. Argilla beige; diam. 7; lungh. 9,4; alt. 3,3 Inv. 1642

Lucerna dal corpo ovale a profilo angolare appuntito, disco ridotto, foro di alimentazione circondato da un canale che si congiunge con il foro dello stoppino, spalla ampia e spiovente decorata da motivi a cerchio. Da ricordare che all'interno sono ancora conservati resti dello stoppino. Produzione siro-palestinese.

LR 31. Lucerna araba

VIII-x secolo d.C. Argilla bruna poco depurata; diam. 6,5; lungh. 12,2; alt. 4,8 Inv. 2018

Lucerna lavorata a tornio con corpo globulare, alto collo cilindrico, ansa (frammentata) nastriforme che doveva superare il corpo, largo becco di forma lanceolata, base piatta.

[LR 29]



[CR 19]

AMPOLLE DI SAN MENAS

Stefania Pesavento Mattioli

Le ampolle di San Menas, cinque esemplari delle quali si conservano al Museo di Torcello, furono prodotte, quali oggetti devozionali, tra il IV e il VI secolo d.C. nelle officine prossime al santuario in cui si veneravano le reliquie di questo Santo, non lontano da Alessandria in Egitto (P. Lopreato, Le ampolle di San Menas e la diffusione del suo culto nell'Alto Adriatico, in «Antichità Alto Adriatiche», XII, 1977, pp. 411-428). Secondo la tradizione, San Menas, di origine egiziana, avrebbe affrontato il martirio in Frigia nel 304, durante l'impero di Diocleziano, per essersi proclamato cristiano: il suo corpo, affidato al dorso di un cammello, sarebbe stato da questo portato fino al luogo dove poi venne eretta una basilica. In seguito le reliquie sarebbero state trasportate in Egitto, a protezione di una spedizione militare: al momento del ritorno tutti i cammelli della carovana si rifiutarono di muoversi dai pressi del lago Mareotis, dove il martire ebbe sepoltura definitiva e dove si sviluppò un santuario.

Scavi fatti agli inizi del Novecento misero in luce non solo i resti del santuario, ma anche della città sorta intorno e di due officine dove venivano prodotte statuette ex voto (come quella cui apparteneva la piccola testa pure qui conservata) e ampolle, che, riempite con l'acqua che sgorgava nella cripta in cui le reliquie erano deposte o con gli oli delle lampade che vi ardevano, erano poi portate con sé dai pellegrini che visitavano il santuario. La forma delle ampolle è quella delle borracce a due anse con corpo schiacciato; la fabbricazione e la decorazione avvenivano a stampo con matrici; la raffigurazione più comune è San Menas tra due cammelli, a ricordo dei miracoli riportati dalla tradizione.

Una classificazione tipologica, fatta sulla base delle dimensioni e di varianti stilistiche della parte figurata, ha permesso di riconoscere l'articolazione della produzione, molto abbondante e diffusa a largo raggio (C.M. Kauffmann, Zur Iconographie der Menasampullen, Cairo 1910): i cinque esemplari qui conservati costituiscono il nucleo più consistente tra quelli documentati nei Musei delle Venezie (Aquileia, Padova, Trieste). Mancano purtroppo dati sul luogo di ritrovamento delle ampolle e della testina votiva: accogliendo la tradizione dello storico bizantino Procopio e di scrittori più tardi, si è

avanzata la suggestiva ipotesi dell'esistenza a Venezia di una sede del culto di S. Menas, come a Salona, in Dalmazia. La sua introduzione andrebbe fatta risalire ai Bizantini durante la guerra gotica, con la fondazione da parte di Narsete tra il 552 e il 554 di una chiesa dedicata al martire egiziano nella zona dell'attuale Piazza S. Marco. La chiesa, distrutta da un incendio e subito ricostruita nel 1105, fu poi abbattuta nel XII secolo per consentire l'allungamento della piazza; il culto rimase nella chiesa dei santi Geminiano e Menna che, fino al 1807, era edificata in fondo a Piazza S. Marco, tra le Procuratie nuove e vecchie. În assenza di più probanti conferme archeologiche, che colleghino le ampolle ad un ritrovamento lagunare, esse restano comunque a testimonianza di un'ampia diffusione del culto nell'alto Adriatico.

Vetrina 7, CR 19-CR 24

CR 19.Ampolla di San Menas

v secolo d.C. Argilla rosata; alt. 12,5; diam. 11 Inv. 2077

Ampolla di grandi dimensioni (tipo 1), mancante delle anse e del collo. La raffigurazione è la stessa sui due lati: al centro è rappresentato San Menas in atteggiamento di orante; indossa una tunica manicata e una clamide fermata sulla spalla destra da una croce latina. Ai suoi fianchi stanno due cammelli inginocchiati, ai lati della testa è scritto in greco «San Menas» (in modo oggi scarsamente leggibile).

Bibl.: LOPREATO 1977, p. 417.

CR 20. Ampolla di San Menas

v secolo d.C. Argilla giallina porosa; alt. 8; diam. 6,3 Inv. 1620

Ampolla di piccole dimensioni (tipo 11), mancante delle anse e dell'orlo del labbro. Su un lato, entro una cornice perlinata, è raffigurato, in modo sproporzionato e toz-





[CR 22] [CR 21] [CR 24]

Maurizia De Min

zo, San Menas, in atteggiamento di orante; indossa solo la tunica ed è munito di nimbo, formato da un largo cerchio a rilievo attorno alla testa; ai fianchi stanno due cammelli accosciati, resi con un certo senso naturalistico.

Sull'altro lato, entro una cornice formata da una ghirlanda di foglie lanceolate, è scritto in greco «benedizione di San Menas».

Bibl.: LOPREATO 1977, p. 418.

CR 2I.

Ampolla di San Menas

vı secolo d.C. Argilla giallo-verdognola; alt. 9; diam. 7,3 Inv. 2071

Ampolla con orlo troncoconico (tipo v), mancante delle anse e di parte del collo. La raffigurazione è la stessa sui due lati: entro una cornice di globetti tra due cerchi in rilievo, è rappresentato, in forma molto stilizzata, San Menas, vestito della tunica e della clamide; ai fianchi due cammelli.

Bibl.: LOPREATO 1977, p. 421.

CR 22.

Ampolla di San Menas

vi secolo d.C. Argilla rosa arancio; alt. 8,7; diam. 7 Inv. 2072

Ampolla di tipo v, mancante delle anse e di parte del collo. Sui due lati San Menas come nella precedente.

Bibl.: LOPREATO 1977, p. 421.

CR 23.

Ampolla di San Menas

vi secolo d.C. Argilla rosata; alt. 7; diam. 7 Inv. 2073

Si conserva solo mezza ampolla a corpo troncoconico (tipo vi). La raffigurazione è molto simile alle due precedenti, da cui si distingue solo per alcune particolarità stilistiche.

Bibl.: LOPREATO 1977, p. 422.

CR 24. Testina votiva

v-vı secolo d.C. Argilla gialla; alt. 7; largh. 6,7 Inv. 1917

Frammento di statuetta di cui rimane solo la testa: è composta da tre parti ottenute a stampo. Raffigura un volto con pettinatura a giro di boccoli. Il naso è grosso, la bocca appena abbozzata, gli occhi grandi con archi sopracciliari molto marcati. Il nimbo è costituito da una striscia di terracotta appiattita sul davanti e gonfia dietro. Rimangono tracce di policromia.

Esemplari simili rinvenuti durante lo scavo del santuario di San Menas in Egitto confermano la pertinenza della statuetta agli oggetti votivi legati al culto del Santo.

Bibl.: LOPREATO 1977, pp. 423-424.

Si riuniscono sotto questa dizione generica alcuni oggetti che non rientrano nelle classi maggiori fin qui presentate. Si tratta da un lato di alcuni elementi di collana in pasta vitrea ed ambra di epoca preromana (vv 1-14), dall'altro di piccoli manufatti in osso e avorio di età romana, riferibili probabilmente a qualche sepoltura femminile (vv 15-19).

Sono presenti inoltre alcune fusarole in ter-

racotta, sempre di età romana (vv 23-25).

Stefania Pesavento Mattioli

Vetrina 5, vv 1-vv 14; vetrina 9, vv 15-vv 26

VV I-2.

Elementi di collana

rv secolo a.C. Pasta vitrea; diam. 2,6; 2,5 Invv. 1745, 1746

Grosse perle color blu con striature e protuberanze gialle. Il tipo è diffuso in area paleoveneta nel IV secolo a.C. Probabile la provenienza dall'agro altinate.

vv 3. Elemento di collana

Età del ferro Pasta vitrea; diam. 2 Inv. 1661

Perla color azzurro scuro di forma globulare schiacciata, databile genericamente all'età del ferro e di probabile provenienza dall'agro altinate.

vv 4. Elementi di collana

Età del ferro Faience; diam. mass. 2,7; diam. min. 1,2 Inv. 1662

Ventisei perle globulari bacellate, di colore azzurro e di misura degradante, pertinenti ad una medesima collana. Sono riferibili genericamente ad età protostorica e di probabile provenienza dall'agro altinate.

vv 5-6. Perle tipo Allumiere

x secolo a.C. Ambra rosso cupo; alt. 3; 2; diam. 1,4; 1,2 Inv. 1651

Sono frammentarie, di forma cilindrica, a sezione ellittica con foro passante verticalmente, decorate da solcature parallele a spigolo vivo. Il tipo, che deriva il nome dalla località laziale in cui tali perle sono state rinvenute in maggior concentrazione, è documentato in complessi protovillanoviani di x secolo a.C. (N. Negroni Catacchio, La problematica dell'ambra nella protostoria italiana: le ambre intagliate di Fratta Polesine e le rotte mercantili nell'Alto Adriatico, in «Padusa», 1972, pp. 87-88, nn. 13-16; A.M. Bietti Sestieri, The metal industry of continental Italy, 13th-11th century, and its Aegean connections, in «Proceedings of the Prehistoric Society», 1973, p. 410, nota 151).

vv 7. Perla

Età del ferro Ambra rosso cupo; alt. 2 Inv. 1651

Perla frammentaria, di forma oblunga, irregolare, con costolatura mediana e alle estremità. Per la sua atipicità non è inquadrabile in una precisa fase cronologica dell'età del ferro.

vv 8-10. *Perle*

Età del ferro Ambra rosso cupo e rosso nerastro; diam. 2,8; 2,2; 1,8 Inv. 1651

Tre perle lievemente scheggiate, conformate a disco e di dimensioni diverse. Si tratta di manufatti atipici e documentati in varie fasi dell'età del ferro e anche in età romana. vv 11-14. Perle

Età del ferro Ambra rossa; diam. 3; 2; 2; 2 Inv. 1651

Quattro perle di forma globulare schiacciata, non ascrivibili ad un tipo specifico e ad un preciso periodo cronologico.

vv 15-19. Aghi

Epoca romana Osso; lungh. da 8 a 12 Invv. 1653, 1656, 1652, 1654

Aghi con cruna appiattita e vari fori rotondi o rettangolari. Di diverso utilizzo, si possono ritenere pertinenti a corredi funerari femminili e sono genericamente assegnabili all'età romana.

vv 20. Punta

Epoca romana Osso; lungh. 10,6 Inv. 1657

Punta con immanicatura, che poteva appartenere ad un punteruolo o ad uno strumento non definibile.

vv 21. Manichetto

Epoca romana Avorio; lungh. 3,5 Inv. 1920

Piccolo manichetto appiattito, con presa traforata, di uso non definibile (spillone?). Genericamente assegnabile all'età romana.

vv 22. Pisside

Avorio; alt. 4; diam. 2,5 Inv. 1911 o 1161

La piccola pisside, mancante del fondo, ha raffigurati due amorini posti di spalle.

vv 23-25. Fusaiole

Terracotta; alt. da 2 a 3; diam. base da 3,5 a 4 Invv. 2256, 2257, 2258

Si tratta di oggetti molto comuni in tutte le epoche, utilizzati per appesantire i fusi (ma non è escluso anche un utilizzo come pesi da telaio o da rete). La forma molto semplice si mantenne per secoli, tanto che non è possibile una precisa attribuzione cronologica.

vv 26.
Cucchiaio

Epoca romana Osso; lungh. 11,5; diam. conca 2,5 Inv. 1742

Si tratta di un piccolo *cochlear* (cfr. BR 136), in osso, per il quale si può presumere un utilizzo in farmacia, medicina e profumeria, piuttosto che sulla tavola.



Dei frammenti di affresco romano conservati al Museo di Torcello si ignora la specifica provenienza. Sebbene avulsi dal loro contesto e insufficienti per la ricostruzione dello schema decorativo in cui erano inseriti, essi costituiscono tuttavia una significativa testimonianza della qualità della pittura parietale romana nella Decima Regio.

I frammenti si presentano alquanto eterogenei relativamente ai motivi decorativi, ma nel complesso di discreta fattura. Prevalgono le fasce ornamentali con motivi floreali stilizzati, inquadrabili cronologicamente tra la prima e la seconda metà del I secolo d.C.; i frammenti 1 e 7 sembrano infatti accostabili a motivi di III stile avanzato, mentre i frammenti 3, 4, 5, 6 rimandano a decorazioni di IV stile. Non particolarmente diffusa nell'ambito della pittura parietale romana è invece la tipologia della maschera raffigurata nel frammento 8. Infine una particolare fluidità esecutiva caratterizza la figura di quadrupede

del frammento 9. La tecnica impiegata si attesta sui livelli consueti della pittura parietale romana del 1 secolo d.C.: si notano infatti un'accurata levigatura della superficie pittorica e l'uso di tracce preparatorie eseguite a incisione.

Per i confronti con le decorazioni di III stile si consideri F. Bastet, M. De Vos, Proposta per una classificazione del III stile pompeiano, Den Haag 1979, pp. 92-93; per un repertorio dei motivi tipici del IV stile, ovvero le bordure «a giorno» dette anche «bordi di tappeto», si veda A. Barbet, Les bordures ajourées dans le IV style de Pompéi, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 93, 1981, in particolare le pp. 948, 968, 989. Un panorama sintetico delle testimonianze pittoriche di età romana nella Venetia et Histria è infine offerto da A. Frova, Pittura romana nella Venetia et Histria, in «Antichità Alto Adriatiche», XVIII, 1986, pp. 203-228.

Parete destra, A 1-A 9

A I. Frammento di affresco

Prima metà del 1 secolo d.C. Intonaco affrescato; alt. 7,5; largh. 9 Inv. 2298 Si tratta di un frammento di fascia viola su fondo nero, decorata da un fiore molto stilizzato, a quattro petali gialli con sfumature viola e rosso scuro. I petali si dipartono dai vertici di un quadrato viola, bordato di giallo, che racchiude un punto rosso con profilatura gialla. Negli spazi tra i petali si trovano fiori di loto gialli, molto semplificati, che presentano alla base punti rossi profilati di giallo, analoghi a quello centrale. Il motivo naturalistico è qui concepito in modo astratto e i singoli particolari che lo compongono portano a un esito puramente decorativo.

I bordi ornati da raffinati ricami, in cui si alternano elementi geometrici e fitomorfi, sono tipici delle forme avanzate del III stile e vengono «stereotipati» nel IV stile.

A 2. Frammento di affresco

Intonaco affrescato; alt. 7; largh. 4,5 Inv. 2298

È un frammento a fondo giallo sul quale appaiono sei sottili steli marroni, terminanti in altrettante foglioline bianche e azzurre. La realizzazione pittorica presenta un carattere alquanto corsivo.

A 3. Frammento di affresco

Seconda metà del 1 secolo d.C. Intonaco affrescato; alt. 6,5; largh. 7,5 Inv. 2298

Il frammento è a fondo nero con due cerchi tangenti bianchi, che racchiudono due fiori: uno con petali cuoriformi bianchi e bottone giallo e rosso, l'altro con petali bianchi e bottone a cerchi concentrici azzurro, giallo, rosso.

È probabile che il lacerto sia pertinente ad una cornice formata dal succedersi di motivi circolari, tangenti e di ugual diametro, al cui interno doveva presentarsi un'alternanza di soluzioni decorative. Questo motivo ornamentale presenta numerosi possibili riscontri nelle bordure «a giorno» di rv stile.

A 4. Frammento di affresco

Seconda metà del 1 secolo d.C. Intonaco affrescato; alt. 9; largh. 7 Inv. 2298

Si tratta di un frammento a fondo rosso mattone con scarse tracce di cornice «a giorno» bianca, formata da palmette molto stilizzate racchiuse da elementi con andamento curvilineo. Sulla superficie pittorica risultano visibili accenni rettilinei dell'incisione preparatoria.

A 5. Frammento di affresco

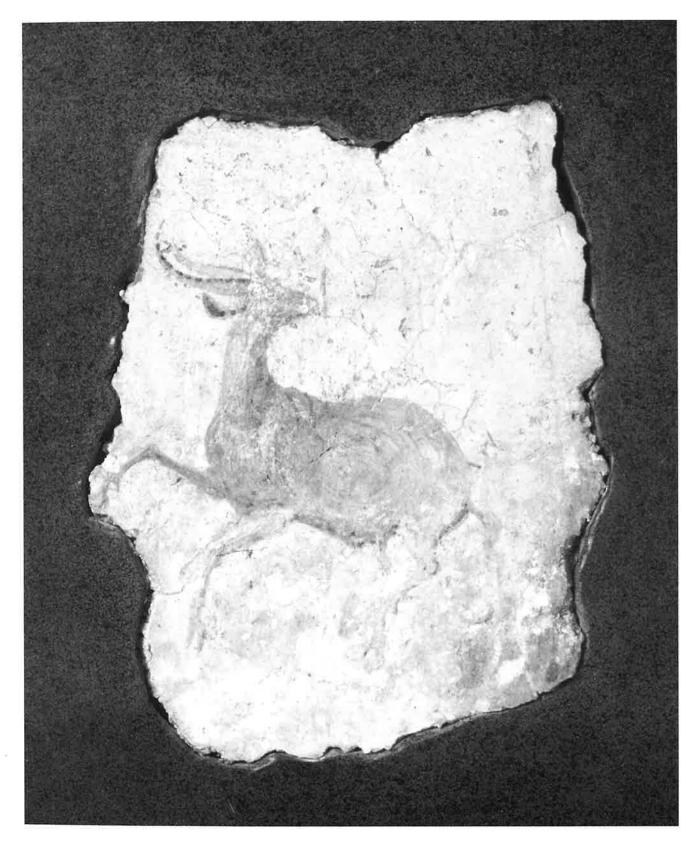
Seconda metà del 1 secolo d.C. Intonaco affrescato; alt. 9; largh. 6 Inv. 2298

Il frammento a fondo rosso presenta tracce di pennellate bianche e viola di difficile interpretazione. Nonostante la cattiva conservazione del lacerto, si riconosce un tratto di listello bianco con perline; tale motivo appare con una certa frequenza nella seconda metà del 1 secolo d.C. e nel 11 secolo d.C., ma è già presente nelle decorazioni di 111 stile. Su questo elemento sembra poggiare una probabile figura di animale alato (sfinge, grifo?), accovacciato sulle zampe posteriori, di cui purtroppo non si è conservata la testa.

A 6. Frammento di affresco

Seconda metà del 1 secolo d.C. Intonaco affrescato; alt. 5; largh. 3,5 Inv. 2298

Si tratta di un frammento a fondo nero con motivo a palmetta bianco, stilizzato e impostato su di una doppia voluta. È probabile che il motivo appartenesse, in associazione con altri elementi decorativi, ad una elegante bordura «a giorno», di cui si trovano precisi esempi nelle pareti di IV stile.



A 7. Frammento di affresco

Prima metà del 1 secolo d.C. Intonaco affrescato; alt. 16,5; largh. 14 Inv. 2298

Elegante frammento a fondo nero, con fascia verde bordata da listello bianco decorato da un motivo a V. All'interno della fascia si presenta, in cattivo stato di conservazione, un elemento circolare contenente un fiore stilizzato, con bottone a sfumature concentriche bianche e viola e petali lanceolati viola. Cerchi analoghi si dovevano trovare in successione con motivi cuoriformi viola, sfumati di bianco, come quello di cui si conserva una voluta. In superficie si possono notare tracce di un'incisione preliminare rettilinea. Bordi simili a questo, ornati da raffinate combinazioni di volute e cerchi con elementi floreali, si trovano in pareti di III stile avanzato.

A 8. Frammento di affresco

Intonaco affrescato; alt. 11; largh. 12,5 Inv. 2298

Si tratta di un frammento a fondo giallo con esile candelabro su cui si imposta una maschera caratterizzata da fronte rugosa, sopracciglia sollevate, naso camuso dalle larghe narici e bocca aperta in un ghigno. L'acconciatura «a rotolo» è quella tipica delle maschere della commedia nuova e si associa in genere ai personaggi di giovani schiavi o di vecchi.

Nella bocca della maschera si infilano una lunga tromba e un elemento a forma di stiletto, difficilmente qualificabile. Dalla bocca fuoriesce anche un tralcio di edera, dipinto in ocra rossa come l'intera raffigurazione. I contorni del volto sono stati precedentemente definiti tramite incisione.

A 9. Frammento di affresco

ı secolo d.C. Intonaco affrescato; alt. 18; largh. 14,5 Inv. 2299 Il frammento a fondo bianco presenta una figura di stambecco in corsa, retrospiciente. La stesura pittorica si rivela piuttosto accurata, come viene testimoniato dall'uso esperto delle sfumature di colore volte ad evidenziare la volumetria del corpo.

Dal momento che il lacerto si presenta avulso da ogni contesto decorativo, risulta particolarmente difficile ipotizzarne la collocazione originaria nello spazio parietale.



Francesca Ghedini

Fra le sculture esposte al Museo di Torcello spiccano alcuni pezzi sicuramente greci, di cui è per lo più ignota la provenienza (anche se nei vecchi inventari si tende a suggerire un rinvenimento in loco) e che è plausibile ipotizzare siano pervenuti nell'area lagunare nell'ambito di quel fenomeno del collezionismo veneziano, che per secoli portò nella Serenissima e nell'entroterra sculture e rilievi provenienti da ambito greco ed insulare. Si tratta di materiale eterogeneo, accomunato solo dal fatto di essere di dimensioni ridotte probabilmente per facilitarne il trasporto; qualche pezzo appare addirittura ritagliato

da composizioni più ampie.

Accanto a manufatti di alta qualità stilistica, databili alla piena età classica, come la pacata testa femminile da stele funeraria, o al primo ellenismo, come la bella testa maschile del dio Kronos in cui sono accentuati tratti patetici di ascendenza scopadea, non mancano testimonianze di quella produzione artigianale o di serie, che fu uno dei fenomeni più significativi dell'ellenismo. Fra queste ricordiamo alcuni rilievi votivi e funerari, alcune interessanti statuette femminili, pesantemente restaurate con pezzi antichi ma non pertinenti o addirittura integrate con materiale moderno, e la bella testa di fanciullo, copia di un originale famoso, che è una delle prime testimonianze di quell'attività copistica che impegnò le botteghe greche fin dall'età ellenistica per sopperire alla sempre crescente domanda di una committenza pubblica e privata. Quanto alle aree di produzione di tale materiale non sembra potersi ravvisare un centro di approvvigionamento privilegiato: accanto a sculture prodotte in ambito insulare non mancano opere da ascrivere piuttosto a botteghe greche, a ulteriore conferma della pluralità dei mercati a cui si rivolgevano i collezionisti veneziani.

Parete di fondo, sg 1-sg 9; vetrina 9, sg 7

Testa femminile da stele funeraria v secolo a.C. Marmo greco; alt. 26,4; largh. 14,6 Inv. 641

Apparteneva a un rilievo funerario greco questa bella testa femminile, mancante del naso e conservata fino alla base del collo. Le pesanti asimmetrie del volto (occhio destro più lungo e infossato del sinistro, acconciatura più schiacciata sulla destra, orecchino destro più alto del sinistro ecc.), si compongono quando si restituisca al frammento la sua giusta prospettiva, vale a dire di tre quarti da sinistra, inclinato verso il basso. La donna presenta un'acconciatura articolata, nota in letteratura come «Melonenfrisur», che conobbe vari periodi di moda dalla fine del v secolo a.C. in avanti. Sul capo indossa un velo, che qualifica l'immagine come funeraria: la velatio capitis era infatti elemento ricorrente nei rilievi con scena di commiato della defunta dai propri cari, cui verisimilmente apparteneva anche il nostro frammento.

La struttura del volto, dai piani larghi e compatti, che conferiscono ai tratti una certa severità, accentuata dalla bocca piccola e serrata, unitamente all'espressione astratta, suggeriscono di collocare il pezzo nella produzione funeraria greca della seconda metà del v secolo a.C., periodo cui ben conviene anche lo scarso aggetto dal piano di fondo.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 1.

SG 2. Rilievo votivo greco

Fine IV-III secolo a.C. Marmo; alt. 42; largh. 31; spess. 12 Inv. 640

Il rilievo, lacunoso nella parte destra e sbrecciato sugli altri lati, aveva all'origine una forma rettangolare, definita da due pilastri reggenti un architrave; entro lo spazio scenico in tal modo delimitato si svolgeva l'epifania della divinità. Questa, effigiata stante e con il braccio sinistro sollevato a reggere lo scettro che, secondo una consuetudine corrente, era dipinto e non scolpito, si erge sulla sinistra del rilievo, abbigliata con un ricco peplo dorico. Davanti a lei e da essa separata da un semplice altare quadrangolare, si dispiega la processione degli offerenti, guidata da una fanciulla che tiene in mano un oggetto cultuale (un flabello per il sacro fuoco?), cui fanno seguito

un'altra fanciulla che reca sul capo la sacra cista all'interno della quale erano conservati oggetti cultuali e votivi, e un gruppo familiare, costituito da due adulti (l'uomo è parzialmente perduto) e da un fanciullo, o fanciulla, in primo piano.

La forma del manufatto e la scena raffigurata consentono di riconoscere nel rilievo di Torcello un ex-voto offerto a una divinità femminile, forse Demetra o Era, che per le caratteristiche tipologiche e la modestia dell'esecuzione può ben inserirsi fra la tarda classicità e il primo ellenismo.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 2.

SG 3. Testa maschile velata

Fine rv-111 secolo a.C. Marmo greco; alt. 28 Inv. 644

Nella bella testa maschile barbata e velata, ben conservata se si eccettua la frattura del naso e qualche abrasione superficiale, si può plausibilmente riconoscere un'immagine del dio Kronos, figlio di Urano e di Gea. Una tale identificazione è suggerita oltre che dall'espressione intensa del volto maturo, accentuata dalle ombre che si addensano sotto le arcate sopracciliari sporgenti, dal particolare del velo che copre il capo secondo una disposizione caratteristica di questa divinità. Îl frammento apparteneva forse ad una raffigurazione del dio in trono (dietro la spalla destra è infatti visibile un leggero scalino, che fa supporre che in quel punto la statua aderisse ad un piano, forse appunto la spalliera di un trono), analoga a quella restituitaci da un rilievo conservato ai Musei Capitolini, ove il dio è affrontato alla moglie Rea.

La cronologia, desumibile sulla base di elementi tecnico-stilistici (scarso uso del trapano, moderato chiaroscuro, patetismo accentuato), ci riporta ad epoca tardo-classica o alla prima età ellenistica, vale a dire fra la fine del IV e il III secolo a.C. Il frammento, di cui è ignota la provenienza, ma che è verisimile attribuire a bottega greca, potrebbe essere giunto a Torcello attraverso i canali del collezionismo veneziano.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 3.



[sg 5]



[sg 1]

sg 4. Statuetta di divinità seduta

II-I secolo a.C. Marmo; alt. 24,5 Inv. 634

La piccola scultura, mancante della testa, di entrambe le braccia (già lavorate a parte e attaccate mediante perni), dei piedi e di parte della spalliera del trono, rappresenta una figura femminile, seduta su un trono di semplice fattura, con alta spalliera a doppio spiovente. La perdita degli attributi rende impossibile una sicura identificazione del soggetto raffigurato: potrebbe trattarsi di Cibele, la Grande Madre frigia, di Demetra o di Tellus, divinità connesse con le forze fecondanti della natura, che erano spesso effigiate sedute in trono. Più agevole è invece la reintegrazione degli arti mancanti, desumibile dall'analisi della posizione delle spalle: il destro doveva essere leggermente scostato dal corpo e proteso in avanti a reggere un attributo, la cui estremità poggiava verisimilmente in corrispondenza della sbrecciatura sopra la coscia destra, mentre il sinistro è ipotizzabile portato in alto e appoggiato a uno scettro.

Da un punto di vista qualitativo si tratta di un modesto prodotto artigianale, che risulta difficilmente inquadrabile sia per cronologia (II-I secolo a.C.) sia per ambiente di produzione (area insulare? oppure ambito altinate?), soprattutto se si tien conto che si tratta di un dono di privati al Museo e che la sua provenienza è tutt'altro che accertata. Per quanto riguarda invece la sua destinazione, è quanto meno ipotizzabile una funzione votiva nell'ambito di un culto pri-

vato.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 4.

s**c 5.** Testa di fanciullo

Fine 11-1 secolo a.C. Marmo greco; alt. 17,5 Inv. 1258

La testa, che presenta tracce di ritocchi moderni intorno alla bocca e dietro l'orecchio destro e la lisciatura del naso per far



aderire il restauro, ci restituisce la vivace immagine di un bimbo dalla bocca semiaperta e dagli occhi sgranati in quella caratteristica espressione che hanno i volti infantili nel momento che precede il pianto. Tale peculiarità nella resa dei lineamenti ci consente di riconoscere nel pezzo in esame una replica abbastanza fedele di una statua famosa, nota in letteratura con il nome di fanciullo con l'anatra, di cui ci sono pervenute numerose copie, fra cui appaiono particolarmente significative quelle dei Musei Vaticani e di Palazzo Guicciardini.

L'originale, che raffigurava un fanciullo seduto che premeva con la mano il collo di un'anatra, è generalmente considerata una creazione della prima fase dell'ellenismo, quando iniziò a manifestarsi un deciso interesse per le raffigurazioni infantili. La testa di Torcello si differenzia dalla maggior parte delle copie romane per un trattamento ammorbidito della superficie e per una resa semplificata ma assai espressiva dell'acconciatura, elementi questi che sembrano suggerire una collocazione cronologica e ambientale nell'ambito della tradizione copistica insulare o microasiatica fra la fine del 11 e il 1 secolo a.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 5.

sg 6. Statuetta femminile

Fine 11-inizi 1 secolo a.C. Marmo; alt. tot. 72 Inv. 638

La statuetta, ricomposta mediante tre pezzi, si presenta pesantemente restaurata: moderne sono la testa, che riproduce nelle linee generali le fattezze della Ino-Leucotea del Museo Archeologico di Venezia, e le braccia, di cui il destro appare erroneamente ricostruito nella posizione ripiegata mentre deve essere reintegrato come parallelo al corpo e poggiante a un supporto; più plausibile appare invece la posizione del sinistro, di cui è contestabile solo l'incongruo particolare del panneggio avvolto intorno alla mano.

Liberata dagli interventi moderni la statuetta di Torcello, di cui è ignota la provenien-



za, appare una libera rielaborazione del tipo denominato Venere Marina, così acutamente indagato dal Becatti in un saggio ormai famoso. Rispetto all'archetipo, creato verisimilmente in ambiente attico intorno alla metà del 11 secolo a.C., la statuetta di Torcello appare caratterizzata da una maggior chiusura della figura, che si rende evidente soprattutto nella diversa disposizione del mantello, saldamente appoggiato su entrambe le spalle, anziché parzialmente avvolto intorno all'avambraccio e obliquamente disposto sulla schiena. Tale particolare sembra bloccare in un'accentuata frontalità l'originaria tortilità della figura, suggerendo un'esecuzione della statuetta di Torcello da parte di una bottega greca, forse insulare, fra la fine del 11 e gli inizi del 1 secolo a.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 10.

sg 7. Testina femminile

Fine 1 secolo a.C.-inizi 1 d.C. Marmo; alt. 6 Inv. 2935

La testina, in marmo greco, raffigura una donna dal volto largo e massiccio, acconciata secondo la moda greca con capelli bipartiti in mezzo alla fronte, bande rialzate come attorno a un cercine e crocchia posteriore. L'asimmetria nella scriminatura è forse da ascrivere alla posizione originaria del capo, che doveva essere volto verso sinistra e in basso. Il piccolo manufatto, che fu rinvenuto nel 1966 nell'isola di Sant'Erasmo dal dottor Michele Tombolani, si qualifica come l'interessante testimonianza di una presenza in area veneta di quella microstatuaria, così ben documentata in età ellenistico-romana soprattutto in area insulare. ma di cui non mancano interessanti testimonianze nella vicina Altino. Tali minuscole statuette potevano ornare larari privati o essere donate come dono augurale alle fanciulle che andavano spose.

Quanto alla datazione, a causa delle ridotte dimensioni e del cattivo stato di conservazione non è facile avanzare proposte, ma una collocazione fra la fine del 1 secolo a.C. e gli inizi del 1 d.C. può essere abbastanza plausibile.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 7.

sg 8. Rilievo funerario o votivo

Marmo; alt. 21; largh. 21; spess. 0,6 Inv. 1346

Il rilievo, di cui è ignota la provenienza, è spezzato sul lato destro e sbrecciato su quello sinistro; nella parte conservata, che appare piuttosto consunta in superficie, è leggibile la figura di un cavaliere che avanza verso destra con la mano destra levata.

Il pezzo rientra in una tipologia ben nota, di cui sono conservati innumerevoli esemplari, a destinazione ora funeraria ora votiva, ampiamente distribuiti fra la fine del v-inizi del IV secolo a.C. e l'età romana nella Grecia continentale (soprattutto Attica e Beozia), in ambiente microasiatico e, con particolare fortuna, nell'area danubianobalcanica, dove l'immagine trovò una codificazione specifica nelle iconografie del cavaliere trace e dei cavalieri danubiani.

È dunque impossibile, tenuto conto della modesta qualità del manufatto e del suo cattivo stato di conservazione, definirne con sicurezza la cronologia e la provenienza, tuttavia il confronto con una lastra votiva da Delo e un certo gusto impressionistico nella trattazione del modellato sembrano ricondurci nell'ambito della produzione insulare fra la tarda età ellenistica e la prima età romana.

Bibl.: Ghedini-rosada 1982, 8.

sg 9. Statuetta femminile

I secolo a.C.-I secolo d.C. Marmo insulare; alt. della statuetta dalla base del plinto all'attacco del restauro: 53; della testa, dal mento all'apice del capo: 11 Inv. 637

La statuetta, che fu donata al Museo dai fratelli Ricchetti, antiquari, appare pesantemente integrata con un busto moderno e completata con testa antica ma non perti-

nente, in accordo con quel gusto del restauro acritico di ricomposizione, documentato a Torcello anche dall'Asclepio/Serapide (v. sr 2). Tuttavia, nonostante le errate integrazioni, la irrazionale disposizione del mantello, che crea una sorta di festone sospeso sopra la coscia destra, ci permette egualmente di riconoscere il tipo a cui l'artigiano della statuetta di Torcello si è ispirato: si tratta della cosiddetta Artemide/Écate (ma per taluni è preferibile l'identificazione con Afrodite), creata verisimilmente in ambiente rodio intorno alla metà del 11 secolo a.C. Di tale fortunato modello sono note moltissime copie, di formato per lo più ridotto, che furono frequentemente utilizzate in contesto funerario.

Il frammento di Torcello, piuttosto modesto nell'esecuzione, si qualifica come opera di un artigiano, probabilmente insulare, collocabile fra il 1 secolo a.C. e il 1 secolo d.C. La testa, anch'essa pesantemente restaurata (naso, bocca e mento, nonché la parte destra dell'acconciatura), sembrerebbe un po' più antica (fine del 11 secolo a.C.) per il gusto pittorico della superficie a morbidi piani sfumati e l'esecuzione dei capelli a massa compatta, solcata da lievi incisioni con effetto di non finito.

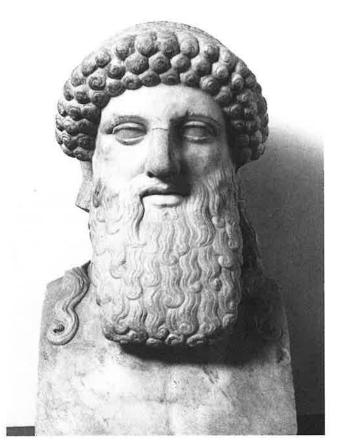
Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 9.

COPIE E RIELABORAZIONI ROMANE DA ORIGINALI GRECI Parete di fondo, sr 1-sr 3

SR 1.Torsetto maschile

Prima età imperiale Marmo; alt. 28,2 Inv. 46

Il pezzo, gravemente lacunoso per la perdita della testa e degli arti, raffigura un tronco virile nudo, eccezion fatta per una lunga striscia di un tessuto che si appoggia in forma di morbido festone sul davanti nella disposizione tipica della clamide. La figura era all'origine in atletica tensione, come si desume dalla posizione delle spalle, con la



[SR 3]



destra portata all'indietro e la sinistra lievemente protesa verso l'avanti, e delle gambe, leggermente divaricate. Il trattamento della muscolatura, reso con una certa cura soprattutto nell'indicazione dell'arcata epigastrica e del solco inguinale, ulteriormente sottolinea la posizione dinamica del sog-

Il torsetto di Torcello, che non è possibile riferire a modelli famosi della tradizione copistica, sembra essere una libera rielaborazione di archetipi tardo-classici, rivisitati in età ellenistica. Quanto all'epoca di esecuzione, la fiacca e quasi banale trattazione delle superfici nude, unitamente alla poco articolata disposizione della clamide e allo scarso o nullo uso del trapano, depongono per una sua esecuzione nella prima età imperiale.

Più problematico appare invece stabilirne la provenienza: secondo il Levi la statua sarebbe stata rinvenuta a Torcello, ma poiché essa è dono dei fratelli Ricchetti, antiquari, non è improbabile che provenga invece dal mercato di opere antiche.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 6.

SR 2.

Statua di Asclepio con testa di Serapide non pertinente

Statua: fine 1 secolo d.C.; testa: metà 11 secolo d.C. Marmo; alt. statua, dalla base del plinto alla spalla sinistra: 91,5; alt. testa, dalla sommità del capo alla punta della barba: 19,8 Inv. 636

La statua è stata realizzata assemblando una testa e un torso, entrambi antichi ma non pertinenti. L'operazione, avvenuta in un'epoca imprecisabile ma certo moderna, rientra in quel fenomeno di ricomposizione acritica di cui proprio nel Museo di Torcello ci sono altre significative testimonianze. La testa, troppo grande per il torso in cui è stata inserita, è quella di Serapide, divinità di tarda introduzione nel pantheon ellenico (fine del 1v secolo a.C.), partecipe di diversi attributi, ctoni, solari, orfici, medici, caratteristici di altre divinità, greche ed egizie (Plutone, Sole, Dioniso, Asclepio). Esso è facilmente riconoscibile per la presenza, sulla sommità del capo, del caratteristico spianamento che serviva a fissare il kalathos (copricapo a forma di canestro, allusivo alla prosperità che il dio portava al mondo), dall'acconciatura a ciocche sciolte con lunghi riccioli ricadenti sulla fronte (attualmente perduti) e dalla barba bipartita.

Per quanto riguarda la datazione del pezzo di Torcello, una collocazione intorno alla metà del 11 secolo d.C. può ben convenire al contenuto colorismo del manufatto.

Il corpo è invece quello di Asclepio, il dio guaritore, figlio di Zeus e Coronide: verso una tale identificazione siamo indotti, nonostante la perdita degli attributi (fra cui il più caratteristico e comune è quello del bastone intorno a cui era arrotolato il sacro serpente), da una generica somiglianza nell'abbigliamento (himation che copre la spalla sinistra e il braccio corrispondente e si fissa poi sotto la stessa ascella) e nella posizione (mano destra appoggiata al fianco) con l'iconografia del dio quale ci è nota da numerosi simulacri e rilievi votivi.

Lo scarso colorismo della superficie, sia nel panneggio sia nella trattazione del nudo, unitamente al moderato uso del trapano, suggeriscono una datazione del pezzo verso la fine del 1 secolo d.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 11.

Erma di Hermes Propylaios

Primi decenni del 11 secolo d.C. Marmo; alt. 32,5 Inv. 642

È ignota la provenienza di questa testa maschile, incorniciata da una triplice corona di riccioli chioccioliformi, copia romana di quell'erma di Hermes che Alcamene eseguì su commissione di Pericle, e che dalla sua collocazione all'ingresso dell'Acropoli fu denominato Hermes Propylaios.

Del tipo, che godette nell'antichità di una grande fortuna, esistono numerosissime copie, caratterizzate da variazioni anche sensibili soprattutto nella forma della barba: questa può infatti presentarsi a ciocche li-

beramente mosse (si vedano le copie di Pergamo, Berlino, Roma-Palazzo Barberini) oppure rigidamente simmetriche come nelle teste di Efeso, Monaco, Leningrado. La replica di Torcello, pur rispettando nel-la forma della barba la fantasia del tipo Pergamo, che viene comunemente considerato più fedele all'originale alcamenico, presenta tuttavia varianti alquanto significative che suggeriscono di porla in rapporto con una rielaborazione dell'archetipo avvenuta nel corso dell'età ellenistica.

Quanto alla datazione, la freddezza accademica e classicistica delle superficie del volto unitamente allo scarso uso del trapano sembrano suggerire i primi decenni del 11 secolo d.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 13.



SCULTURA ROMANA

Guido Rosada (con schede di Francesca Ghedini e commento epigrafico di Ezio Buchi)

Come è noto, per gran parte delle sculture romane del Museo provinciale di Torcello non possediamo riscontri oggettivi da cui trarre con un qualche grado di affidabilità il sito di rinvenimento. Fatta eccezione per la stele degli Artorii di accertata provenienza ravennate, le indicazioni prevalenti tuttavia, qualora sussistano, sembrano suggerire, anche se in termini spesso imprecisi, le aree lagunari finitime (o la stessa isola torcellana) o l'agro altinate in genere.

In realtà tali dati non sono contraddetti dalla qualità dei manufatti presenti, che si mostrano per lo più strettamente legati alla produzione di Altino e a quell'ambito culturale tra terra e mare che si riscontra nella decima regio centrale, da Treviso e Oderzo fino alla fascia rivierasca. Ci si riferisce in particolare alla classe dei monumenti funerari che presentano tipologie e caratteri molto ben individuati e riconoscibili sia nell'impianto morfologico complessivo, sia nella resa plastica dei volumi che spesso si accompagna a superfici morbide e levigate. Il confronto che si può instaurare con l'unico pezzo di Torcello, omologo, ma proveniente da un territorio diverso (la citata stele degli Artorii), credo sia ampiamente confortante in questo senso. A questo proposito conta ancora una volta mettere in evidenza che, nel contesto della produzione funeraria genericamente definita veneta, gli esempi torcellani sembrano confermare, in relazione agli aspetti tipologico-formali, la validità della triplice distinzione di aree culturali di afferenza: quella atestinopatavina o sud-occidentale, quella appunto altinate-trevigiano-opitergina o centrale, quella infine concordiese o orientale, quasi un anello di raccordo con la sfera di influenza aquileiese.

Soprattutto interessante è a Torcello il coronamento con Giove Ammone tra i due leoncini che ghermiscono una testa d'ariete, coronamento che non sembra diffuso in Cisalpina al contrario che nelle regioni del medio e basso Danubio. Nel caso infatti si potrebbe avere la testimonianza di un coinvolgimento (se non di una priorità) anche transpadano nell'uso del modello, non diversamente da quanto è stato dato di constatare, con il recupero di un esemplare patavino, a riguardo delle stele cosiddette «stehende Soldaten», prima considerate prodotti caratteristici solo della zona renana e quindi extra italici. Diverso discorso si deve fare per altre sculture, tra le quali il sarcofago di Ariste e alcune teste-ritratto di buona qualità, che, qualora non venissero dal mercato antiquario, sembrerebbero riferirsi ad ambienti di produzione colta, magari anche aquileiesi.

Ugualmente riferibili a botteghe artigiane di ottimo livello sono gli elementi architettonici torcellani, sia le cornici rettilinee che i capitelli, certamente all'altezza di essere parti strutturali e decorative importanti di edifici di rilievo e anche di quei templa e porticus, di cui Tiberio sembra abbia dotato Altino. In conclusione, sebbene le sculture romane del Museo di Torcello siano nel complesso da rapportare a una provenienza altinate, ciò non attenua la fondata suggestione di un'antica frequentazione dell'isola e di altre terre emerse vicine, soprattutto se la pensiamo in relazione con l'articolato sistema di navigazione che si sviluppava da Ravenna ad Aquileia per acque interne, attraverso scali fluviali, marittimi o insulo-lagunari differenziati tra loro per funzionalità e per «infrastrutture». Come è stato detto altre volte, questa lontana tradizione potrebbe ben spiegare la continuità del «grande emporio di Torcello» attestata ancora da Costantino Porfirogenito (metà del x secolo).

Piano superiore e loggia inferiore, sr 4-sr 41

(La collocazione di ogni pezzo è indicata nelle schede)

STELE A RITRATTI

sr 4.

Stele degli «Artorii»

(piano superiore, parete sinistra)

Età augustea Pietra calcare; alt. 109,5; largh. 61; spess. 19 (inf.), 21,5 (sup.); aggetto rilievo 6 (nicchia inf.), 9 (nicchia sup.) Inv. 339

La stele è discretamente conservata, presentando solo sbrecciature sul listello-cornice della nicchia superiore e abrasioni sui

volti dei defunti. È del tipo parallelepipedo anarchitettonico con due nicchie rettangolari sulla fronte: queste sono di grandezza diversa e disposte su un doppio registro, separate da tre righe di iscrizione. La struttura complessiva richiama l'uso urbano di inserire in appositi scomparti degli armaria le imagines maiorum in cera e non costituisce uno dei tipi caratteristici dell'area veneto-padana (mentre invece si avvicina a vari esempi attestati appunto a Roma). Nella nicchia superiore trovano posto i busti del veterano Artorio e, alla sua sinistra (in una posizione che non è la più consueta, almeno nelle stele settentrionali), della sua liberta Cleopatra; in quella inferiore vi è invece l'immagine del liberto Lucio Artorio Licino. Tutti e tre i busti sono resecati al di sopra delle spalle; il primo è nudo, come il terzo, ma sulla spalla sinistra reca un lembo del mantello; la donna è rivestita da una tunica a scollo rotondo. Il volto dell'uomo è reso plasticamente e, all'interno di un impianto solido e deciso, traspare da esso un qualche intento fisionomico, accentuato dalle due profonde rughe ai lati del naso e dalle guance incavate, nonché dalla resa dei capelli, radi sulla volta cranica, più folti e corposi sulle regioni temporali. Tipiche del formulario della ritrattistica funeraria sono invece le orecchie, allargate «a vela» secondo i modi forse delle maschere mortuarie. Più convenzionale sembra essere il volto della liberta che mostra un ovale regolare e i volumi ben definiti da superfici lisce e tese. L'acconciatura, con scriminatura centrale che divide i capelli in due bande morbide e con due lunghe ciocche sinuose che da dietro la nuca ricadono sul petto, pare tener conto di una moda urbana ricollegabile alle pettinature di Livia e di Antonia. Il busto di Licino presenta una testa dal profilo triangolare e dai lineamenti quasi delicati, giovanili; i capelli sono corti, tirati sulla fronte in una piccola frangia, così come genericamente si possono riscontrare in taluni ritratti di Tiberio giovane o in altri personaggi della famiglia giulio-claudia. Negli spazi liberi a lato della nicchia inferiore, rispettivamente a sinistra e a destra, sono segnati con semplice solco di contorno due coltelli incrociati a lama diritta e un coltellaccio da macellaio a lama semicirco-





[sr 7] [sr 4]

lare e codolo ricurvo («i ferri del mestiere» della famiglia ovvero gli arnesi usati per sacrifici rituali).

L'iscrizione, realizzata con la tecnica del solco a sezione triangolare, si sviluppa in due settori separati nelle fasce immediatamente sottostanti le due nicchie. Il «ductus» è abbastanza regolare e i segni di interpunzione sono indicati da brevi tratti obliqui poco profondi. Da notare nel finale della terza riga il ricorso al nesso TR e al rimpicciolimento della A.

- 1. L(ucius) Artorius C(ai) f(ilius), mil(es)
- 2. veteran(us) leg(ionis) XIX,
- 3. Artoria L(uci) l(iberta) Cleopatra.
- 4. L(ucius) Artorius L(uci) l(ibertus) Lici-

Lucio Artorio, figlio di Gaio, soldato veterano della legione decimonona, Artoria Cleopatra, liberta di Lucio. Lucio Artorio Licino, liberto di Lucio.

È dunque un *patronus* che offre la possibilità di usufruire della sua stessa tomba alla propria liberta *Cleopatra* e a un suo giovane liberto, che da schiavo portava il diffuso nome di *Licinus*.

Non tanto l'onomastica del *patronus* privo del *cognomen*, che tuttavia orienta l'iscrizione verso una datazione anteriore all'età di Nerone o di Vespasiano, quanto piuttosto il suo servizio militare quale *veteranus* nella legione decimonona, sbaragliata nel 9 d.C. nella selva di Teutoburgo e non più ricostituita, assegna alla stele, in sintonia con i criteri stilistici, una collocazione cronologica all'età augustea.

Bibl.: CIL, XI, 348; ILS, 2269; Catalogo 1888, 9; CALLEGARI 1930, 7; GHEDINI-ROSADA 1982, 14.

sr 5.
Stele con ritratto femminile
(piano superiore, parete sinistra)

Primo quarto del 1 secolo d.C. Pietra calcare con venature verdastre; alt. 59; largh. 43/46; spess. 21; aggetto rilievo 8 Inv. 351 La stele (che manca della parte inferiore per una frattura a taglio trasversale e presenta varie sbrecciature soprattutto sul volto del ritratto e sulla cornice del frontoncino) è costituita da un blocco parallelepipedo nel quale è ricavata una nicchia rettangolare a fondo concavo; al di sopra è inserito un frontoncino con cornice aggettante; per il resto le superfici sono lisce. All'interno della nicchia si trova un busto femminile vestito dalla tunica; il volto è impostato su piani larghi e distesi che sottendono volumi pieni e corposi e una certa tensione interiore nel contesto di un atteggiamento di serena compostezza. Una particolarità è data, negli occhi, dall'incisione circolare dell'iride, cosa soprattutto diffusa nel 11 secolo d.C., ma tuttavia sporadicamente pure attestata nel 1 secolo (è assai rara comunque nelle stele funerarie). L'acconciatura sembra curata con attenzione dall'artigiano, che la rende in modo sobrio e delicato con la scriminatura centrale e due morbide e gonfie bande laterali, mosse appena da sottili ciocche ondulate; al centro, all'altezza della scriminatura, una larga ciocca è rialzata e semplicemente arrotolata all'indietro (senza diventare treccia sulla sommità del capo), nella moda della «Nodus-Frisur», detta anche «all'Ottavia», dal nome della sorella di Augusto. In sostanza ci si trova di fronte al lavoro di una bottega tecnicamente molto affinata, alla quale dovevano far capo vari e diversi influssi o risonanze sia urbani (per il busto ritratto), sia anche di origine grecoellenistica (per la nitidezza delle superfici e per la tipologia complessiva).

La stele proviene da uno «scavo di un canale di bonifica del Consorzio del Dese inferiore, alla confluenza del fiume Dese con lo Zero, a 1200 metri in linea d'aria dalle case moderne di Altino, nella odierna località di Zuccarello». Con il consenso del proprietario del fondo, co. Malvolti, la stele fu depositata nel Museo provinciale di Torcello. Soprattutto i riferimenti antiquari dell'acconciatura, nonché lo stesso schema compositivo, sembrano datare la stele al primo quarto del 1 secolo d.C.

Bibl.: Ghislanzoni 1930, p. 482, n. 32, f. 23; Callegari 1930, 13; Ghedini-Rosada 1982, 15.

sr 6.

Stele a pseudoedicola
(murata nel muro esterno
della canonica)

Primo quarto del 1 secolo d.C. Pietra calcare; alt. 65; largh. 41/37,5; aggetto rilievo 8/10 Inv. s.n.

La stele, il cui stato di conservazione (per quanto si può vedere) è discreto e mostra solo qualche sbrecciatura, è del tipo a pseudoedicola con nicchia centinata che invade il timpano del frontoncino. Gli spioventi di questo si impostano direttamente sui capitelli a gola diritta dei pilastrini laterali, che sono a fusto liscio e provvisti di base modanata (listello e toretto). Uno zoccolo infine conclude inferiormente il monumentino che con la sua tipologia sembra bene inserirsi in una produzione caratteristicamente altinate. Nella nicchia è collocato il busto di una donna velato capite (il velo indica la sua condizione di defunta e, sebbene non sia un elemento molto diffuso, esso trova varie testimonianze nelle stele venete) dal volto articolato in precisi volumi e in piani sfumati, senza brusche cesure e ombre rimarcate, così da suggerire un senso di calma e serena gravità. I capelli, al di sotto del velo, sono spartiti in due masse dapprima piuttosto lisce, poi mosse e ondulate, che coprono in parte le orecchie da cui pendono due monili a goccia. La stele, per l'equilibrio e l'organicità complessivi, si può annoverare tra i buoni lavori che ci sono testimoniati dalla vasta produzione altinate: un indice di qualità confermato anche dal trattamento della veste e del velo stesso che, trattenuto dalla mano destra, forma sul petto un piccolo sinus (stonata è invece la mano sinistra, ornata da due anelli, che sembra letteralmente «uscire» dallo zoccolo forse a sostenere la veste).

La provenienza della stele non è conosciuta. Attualmente si trova murata in alto nella parete esterna della canonica prospiciente la navata destra della cattedrale di S. Maria Assunta. Considerando anche il tipo di pettinatura che sembra tener conto di una moda ispirata dai ritratti di *Antonia Minor*, figlia di Ottavia e nipote di Augusto, una

datazione probabile si pone intorno al primo quarto del 1 secolo d.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 16.

SR 7.Stele a pseudoedicola a doppio registro (piano superiore, parete sinistra)

Primo quarto del 1 secolo d.C. circa Pietra calcare tenera; alt. mass. 103; largh. 65/62,5; spess. 19; aggetto rilievi 10,5 (sup.), 7,5 (inf.) Inv. 349

La stele manca per frattura dell'angolo inferiore destro e di parte dei leoncini acroteriali (oltre all'acroterio centrale); molte sono anche le sbrecciature e le abrasioni che interessano sia le componenti figurative, sia quelle strutturali. Il tipo, a pseudoedicola, è policonico con nicchie su doppio registro a ordine unico e risulta molto diffuso nell'Italia settentrionale. Caratteristica nella nicchia superiore (con centina appena accennata al di sotto degli spioventi, impostati su un'architrave modanata che si inserisce per aumentare l'altezza dei pilastrini) è la valva di conchiglia che fa da sfondo: è un motivo che può trovare vari esempi soprattutto in ambito altinate e che forse è collegato, originariamente almeno, ad alcuni aspetti cultuali di Venere. Si ricordino, in particolare, insieme al mito della nascita, le sue qualità di nume funerario e celeste al contempo, di protettrice dei viaggi per mare e quindi anche dell'ultimo viaggio dei defunti: di qui potrebbe venire alla conchiglia, simbolo della dea, il valore di riferimento all'immortalità o anche ai riti di passaggio (senza escludere il valore di semplice partito decorativo volto a movimentare una superficie liscia e a dare più profondità di campo). La stele, decorata sui fianchi, negli spazi tra i pilastrini, da candelabre vegetali, presenta con maggiore risalto i busti dei due coniugi (la donna è alla destra dell'uomo), frontali e «compenetrati» nelle spalle, vestiti all'identico modo (tunica e palla/ mantello); i volti, anche nella loro vaga rassomiglianza, mostrano nel complesso il ricorso all'acquisito formulario dei rilievi funerari veneto-padani e altinati (occhi



[sr 9]

«cordonati», taglio della bocca rivolto in basso, orecchie «a vela», collo con rughe ecc.). Qualche maggiore intraprendenza di bottega l'artigiano la offre nel trattamento delle capigliature: in quella della donna (con boccoli calamistrati) sottolineandola con fitte solcature parallele, quasi calligrafiche, in quella dell'uomo rendendo corpose e ben distinte le ciocche che scendono sulla fronte. Altri aspetti da evidenziare sono gli orecchini a disco della donna e le solcature sulla fronte e sul labbro superiore dell'uomo, che non sono tuttavia antiche. Difficile è poi la lettura dei due busti di giovinetti o bambini nella nicchia inferiore (al di sotto di un listello divisorio): il cattivo stato di conservazione ci fa intravvedere soltanto il volume pieno e «rotondo» dei volti (proprio dell'età giovanile), le orecchie grandi e allargate e la pettinatura a frangia.

La provenienza è sconosciuta (Altino?). La stele può essere datata, per gli aspetti antiquari di confronto, a epoca giulio-claudia, forse intorno al primo quarto del 1 secolo d.C. o poco oltre.

Bibl.: callegari 1930, 8; ghedini-rosada 1982, 18.

sr 8.

Stelė a pseudoedicola a doppio registro (piano superiore, parete sinistra)

Prima metà del 1 secolo d.C. Pietra calcare tenera; alt. mass. 100; largh. 70 (alla base), 63 (a metà alt.); spess. 33,5 (alla base), 30 (a metà alt.); aggetto rilievi 9 (sup.), 6 (inf.) Inv. 350

La stele, sostanzialmente integra salvo le numerose sbrecciature e l'abrasione delle superfici, è del tipo a pseudoedicola, policonico con nicchie disposte su doppio registro a ordine unico. Quest'ultimo è dato da due colonne tortili con capitello corinzio sulla fronte e da due pilastrini del medesimo stile sui fianchi. L'impiego della colonna tortile, che forse deriva la sua caratteristica dalla consuetudine di ornare con bende e tralci vegetali spiraliformi le colonne dei templi greci, trova largo favore nelle

stele della Cisalpina e non è escluso che la sua diffusione oltralpe sia avvenuta attraverso l'arruolamento dei militari (a cui nelle regioni transalpine per lo più appartengono tali tipi di stele). Il coronamento del monumentino è fornito da due leoncini alle estremità degli spioventi; manca invece l'acroterio centrale. Nella nicchia superiore, il cui fondo è decorato da una conchiglia, vi sono due coniugi nell'atto della dextrarum iunctio (moglie a destra del marito). La pettinatura della donna, con due morbide e ondulate bande laterali e boccoli calamistrati, risente probabilmente la suggestione di una moda riferita ai ritratti di Livia e Antonia, nonché delle Agrippine; l'uomo ha invece ciocche gonfie e compatte che scendono sulla fronte in una corta frangia secondo i conosciuti modelli giulio-claudi. Nella nicchia inferiore trovano posto tre busti, di cui due femminili che si collocano alla destra dell'unico maschile. Presentano tutti (come del resto quelli del registro superiore) la «compenetrazione» delle spalle (utile a guadagnare spazio in larghezza) e nell'insieme mostrano la ripetizione di uno schema iconografico base sia per i volti che per le pettinature, le vesti (tunica e mantello) e la posizione delle braccia. Solo la figura centrale femminile si distingue un poco per un'acconciatura a bande più lisce e soprattutto per avere il capo velato (che indica la sua condizione di defunta).

Sconosciuta è la sua provenienza. Il Levi la dice originariamente «murata nel portico esterno di S. Fosca» a Torcello. La stele può essere datata entro la prima metà del 1 secolo d.C.

Bibl.: Catalogo 1888, 17; callegari 1930, 9; ghedini-rosada 1982, 19.

SR 9.

Parte di monumentino funerario (stele?)
(loggia al piano terreno)

Prima metà del 1 secolo d.C. Pietra calcare a grana fine; alt. 55,5; largh. 25,5; spess. 27,5; aggetto figura femminile 3,5 Inv. 355 Quello che resta è solo una sorta di parallelepipedo, così ridotto probabilmente per una destinazione di reimpiego. È quindi difficile riconoscerne il lato principale, che tuttavia è forse da individuare là dove si conserva ancora un tratto di lesena o pilastrino decorato da racemi d'edera ad andamento sinuoso con gemme dal profilo fiammato e foglie cuoriformi. La nicchia doveva contenere una figura intera, panneggiata riccamente, di cui rimane visibile, oltre che parte della veste, la mano sinistra che sembra trattenere, piuttosto che tavolette di scrittura, una siringa a sette canne.

Sul fianco, che potrebbe essere il sinistro, su un campo piano delimitato da un listello liscio si trova un personaggio stante, reso con una leggera prospettiva verso destra. Sembra essere una figura femminile, senza escludere la possibilità che sia invece maschile: per la prima soluzione deporrebbe la pettinatura con scriminatura centrale e morbide ciocche ricadenti sulla fronte, mentre l'abbigliamento è ambivalente, essendo costituito da tunica senza maniche e da un mantello aperto in due lembi inferiormente e raccolto a «matassa» diagonalmente sul petto (trattenuto dalla mano destra). Il volto ha le caratteristiche del formulario funerario padano, con modellato duro, zigomi alti, occhi allungati e «cordonati», orecchie a «vela», bocca serrata ad arco. In basso compare un animale dal corpo massiccio, rivolto con il muso verso il personaggio vicino. Verosimilmente in esso è rappresentata una fiera, come si potrebbe dedurre dalla zampa rampante e provvista di robusti artigli e dalla bocca aperta in cui si intravvedono denti aguzzi e da cui sporge in fuori la lingua. È presente anche un vistoso collare costituito da una grossa corda intrecciata (ma potrebbe pure essere un elemento vegetale).

Dato lo stato di conservazione poco si può dire sul manufatto in questione. In ogni caso taluni aspetti caratterizzanti (la siringa, l'edera, la fiera che potrebbe essere una pantera) sembrerebbero ricondurre i rilievi nell'ambito del mito dionisiaco e delle credenze di natura escatologica a esso connesse. La figura femminile in questo contesto sarebbe allora da riconoscere come una menade. Il monumentino, di cui è ignota la

provenienza, può essere ricondotto alla tipologia di certi cippi di forma quadrangolare con facce figurate che dovevano ornare le aree recintate funerarie. I dati antiquari (pettinatura, vesti) rimandano alla prima metà del 1 secolo d.C.

Bibl.: callegari 1930, 18; ghedini-rosada 1982, 21.

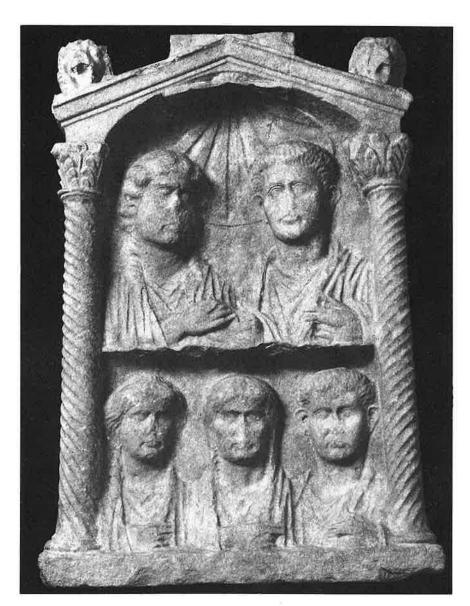
SR IO.

Stele funeraria di «Magia Tertia» (loggia al piano terreno)

Seconda metà del 1 secolo d.C. Pietra calcare a vistosi nummoliti; alt. 171,5; largh. 96; spess. 31 circa Inv. s.n.

La stele, in buono stato di conservazione (con qualche sbrecciatura agli spigoli), è del tipo a lastra su zoccolo con il campo epigrafico riquadrato da cornice; è sormontata da un frontone libero, il cui timpano reca al centro una corona di foglie d'alloro chiusa in alto da un bottone ovale e stretta in basso dal nodo di una taenia o benda che si allunga poi lateralmente con andamento sinuoso. Al di sopra sono presenti la base dell'acroterio centrale (al culmine degli spioventi) provvista di una decorazione a racemi di foglie cuoriformi e gli acroteri laterali (alle estremità degli spioventi), costituiti da un doppio ordine digradante di palmette aperte a ventaglio. Da notare, oltre alla qualità della decorazione vegetale, tutta riconducibile ad antichi significati simbolici di carattere ctonio, proprio la base dell'acroterio centrale, che non sembra essere un elemento molto diffuso in questo tipo di stele, come del resto il suo stesso ornato, e che comunque sembra già di per sé «concludere» adeguatamente il monumentino. Sembra che la stele provenga «dall'agro altinate», senza che si abbiano più precise indicazioni.

L'iscrizione, eseguita con la tecnica del solco e dei segni di interpunzione triangolari, è disposta su tre piani nettamente distinti: due occupano, con un chiaro spazio intermedio, la parte superiore e mediana dello specchio, delimitato da una semplice cor-



[sr 8]





[SR 10] [SR 12]

nice e da un listello a gola rovescia, mentre il terzo si sviluppa fuori campo sulla fascia superiore dello zoccolo. All'accurata impaginazione lungo l'asse centrale delle due sezioni estreme fa riscontro una certa trascuratezza di quella centrale, probabilmente realizzata in almeno due momenti successivi, come potrebbero far pensare sia l'ingiustificato inserimento della et in nona riga sia soprattutto la mancanza di un modulo costante nell'incisione delle singole righe e delle singole lettere, che non disdegna il ricorso al nesso, all'allungamento saltuario della T e a variazioni arbitrarie delle dimensioni. Alcune lievi abrasioni infine, particolarmente evidenti in sesta e ottava riga, non ostacolano in alcun modo la lettura.

1. Magia Q(uinti) f(ilia) Tertia

2. sibi et M(arco) Terentio C(ai) f(ilio)

3. Homuncioni, viro,

4. et Terentiae M(arci) f(iliae)

 Tertullinae, filiae.
 L(ucio) Mamilio Trophimo, Caetroniae P(ubli) f(iliae) Maximae,

7. L(ucio) Ostorio Secundo,

8. L(ucio) Licinio Fortunato, Liviae L(uci) l(ibertae) Primigeniae,

9. L(ucio) Quinctio Ianuario, Aemiliae Eglogi et

10. C(aio) Maecenati Lillaeo,

11. T(ito) Olio Ianuario, Satriae C(ai) l(ibertae) Eglogi,

12. C(aio) Iulio Helici, Appuleiae C(ai) l(ibertae) Nomad(i).

13. L(ucius) Mamilius Trophimus hunc locum sodalibus

14. dedit. In fr(onte) p(edes) xxv, ret(ro) p(edes) LXXV.

Magia Terza, figlia di Quinto, per sé e per il marito Marco Terenzio Omuncione, figlio di Gaio, e per Terenzia Tertullina, figlia di

A Lucio Mamilio Trofimo, a Cetronia Massima, figlia di Publio, a Lucio Ostorio Secondo, a Lucio Licinio Fortunato, a Livia Primigenia, liberta di Lucio, a Lucio Quinzio Ianuario, a Emilia Egloge e a Gaio Mecenate Lilleo, a Tito Olio Ianuario, a Satria Egloge, liberta di Gaio, a Gaio Giulio Elice, ad Appuleia Nomade, liberta di Gaio.

Lucio Mamilio Trofimo diede agli associati quest'area sepolcrale, che misurava frontalmente piedi 25, pari a m 7,392, e in profondità piedi 75, cioè m 22,177.

Oltre alla cronologia, già proposta sulla base dei dati antiquari all'interno della seconda metà del 1 secolo d.C. e non certo contraddetta dall'analisi paleografica, si deve segnalare che il medesimo L. Mamilius Trophimus, qui impegnato nell'offrire una degna sepoltura a se stesso e ai suoi sodales, ritorna in una seconda stele, affine alla nostra per forma ed età, rinvenuta a Trepalade presso Quarto d'Altino (Fogolari 1955, pp. 6, 8-10, n. 4. Cfr. AEP, 1959, p. 28), in cui provvede alla futura sepoltura sua e di altre persone, inclusa quella Caetronia Maxima, che con lui aveva fatto coppia nella nostra iscrizione.

Bibl.: GHISLANZONI 1930, pp. 473-475, n. 20, f. 16; ghedini-rosada 1982, 23.

SR II.

Stele funeraria a lastra corniciata e frontone inserito (loggia al piano terreno)

1-11 secolo d.C. Pietra calcare; alt. 115; largh. 60; spess. 23 Inv. 329

La stele presenta varie fratture o sbrecciature e soprattutto una fortissima abrasione/ corrosione della superficie da consentire appena di individuare la sua tipologia tra quelle cosiddette a lastra corniciata e frontone inserito. Tale tipo risulta, per la sua semplicità, molto diffuso e utilizzato ovunque; testimonia anche un grado di trasformazione, all'interno di questa classe di monumentini, che esclude ormai dalla sua sintassi ogni elemento architettonico di un qualche significato: il frontoncino, nel nostro caso, «inserito» tra i due triangoli laterali, diventa infatti un partito decorativo lineare, disegnato solo per scandire le parti costitutive della stele. Dell'iscrizione che doveva riempire lo specchio epigrafico si distinguono solo poche e incerte lettere, essendo il resto perduto per la citata forte e diffusa abrasione.

La provenienza è sconosciuta. La datazione potrebbe essere posta tra la seconda metà del 1 secolo d.C. e gli inizi del 11.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 22.

SR 12.

Stele di «Tattia Procula» e di «Publius Valerius Servolus» (piano superiore, parete sinistra)

r secolo d.C. Pietra calcare grigia, scistosa; alt. mass. 105; largh. 72/68,5; spess. 33,5/29,5; aggetto rilievo 10 Inv. 348

La stele, che è alquanto lacunosa nella parte superiore (frontone, pilastrino di sinistra, testa del personaggio maschile) ed è interessata da varie fratture orizzontali, oltre che da diffuse sbrecciature, si inserisce tra i tipi a pseudoedicola con nicchia centinata. Tale schema, come è noto, sembra ricollegabile agli esempi greco-ellenistici derivati dalla tipologia del naískos (tempietto), conosciuti in ambito padano e veneto probabilmente attraverso le mediazioni magnogreche e del centro-sud dell'Italia, ma anche grazie a rapporti più diretti via mare. Nel caso torcellano è presente una decorazione vegetale sui pilastrini e negli intercolunni laterali: si tratta di un motivo assai frequente caratterizzato da foglie a calice, foglioline rovesciate e bacche o inflorescenze su stelo. Frequenti sono pure i leoncini acroteriali, di cui resta superstite nella nostra stele solo quello di destra, che assumono in ambito funerario il valore apotropaico e deterrente di guardiani e protettori delle tombe. Sullo zoccolo che definisce inferiormente il segnacolo vi è l'iscrizione dedicatoria della madre o del padre di Tattia Procula alla stessa figlia e al genero. I due sposi sono ritratti all'interno della nicchia nel tradizionale atto dello stringersi la mano destra (dextrarum iunctio o coniunctio manuum), a cui si accompagna la presenza nella mano sinistra dell'uomo del rotulus o volumen, normalmente inteso come il documento ufficiale del matrimonio (tabulae nuptiales, libellus). Il busto di Tattia Procula è posto alla destra del marito (che

è la collocazione più diffusa in ambito veneto-padano), è rivestito di tunica e palla (sopravveste) e presenta un volto dai tratti delicati e morbidi, pur nella pienezza dei volumi, con qualche notazione particolare (cfr. la bocca socchiusa). I capelli, scriminati al centro in due bande ondulate e con due riccioli calamistrati che scendono dietro le orecchie, sembrano tener conto delle mode urbane suggerite dalle acconciature di Livia, Antonia e Agrippina, senza escludere un'interpretazione locale dell'artigiano. Per il busto di P. Valerio Servolo poco si può dire, visto il suo stato di conservazione: oltre alla veste che ricalca quella femminile e alla mano, ornata di anello al mignolo, che tiene il rotolo, è da rimarcare la posizione (innaturale, data la «compenetrazione» delle spalle) della mano sinistra della donna sulla spalla del marito. Proviene dallo scavo di un canale di bonifica alla confluenza del fiume Dese con lo Zero (loc. Zuccarello, proprietà co. Malvolti, che la lasciò in deposito al Museo).

Entro lo specchio rettangolare (cm 46,6 × 17,8), ricavato fra le basi dei due pilastrini laterali della stele, è incisa con buona simmetria e secondo la consueta tecnica del solco a sezione triangolare una semplice iscrizione. Le lettere risultano piuttosto allungate nelle prime due righe; i segni di interpunzione poco profondi assumono forma triangolare.

- 1. Tattiae Sp(uri) f(iliae) Proculae f(iliae),
- 2. P(ublio) Valerio P(ubli) l(iberto) Servolo,
- genero.

Alla figlia Tattia Procula, figlia di Spurio, al genero Publio Valerio Servolo, liberto di Publio.

La madre, che potrebbe aver avuto, come lascia intendere il patronimico *Spuri filia*, Tattia Procula fuori del matrimonio, vuole accomunare nel ricordo la propria figlia e il genero, il cui cognome *Servolus*, sconosciuto nella Cisalpina, è altrove attestato durante il basso impero.

La stele può essere datata per criteri stilistici entro il 1 secolo d.C. (seconda metà), mentre la paleografia non escluderebbe una datazione più tarda del 1 secolo d.C.

Bibl.: GHISLANZONI 1930, pp. 482-483, n. 33, f. 24; CALLEGARI 1930, 10; GHEDINI-ROSA-DA 1982, 17.

SR 13.

Stele funeraria dell'orafo «Phryxus» (piano superiore, parete sinistra)

1-II secolo d.C. Pietra calcare tenera; alt. 67,5; largh. 97,5; spess. 17; aggetto rilievi 10,5 Inv. 341

La stele è stata tagliata per ridurla a una lastra rettangolare: mancano tutta la parte superiore e l'estremità di destra. Il tipo di riferimento, pur con la presenza della conchiglia sullo sfondo (di ascendenza padanoaltinate), oltre a taluni modelli urbani (dove si ritrovano molti busti allineati), sembra riconducibile a esempi di pannelli da inserire in monumenti di dimensione maggiore, probabilmente di impianto architettonico. L'orafo ricordato nell'iscrizione del listello inferiore potrebbe essere il personaggio raffigurato al centro del rilievo assieme, verosimilmente, alla propria moglie (alla sua destra); altri due busti inquadrano la coppia: quello di sinistra è di certo un uomo, mentre per quello di destra non vi è sicurezza, dato il taglio sopraricordato e la frattura della parte superstite del volto. Parrebbe in realtà (per il profilo forse di un orecchio) un'altra figura maschile, ma non si può escludere una figura femminile (in questo caso i genitori di Phryxus?).

I caratteri stilistici dei rilievi sono alquanto interessanti, perché sembrano distanti dai consueti moduli altinati. I volti sono tutti pressoché uguali, con volumi quasi gonfiati, occhi sporgenti e ovali, circondati da spesse palpebre a cordoncino, naso triangolare e schiacciato, bocca serrata e sporta in fuori. Sono «ritratti» questi che si sarebbe tentati di attribuire ai lasciti di quel mondo culturale che si suole definire «celtico» e di cui riaffiorano spesso nella nostra regione tracce di tradizione figurativa.

Tali caratteristiche formali di aspetto inusitato sono evidenti anche nelle pettinature che mostrano sulla fronte corpose frange ondulate, quasi a «festoni», che si ripetono pure nella donna al di sotto del velo (quest'ultima lascia vedere un ricciolo calamistrato, che pare piuttosto «embricato»). Per esse si può con cautela pensare a una riduzione locale, elementare e stilizzata, di esempi riferibili a epoca giulio-claudia, se non più propriamente claudia.

La provenienza è sconosciuta. La stele è inserita dagli studi epigrafici tra la documentazione patavina.

L'iscrizione si sviluppa su un'unica riga lungo il listello inferiore (alt. massima cm 9,3). Il testo, inciso con la tecnica del solco a sezione triangolare e scandito da chiari segni di interpunzione pure triangolari, risulta incompleto: a sinistra per una chiara linea di frattura e per una dilatata abrasione in coincidenza della sezione iniziale del gruppo onomastico del dedicante, a destra per una profonda, antica scalpellatura delle ultime lettere.

1. [L(ucius)? ---]nius L(uci) l(ibertus) Phryxus, aurifex, v(ivus) f(ecit) sib[i et suis?].

Lucio? ...nio Frixo, liberto di Lucio, orefice, fece da vivo per sé e (probabilmente) per i suoi.

Del nostro personaggio, al quale è stato restituito il praenomen Lucius, di regola ripreso dal patronus, è nota anche la professione di orefice, del resto già segnalata nella Venetia presso Oderzo, Chioggia e probabilmente a Concordia (cfr. Buchi 1987, p. 141). Un certo contrasto tra taluni aspetti formali ravvisabili e i criteri paleografici rende molto incerta la datazione (tra 1 e 11 secolo d.C.).

Bibl.: CIL, v, 8834; SI, 597; CALLEGARI 1930, 19; ghedini-rosada 1982, 20.

URNE, ARE, CIPPI E PARTI DI MONUMENTI **FUNERARI**

SR 14. Ara funeraria cilindrica (loggia al piano terreno)

Età augustea

Calcare; alt. 122; diam. 75 Inv. 343

Il monumento, rinvenuto intorno al 1880 su una barena presso Torcello, appartiene alla classe degli altari cilindrici funerari, la cui origine va ricercata nell'Oriente greco ma che fu precocemente recepita nella Venetia. In ambito locale però la chiara tettonica degli antecedenti greci venne sopraffatta da una ridondante decorazione fitomorfa che invase con eleganza decorativa tutto il corpo del cilindro, animata talvolta da presenze animali o, come nel nostro caso, da protomi umane.

La funzione di tali monumenti fu dichiaratamente funeraria: essi furono usati sia come segnacoli di sepoltura sia come veri e propri contenitori delle ceneri che venivano deposte in una cavità ricavata sul piano

superiore del cilindro.

Il monumento di Torcello, che si presenta in discreto stato di conservazione, appartiene al primo tipo e doveva essere sovrapposto a un basamento di pietra entro cui era contenuto l'ossuario, a cui il cilindro era fissato mediante delle grappe di cui restano ancora le tracce nei fori di fissaggio sulla base. Superiormente si può ipotizzare un coronamento (in forma di vaso, di pigna, di fiamma ecc.) come si deduce dal confronto con esemplari completi rinvenuti ad Altino. Per quanto riguarda la datazione, l'eleganza e la cura nell'esecuzione della decorazione fitomorfa e dei diademi che ornano le protomi femminili, unitamente all'acconciatura delle stesse con capelli bipartiti al mezzo della fronte e morbidamente ondulati sui lati, suggeriscono una collocazione del manufatto entro l'età augustea.

L'opera fu certo eseguita da una bottega locale attiva in area altinate-opitergina, a cui anche si deve il bell'esemplare quasi identico conservato al castello di Potsdam.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 25.

F.G.

SR 15. Ara funeraria (loggia al piano terreno)

1 secolo d.C. Trachite di Monselice o di Zovon (PD); alt. 110; largh. 68 (inf.), 61 (sup.); spess. 41 Inv. 347

L'ara è del tipo parallelepipedo e presenta una superficie fortemente abrasa e molte sbrecciature; è ornata in basso e in alto da due cornici in cui spicca una fascia liscia che delimita il corpo centrale del monumentino. Il coronamento è dato da due pulvini cilindrici lisci, solo un poco profilati nella voluta frontale; al centro si eleva il focus su cui si doveva trovare in origine una terminazione fiammata o forse anche di altro genere.

Sulla fronte dell'ara è scolpita in rilievo una ghirlanda a corpo liscio desinente in corti «polsini» emisferici; da questi si allungano due occhielli destinati agli appiccagnoli. Nella metà superiore dello specchio si dispone su tre righe (la prima occupa la fascia della cornice) l'iscrizione dedicatoria.

Sulle facce laterali vi sono due rilievi uguali: uno scudo rotondo con umbone sovrapposto a due lance incrociate (umbo et hastae). Nelle sculture dei primi tempi imperiali tale motivo è di solito riferito al rango equestre del defunto, ma spesso può ugualmente valere (come forse in questo caso) quale semplice rimando a un precedente stato militare.

Il Levi la dice «scoperta nel 1880 su la barena detta il Monte dei Conigli a 2 miglia da Torcello» (ma non è certo il riscontro). La datazione può rientrare nel 1 secolo d.C., forse anche nella prima metà.

L'iscrizione, piuttosto evanida e disposta con buona simmetria su quattro righe, è stata realizzata con la tecnica del solco a sezione triangolare. La sua lettura, nonostante alcune residue perplessità non fugate dall'esame autoptico, potrebbe essere la seguente:

- 1. C(aio) Iunio patr[i],
- 2. Cluatiae matr[i]







[sr 16]

[SR 20]

3. Rectus filius

4. po[suit].

Al padre Gaio Giunio, alla madre Cluazia, il figlio Retto pose.

Bibl.: Catalogo 1888, 13(?); CALLEGARI 1930, 2; GHEDINI-ROSADA 1982, 28.

SR 16.Cippo ottagonale
(loggia al piano terreno)

r secolo d.C. Calcare; alt. 113; diam. 66 Inv. 361

Il cippo, che fu rinvenuto nel 1880 nel canale dietro il Museo, appartiene ad una classe monumentale documentata quasi esclusivamente in area altinate-opitergina ed è pertanto verisimile che sia giunto a Torcello dalla vicina Altino, come numerosi altri pezzi conservati nel Museo. Lo stato di consevazione è abbastanza buono nella parte che doveva appoggiare al fondo del canale, pessimo invece in quella sottoposta all'azione erosiva dell'acqua corrente che ha reso del tutto illeggibile la delicata decorazione fitomorfa.

Questo tipo di monumento mostra sia nelle modanature, di base e di coronamento, sia nella decorazione vegetale indubitabili analogie con l'altare cilindrico di derivazione ellenistica (cfr. sr 14); tuttavia, poiché il tipo a sezione ottagonale non sembra altrimenti conosciuto in ambito greco se non come sporadico esemplare, è verisimile ipotizzare che esso sia una vitale creazione dell'artigianato locale che lo affiancò nella funzione di segnacolo funerario all'altare cilindrico. La decorazione vegetale che si dispiega negli otto rettangoli allungati è ricca e variata: steli sinuosi fuoriuscenti da cespi d'acanto si alternano a decorazioni assializzate costituite da candelabri di tripodi oppure da volute e calici. Anche gli spigoli che raccordano le otto facce del cippo si presentano decorati ora con lunghe foglie lanceolate, probabilmente d'alloro, ora con file di ovoli alternati a perline (astragali). Per quanto riguarda la datazione, la morbidezza naturalistica che caratterizza il trattamento degli elementi vegetali, disposti





[sr 19] [sr 18]

con gusto sobrio e non ridondante, unitamente al tipo di astragali utilizzati sugli spigoli depongono per una sua esecuzione nei primi decenni del 1 secolo d.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 30.

F.G.

sr 17. *Aretta funeraria* (loggia al piano terreno)

ı secolo d.C. Pietra calcare; alt. 65; largh. 34 (inf.), 31 (sup.); spess. 21; aggetto rilievo 5 Inv. 340

L'aretta, mancante di tutta la parte superiore, sbrecciata e fortemente abrasa (la fronte poi è tutta occupata attorno alla nicchia da un'iscrizione in lettere gotiche), è parallelepipeda, ornata in basso e in alto da due semplici cornici aggettanti; il coronamento è dato da due pulvini cilindrici. L'inserzione della nicchia centinata nella faccia principale stabilisce una precisa caratterizzazione della tipologia del monumentino, che tuttavia non trova molti riscontri nell'ambito della Cisalpina.

Il busto ricavato nella nicchia è in posizione rigidamente frontale; è vestito di una tunica liscia, con scollo arrotondato, sulla quale è portata la toga che mostra un insistito panneggio a linee semicircolari («a matassa»), secondo gli stereotipi della produzione provinciale. Dalle ampie pieghe costolate fuoriesce la mano destra, aperta sul petto e resa con evidente imperizia. Imperizia che si ritrova ancor più manifesta nella realizzazione del volto rotondeggiante del defunto, dove si riscontrano solo poche e particolari indicazioni somatiche. I capelli, segnati da solcature parallele a frangia, sono a calotta compatta, nettamente delimitata sulla fronte. Le arcate sopracciliari sono segnate con tale ampiezza da congiungersi innaturalmente con le orecchie, che sono piccole e «a vela». Gli occhi sono a bulbo sporgente, di forma allungata, racchiusi entro grosse palpebre cordonate. Il naso e la bocca sono attualmente poco leggibili a causa delle abrasioni: il primo tuttavia doveva essere a contorno triangolare, mentre la seconda,

poco più che un taglio, era forse socchiusa. Come si può capire il rilievo si presenta oltremodo rozzo e incerto e rende difficile una sua più puntuale definizione. Un riferimento in ogni caso a talune caratteristiche formali attribuibili al mondo celtico potrebbe essere rintracciato nelle particolarità degli occhi, del naso, negli stessi lineamenti gonfi: in tal senso può valere un confronto nella stessa Torcello con la stele di *Phryxus Aurifex* (sr 13; inv. 341).

Il fianco di destra dell'aretta è il solo rimasto parzialmente leggibile (ma l'altro doveva essere simile) e mostra una decorazione vegetale che occupa tutto il campo, sopra e sotto una ghirlanda (costituita forse da bacche rotonde alternate a foglie costolate e desinente in un «collarino» di foglie lanceolate e infine in un «polsino» non ben distinguibile). Oltre a racemi serpeggianti di edera (superiormente), si distinguono (inferiormente) rami forse di alloro o d'ulivo e le sagome, quasi ritagliate, di due uccellini. Sono tutti elementi riconducibili, in ambito romano, a un valore latamente simbolico di tradizione escatologica, poi entrati a far parte di un contesto più esclusivamente decorativo.

Il Levi dice che l'aretta fu scoperta a Torcello nel 1854 e regalata nel 1880 al Museo dai sigg. Daniele e Mazzo Ricchetti, antiquari. La datazione del pezzo non è agevole, ma è comunque probabile sia da assegnare all'interno della prima metà del 1 secolo d.C., se non nel primo quarto di esso.

Bibl.: Catalogo 1888, 3; Callegari 1930, 20; GHEDINI-ROSADA 1982, 27.

R 18.

Sfinge funeraria
(piano superiore, parete sinistra)

Prima metà del 1 secolo d.C. Pietra calcare; alt. 35,5; plinto di base 28,5 \times 20 \times 5 Inv. 85

Si tratta di una sfinge acroteriale, destinata a coronare il culmine di una stele funeraria (meno probabile che sia la copertura di un'urna). Presenta, oltre a varie sbrecciature (naso, ali ecc.), vistose fratture e parti mancanti (soprattutto ali, zampe anteriori e

ventre). Impostato su una base parallelepipeda che conserva gli incassi per le grappe di fissaggio, il mitico animale è accosciato sulle zampe posteriori, mentre si sostiene sulle braccia/zampe anteriori, provviste come le altre di poderosi artigli. Tali braccia si riattaccano in modo innaturale al corpo massiccio, dal petto prominente, dove la prima coppia di mammelle si trova all'altezza delle spalle; le altre tre sono invece al di sotto del diaframma. La testa femminile, solo un poco reclinata a sinistra, è resa a larghi piani e a volumi decisi; le labbra sono carnose, il naso diritto e pronunciato; gli occhi sono allungati, contornati da palpebre profilate e protetti da arcate sopracciliari non stondate. La pettinatura divide con scriminatura centrale i capelli in due bande laterali, rialzate man mano all'indietro in prossimità delle tempie. Le ciocche, lunghe e sottolineate da solcature parallele, sono trattenute da un cercine (alcune scendono tuttavia fino sulle spalle); sul retro del capo i capelli non sono più segnati. Le ali si impostano saldamente sulle spalle e sul dorso e sono aperte e dispiegate all'indietro. Anteriormente sono ricoperte da un corto piumaggio, disposto a embricature semilunate; posteriormente si allungano invece sette larghe penne con rachide rilevata, digradanti verso il basso.

La sfinge torcellana, che discende da tipologie greche riprese e diffuse nel mondo romano sempre con impiego di carattere funerario, mostra evidenti scompensi tecnico-formali a testimonianza di un prodotto di serie «assemblato» utilizzando vari modelli a disposizione e dando risalto soprattutto a talune parti specifiche, come la testa e le ali. Resta non identificato il luogo di provenienza. Considerazioni di carattere antiquario suggeriscono una datazione nella prima metà del 1 secolo d.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 34.

SR 19.

Coronamento funerario (piano superiore, parete sinistra)

Seconda metà del 1 secolo d.C. Pietra calcare; alt. 65; lungh. 85; largh. 37 (alt. della lastra di base 11). Inv. 482 Si tratta del fastigio di una stele o di altro monumento funerario, giunto a noi mancante di tutta la parte destra (con relativo leoncino) e della terminazione al di sopra della testa di *Iuppiter*.

La scultura in origine comprendeva due leoncini contrapposti per la coda e simmetrici, in posizione accovacciata, con il corpo di profilo e il muso girato frontalmente. Quello di sinistra tiene tra le zampe anteriori una testa di ariete; il corpo è massiccio, ma appare poco più che sbozzato; così sono anche le zampe dal folto pelo ricadente, di cui risaltano solo gli artigli. Importanza è stata data soprattutto al muso dalle fauci aperte e digrignanti: i tratti sono essenziali, ma efficaci, caratterizzati da contrasti volumetrici e da una variata articolazione di piani. La folta criniera che lo incornicia quasi in un ovale rappresenta poi, con la sua ridondanza di ciocche lunghe, corpose e allo stesso tempo «morbide», desinenti a lingue fiammate, una sorta di pezzo di bravura della bottega artigianale. Al centro sta la testa di Iuppiter Ammon, inclinata in avanti sulla lastra di base, con la folta barba delle guance che si dispone, ai lati delle corpose ciocche del mento, in sei boccoli a tortiglione per parte. I tratti del volto sono realizzati su piani larghi e distesi in cui risaltano le ombre della bocca, dischiusa e con le labbra sporte in fuori come nella tecnica «figulina», delle pieghe divergenti alla base del naso, delle orbite profonde sotto le arcate sopracciliari non stondate. L'iride degli occhi è segnata con una solcatura circolare. I capelli ripropongono il gusto delle ciocche corpose e mosse e del disegno arabescato già presente nella criniera del leoncino. Dalla sommità del capo si alzano divergenti due corna ricurve che aderiscono a un elemento cilindrico che probabilmente doveva sostenere un coronamento terminale.

La parte posteriore del fastigio è solo appena sbozzata, dato che la visione di questi monumentini doveva essere solo frontale. La tipologia, che vede in associazione apotropaica a protezione della tomba il leone insieme a Giove Ammone, non è diffusa nella Cisalpina, mentre un suo ampio favore è attestato nelle regioni del medio e basso Danubio, dove si riscontrano numerosi

esempi assimilabili alla scultura torcellana. Secondo il Levi e il Callegari il pezzo fu scoperto a Torcello; successivamente, nel 1880, fu donato al Museo dal cav. M.A. Guggenheim. Secondo il Ferri proviene da Altino. Si potrebbe datare alla seconda metà del 1 secolo d.C.

Bibl.: Catalogo 1888, 212; Callegari 1930, 17; Ferri 1956, c. 28 ss.; Ghedini-rosada 1982, 37.

SR 20.

Ara funeraria cilindrica (loggia al piano terreno)

r secolo d.C. Calcare; alt. 53; diam. 34 Inv. 1409

Il monumento, che presenta nella faccia superiore una cavità quadrangolare per il fissaggio del coronamento, è ornato da ghirlande appese a chiodi, da cui pendono oggetti di forma ovoidale, che risultano illeggibili a causa della consunzione superficiale. Tipologicamente esso sembra collegarsi più che alla classe degli altari funerari cilindrici di origine greco-orientale (v. scheda precedente), ai consimili monumenti atestini, cui il pezzo di Torcello si apparenta per le dimensioni, il tipo di ghirlanda appesa a un chiodo, l'innaturale e rigido andamento dei nastri che ricadono verticalmente dopo aver formato un angolo retto. Tale tipologia di monumenti non sembra documentata oltre la fine del 1 secolo d.C. ed in questo ambito cronologico va collocato anche il pezzo di Torcello.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 26.

F.G.

SR 2I.

Vaso acroteriale (loggia al piano terreno)

r secolo d.C. Pietra calcare; alt. 50; diam. corpo 35; diam. base 11; diam. coperchio 27 Inv. 369

Il vaso, in origine biansato (le anse sono ora perdute, come anche la base e parte del co-



[SR 22]

perchio), presenta un corpo panciuto, progressivamente espanso verso la spalla, ornato tutt'intorno da baccellature; la spalla, alta e carenata, si raccorda al corto collo cilindrico con doppia profilatura della parete; il bordo del vaso è sagomato in una gola rovesciata aggettante. Il coperchio è scolpito nel medesimo blocco e ha profilo conico; l'orlo è decorato nello spessore da una fila di ovoli racchiusi in gusci cordonati con elemento divisorio a linguetta arrotondata.

Vi è infine la presenza di due piccole maschere sileniche poco sotto la carenatura della spalla, in posizione diametralmente opposta. Hanno folta barba con boccoli a tortiglione (se ne contano ben otto) e capelli ricadenti in lunghe bande laterali; gli altri tratti distinguibili sono la bocca aperta, il naso triangolare schiacciato, gli occhi, forse con pupilla incisa. Il copricapo delle maschere fungeva da supporto all'attacco inferiore delle anse.

È probabile che il vaso torcellano abbia avuto una destinazione funeraria, in sintonia con un impiego assai diffuso di tali coronamenti nel mondo romano. La tradizione prendeva spunto dall'usanza greca di porre presso le tombe i vasi che avevano contenuto l'acqua lustrale o quella utilizzata per il lavacro del defunto. Anche le maschere «appliques» sembrano indicare un carattere funerario: tali ornati infatti ricordano la consuetudine di appendere nelle tombe maschere sileniche, con un rimando quindi a valori di natura dionisiaca.

La provenienza è sconosciuta. 1 secolo d.C. (forse seconda metà).

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 38.

SR 22.

Urnetta funeraria (loggia al piano terreno)

ır secolo d.C. Marmo; alt. 44; largh; 32; spess. 27 Inv. 342

L'urnetta, che appartenne alla collezione Querini donde passò a Torcello, è priva del coperchio, che aveva la funzione di proteggere l'urna con le ceneri della defunta, che era deposta nella cavità superiore. Questo tipo di monumento funerario è documentato soprattutto a Roma, dove il problema dello sfruttamento intensivo dello spazio riservato alle sepolture si faceva sentire con maggiore intensità e aveva trovato soluzione nei columbaria, le cui pareti si aprivano in serie di nicchie al cui interno venivano poste piccole are, vasi, olle o urne cinerarie, risolvendo in tal modo il problema pratico del massimo sfruttamento dello spazio.

L'urnetta di Torcello è decorata solo sulla parte frontale, che appare delimitata inferiormente e superiormente da un listello liscio percorso da un'incisione, e lateralmente da due viticci attorti che fuoriescono da un cespo d'acanto rovesciato, in uno schema che appare alla lontana influenzato dalle colonne tortili. La superficie così inquadrata è divisa fra la lunga iscrizione posta entro una tabella e la raffigurazione del ritratto della defunta campito contro lo sfondo di una conchiglia, secondo una moda ampiamente documentata nell'iconografia funeraria romana, cui si ispirano anche i due putti reggi-conchiglia, che nella maldestra esecuzione tradiscono le modeste capacità dell'esecutore del manufatto. Del tutto abraso è il volto della defunta, sormontato dall'alto diadema di trecce sovrapposte, che trova un punto di riferimento nell'acconciatura adottata da Marciana, sorella dell'imperatore Traiano. Sulla base di tale elemento antiquario il manufatto può trovare plausibile collocazione entro il primo venticinquennio del 11 secolo d.C.

F.G.

L'iscrizione è la seguente:

- 1. D(is) M(anibus).
- 2. M(arcus) Quintilius
- 3. Pacatae l(ibertus) Helius
- 4. Callityche con-
- 5. libertae suae
- 6. et Quintilia Pri-
- 7. mitiva mammae
- 8. suae pientissimae fecer(unt).

Agli dei Mani. Marco Quintilio Elio, liberto di Pacata, alla sua colliberta Callitiche e Quintilia Primitiva alla loro mamma piissima fecero.

Bibl.: CIL, VI, 25276; CALLEGARI 1930, 33; GHEDINI-ROSADA 1982, 29; SINN 1987, 517.

SR 23.Cippo ottagonale (loggia al piano inferiore)

Età flavia Calcare; alt. 68; diam. 34 Inv. 1419

Il cippo, di cui è sconosciuta la provenienza, si presenta frammentato nella parte inferiore, scheggiato nel coronamento e largamente abraso in superficie. Esso appartiene, come il precedente, a quella classe di segnacoli funerari di forma ottagonale, documentata quasi esclusivamente in area altinate-opitergina fra la prima età imperiale e la fine del 1 secolo d.C. Ricca e ridondante appare la decorazione vegetale degli otto lunghi rettangoli, in cui si alterna il motivo del tralcio sinuoso adorno di foglie e fiori o di volute d'acanto, a quello assializzato che comporta una rigida simmetria di elementi vegetali, secondo schemi ben sperimentati. Più originale si presenta l'ornato degli spigoli in cui ai più consueti astragali o foglie d'alloro si sostituisce una fila di piccole semisfere (per tale schema decorativo si veda, oltre ad un esemplare di Oderzo, alcuni inediti di Altino), mediate forse dalla decorazione architettonica.

Una datazione del manufatto alla tarda età flavia sembra suggerita dall'accentuata plasticità unita ad una certa ridondanza nella decorazione.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 31.

F.G.

SR 24.

Segnacolo funerario (?) (sul prato di fronte al Museo)

1-II secolo d.C.? Pietra calcare; alt. 92; diam. 63 circa (inf.), 42 (sup.) Inv. 384

Il manufatto, che presenta una vasta frattura obliqua e numerose sbrecciature, è costituito sostanzialmente da un tronco di cono ornato da undici anelli a sezione quadrangolare, aggettanti rispetto al corpo centrale e progressivamente ridotti di diametro dal

basso verso l'alto. Li separa l'uno dall'altro una distanza pari all'altezza della loro sezione (pari a 4,5).

Il monumentino, per le sue stesse caratteristiche, pone seri problemi di ordine interpretativo. In effetti gli unici confronti tipologici sembrerebbero portare a quel particolare segnacolo aniconico o betilo che ebbe larga diffusione nel mondo antico orientale e mediterraneo, ma che in ambito romano ha poche e saltuarie attestazioni. Particolare è anche la concavità ricavata all'interno dell'ultimo e più piccolo anello: poteva forse avere la funzione di braciere o più semplicemente era destinata a raccogliere l'acqua piovana per un uso lustrale. Il Callegari dice che «stava in casa Tagliapietra a Torcello» ed è tutto ciò che sappiamo circa la sua provenienza. Del tutto ipotetica è una datazione tra 1 e 11 secolo d.C.

Bibl.: callegari 1930, 98; ghedini-rosada 1982, 32.

RITRATTI

SR 25.

Testa ritratto femminile (piano superiore, parete sinistra)

1 secolo d.C.

Marmo bianco rosato a grana fine;
alt. 38,5; mento-attacco capelli 16,5;
mento-culmine capelli 23,5;
largh. agli zigomi 13,5; alle orecchie 16,5;
spess. antero-posteriore 20
Inv. 643

La testa, che presenta a destra un taglio netto all'altezza dell'acconciatura (forse per restauro) e varie sbrecciature su naso, mento e labbro superiore, doveva essere probabilmente inserita in una nicchia o comunque offrire solo una visione frontale, dal momento che la parte posteriore appare appena sgrossata e non rifinita. La rigidità della posizione, nonché taluni dettagli di repertorio nella resa iconografica sembrerebbero indicare una destinazione funeraria della scultura. L'acconciatura, elaborazione di una moda sofisticata, è costituita da tre file sovrapposte di riccioli calamistrati «a chiocciola», con foro centrale operato

dal trapano. Da dietro le orecchie, lasciate in gran parte scoperte dai capelli, scendono aderenti al collo due riccioli corposi, «a tortiglione». Il volto è improntato a un'espressione severa: in esso risaltano gli occhi allungati a mandorla (con spesse palpebre cordonate) e sormontati da arcate che si spianano lateralmente, la bocca dalle labbra sottili e serrate, il mento sottolineato da una piega cutanea (altre due pieghe divergono dalla base del naso sulle guance). Due rughe parallele segnano il collo; quasi al limite della stondatura del busto si notano infine i piccoli rilievi delle clavicole.

Complessivamente siamo di fronte a un prodotto di salda compattezza espressiva non disgiunta da una curata organicità dei volumi. In un tale contesto l'elemento di maggiore rilievo antiquario è fornito dall'acconciatura che sembrerebbe richiamare la più ricca e ridondante moda flavia. Tuttavia per la sobrietà ancora presente e per taluni confronti con ritratti di Poppea Sabina (seconda moglie di Nerone) è piuttosto probabile che si tratti di una fase antecedente, di passaggio da un tipo di pettinatura ad un altro. Proviene da Altino (località imprecisata) e fece parte della raccolta de Reali a Dosson (Treviso). Per le ragioni sopra esposte la testa potrebbe essere datata agli anni sessanta del 1 secolo d.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 43.

SR 26.

Frammento di ritratto maschile (piano superiore, parete destra)

Marmo bianco; alt. 17; largh. agli zigomi 14,5, alle orecchie 16,7; spess. anteroposteriore 21,5 Inv. 1240

Si tratta di una testa maschile di cui resta soltanto la parte superiore con molte sbrecciature (naso, guance, capelli). La pettinatura è a calotta che aderisce alla volta cranica, disponendosi al centro del capo in ciocche radiate, ricurve e fiammate; poi si prolunga in avanti con ciocche serpeggianti che ricadono infine piuttosto diritte sulla fronte (compatte ai lati, un poco divergenti sulla fronte). Sulle guance dovevano scen-





dere delle ciocche come basette o corte fedine. La fronte è bassa, coperta dalla frangia dei capelli; due rughe verticali la segnano appena al di sopra del naso; le arcate sopracciliari ribassate nel primo tratto, sono poi rialzate e stondate; gli occhi, dal profilo un poco allungato, hanno in rilievo la ghiandola lacrimale interna; le palpebre sono rese con cura naturalistica.

Data la frammentarietà del pezzo non è agevole una sua esauriente comprensione e lettura. In realtà per le caratteristiche formali si sarebbe tentati di riconoscervi i tratti e i modi delle teste traianee della fase cosiddetta «del secondo ritratto» (dove si conservano ancora la compattezza e l'aderenza della capigliatura), ma non si può escludere del tutto una datazione anche precedente. La provenienza è sconosciuta.

Bibl.: Ghedini-Rosada 1982, 44.

SR 27.

Ritratto di giovane
(piano superiore, parete destra)
II secolo d.C.
Calcare fossilifero; alt. 19
Inv. 1247

Gravemente danneggiata e consunta si presenta questa testa maschile, di cui è ignota la provenienza. Tuttavia, nonostante il precario stato di conservazione, il ritratto di giovane, caratterizzato dal contrasto fra la liscia e compatta superficie dell'epidermide e la massa plastica dell'acconciatura a folti riccioli, sembra presentare significative analogie con un gruppo di ritratti giovanili di Marco Aurelio, conosciuti in letteratura con il nome dell'esemplare più celebre della serie, conservato ai Musei Capitolini, galleria 28. I confronti addotti, se non sufficienti per proporre di riconoscere nella testa di Torcello il volto giovanile dell'imperatore filosofo, sono però utili a un inquadramento cronologico del pezzo intorno alla metà, o poco dopo, del 11 secolo d.C. E non sembra ostare a tale proposta di datazione il fatto che il bulbo oculare sia liscio anziché inciso, in accordo con un uso diffuso a partire dall'età adrianea, dal momento che altri ritratti di Marco Aurelio giovane presentano la medesima caratteristica.

Nella testa di Torcello potremmo dunque riconoscere un ritratto di privato che ha accentuato la propria somiglianza con la fisionomia dell'imperatore filosofo, secondo una moda di cui abbiamo cospicue testimonianze soprattutto in età giulio-claudia.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 45.

F.G.

SR 28. *Ritratto di giovanetto*(piano superiore, parete destra)

II secolo d.C. Marmo; alt. 23,7 Inv. 1123

Proviene forse da una collezione veneziana questa delicata testa di fanciullo che reca come un palinsesto le tracce di pesanti interventi di restauro, poi drasticamente eliminati con le conseguenze di un'alterazione della fisionomia che risulta ancor più accentuata che se si fossero lasciate le scheggiature originarie. Ed è proprio questo stato di conservazione così precario che rende particolarmente difficile l'esame di questo manufatto che per il morbido colorismo dell'epidermide e la mossa plasticità della chioma vedrei ben inserito nella produzione dei decenni finali del 11 secolo d.C., periodo cui ben conviene anche il trattamento dell'occhio, con l'iride leggermente incisa e la pupilla a forma di fagiolo, sormontato da un'arcata sopracciliare ampia e allungata appena mossa in superficie da lievi colpi di scalpello. Ma se l'inquadramento cronologico non desta grosse difficoltà, meno agevole è stabilire se nel personaggio effigiato si possa riconoscere il volto di Caracalla giovanetto, come suggerirebbero i tratti imbronciati e lo sguardo non benevolo, che richiama alla mente quella caratteristica violenza di carattere più volte segnalata dalle fonti, che nei ritratti della maturità si traduce in fronte aggrottata, bocca serrata, fiero cipiglio, oppure il volto di un giovane ignoto che avrebbe volutamente accentuato la propria somiglianza con il primogenito di Settimio Severo e Giulia Domna. Verso questa seconda ipotesi siamo indotti da una certa differenza nell'acconciatura con quel-

[SR 28] [SR 25]







[SR 26] [SR 30] [SR 29] la tipica del giovane Caracalla, che appare assai più plastica e mossa sulla fronte e allungata e corposa sulla nuca. A meno che tali particolari non siano da ascrivere alla rilavorazione operata in fase di restauro.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 46.

F.G.

sr 29. *Ritratto di sacerdote isiaco*(piano superiore, parete destra)

Tarda età severiana Marmo; alt. 20,5 Inv. 99

L'elemento caratterizzante questa testa maschile dall'ovale allungato, gli occhi infossati con palpebre spesse, la bocca piccola e appena dischiusa, l'ampia fronte solcata da una ruga sottile e profonda, è l'accurata e totale rasatura del cranio. È questo particolare, unitamente all'indicazione sopra la fronte a destra di un'incisione in forma di croce, a suggerire che l'uomo maturo ritratto nel marmo di Torcello sia un sacerdote d'Iside, la dea egizia il cui culto, penetrato in Roma verso la fine del 11 secolo a.C. nonostante la tenace resistenza dei conservatori, ebbe a fiorire soprattutto in età imperiale, come è ampiamente documentato dalle fonti storiche e archeologiche.

Le testimonianze di una precoce devozione alla dea egizia non mancano nella Venetia e tuttavia non è facile, a causa dell'alta qualità stilistica del pezzo, di cui è ignota la provenienza, stabilire se esso possa essere ascritto a bottega locale oppure urbana. Per quanto riguarda la datazione, la viva sensibilità coloristica che caratterizza le carni non più floride, pur se non ancora avviz-

sensiolità coloristica che caratterizza le carni non più floride, pur se non ancora avvizzite, unitamente all'esaltazione stereometrica del cranio liscio e all'espressione ferma e lontana dello sguardo intenso suggeriscono una sua collocazione nella tarda età severiana, quando il moderato illusionismo caratteristico della ritrattistica di Caracalla si tempera nell'astrazione geometrica del volto dell'ultimo dei Severi.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 47.

F.G.

sR 30. Ritratto di Balbino (vetrina 9)

Marmo bianco, forse lunense; alt. 16,4; mento-attacco capelli 9,5; mento-culmine capelli 11,2; largh. agli zigomi 8,5, alle orecchie 9,4; spess. antero-posteriore 11,7 Inv. 100

La superficie della piccola scultura è molto abrasa; una frattura del marmo interessa tutta la parte posteriore del collo. Si tratta di un ritratto di ridotte dimensioni raffigurante un uomo dal volto appesantito da una certa grassezza. I capelli, molto aderenti alla volta cranica, sono pettinati indietro e in avanti, a partire dal centro del capo, in ciocche rese con solcature; su essi si posa una corona, forse d'alloro, annodata sulla nuca (dal nodo pende una benda o nastro). Il volto ha un aspetto greve e pesante e un profilo pressoché ovale: i volumi sembrano quasi gonfiati e vi è un'accentuazione del doppio mento e della piega del collo. Gli occhi, al di sotto di un sottile arco sopracciliare non stondato, sono sporgenti, a bulbo, con iride segnata da un'incisione circolare; intorno le palpebre sono gonfie. Il naso è piccolo con rughe laterali; la bocca, piccola anch'essa, incavata agli angoli, ha labbra accostate, leggermente sporgenti.

Nonostante alcune perplessità da taluni sollevate, l'autenticità della testina non ci pare in discussione, come d'altra parte ci pare ancora convincente l'ipotesi, già prospettata dal Traversari, di un riscontro con l'iconografia dell'imperatore Balbino. I problemi, in effetti, forse sorgono solo a causa della assai breve durata del regno (tre mesi nel 238 d.C.) e della conseguente limitata produzione ritrattistica. Da quanto in ogni caso ci rimane, sia a livello di scultura che di riproduzioni su monete, la somiglianza dei tratti della nostra testa con quelli di Balbino sembra innegabile (cfr. il volto imberbe soprattutto nelle monete).

È incerto se la testina sia da identificare con quella «di imperatore romano escavata nel 1882 ai Borgognoni» citata dal Levi.

Bibl.: Catalogo 1888, 610 (?); GHEDINI-ROSA-DA 1982, 48.

SR 31.

Testa femminile (piano superiore, parete di fondo)

Metà del 1v secolo d.C. Marmo; alt. 28 Inv. 1254

La testa, di dimensioni superiori al normale, presenta una fisionomia gravemente alterata per l'eliminazione del naso, già di restauro. L'elemento più caratteristico è costituito dall'acconciatura, che presenta i capelli bipartiti in mezzo alla fronte con molli ondulazioni che coprono le orecchie e legati da un nastro che gira più volte intorno al capo, lasciando sfuggire posterior-

mente un gruppo di ciocche.

Tale elegante disposizione della chioma, documentata con varianti in Grecia dalla fine del vi secolo a.C. alla metà circa del successivo, ma con riprese anche posteriori, ha consentito di porre in relazione il pezzo di Torcello con un gruppo di teste femminili in cui il Bernoulli ha riconosciuto copie di un ritratto di ricostruzione di Saffo. Nonostante i dubbi in proposito espressi da alcuni studiosi, l'esistenza di numerose repliche dello stesso modello, che presentano al di là dell'ovvia idealizzazione una certa volontà di caratterizzazione individuale. unitamente al confronto con monete di Mitilene di età imperiale che riproducono l'effigie della poetessa con un'acconciatura analoga a quella dell'archetipo da cui proviene anche la testa di Torcello, rendono più che plausibile l'ipotesi del Bernoulli. Inoltre, se si tien conto che il nostro pezzo, di cui è ignota la provenienza, sembra doversi datare su base stilistica (si osservi in particolare la forma degli occhi) intorno alla metà del 1v secolo d.Č., in un momento cioè di rinascita culturale chiaramente ispirata al classicismo, l'ipotesi che si sia voluto erigere una statua in onore della poetessa di Lesbo sembra acquistare ancora maggiore spessore.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 49.

F.G.

FRAMMENTI ARCHITETTONICI

SR 32.

Frammento di trabeazione (loggia al piano terreno)

Tarda età repubblicana-prima età augustea Calcare di Aurisina; alt. 40; lungh. 146; spess. 28 Inv. 409

È costituito da due pezzi combacianti il frammento di trabeazione decorato da elementi vegetali fuoriuscenti da un cespo d'acanto reso con quell'intaglio netto e duro che caratterizza anche i tralci vigorosi che da esso si dipartono, simmetricamente riempiendo di eleganti volute l'intera superficie. Lo stile, nonostante l'aggetto accentuato dal piano di fondo, è caratterizzato da un gusto accentuatamente disegnativo che si esplica nell'insistito gioco di scanalature dei tralci, nel calligrafico intaglio segmentato dei bordi delle foglie e dei fiori acantizzanti, nella monotona ripetitività delle costolature interne. Certo, la dura pietra locale avrà condizionato l'artigiano (o meglio gli artigiani, dal momento che la metà destra del rilievo sembra attribuibile a una diversa mano) ma la secchezza dell'intaglio è cifra stilistica che porta a datare il pezzo fra la tarda età repubblicana e la prima età augustea. Per quanto riguarda la provenienza, un'origine altinate è plausibilmente ipotizzabile; non è invece possibile recuperare l'originaria collocazione del pezzo, anche se le ridotte dimensioni sembrano suggerire un suo utilizzo in ambito privato, forse funerario come trabeazione di un monumento a naiskos, secondo una tipologia ben documentata nella Venetia.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 50.

F.G.

SR 33.

Elemento di cornice rettilinea (loggia al piano terreno)

Seconda metà del 1 secolo d.C. Pietra calcare; alt. 22,5; lungh. 65; aggetto 45 Inv. 354

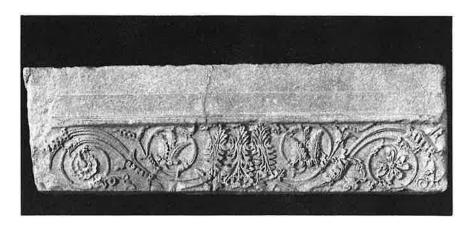
La cornice, che presenta da una parte il taglio originale del blocco e all'altra estremità una frattura (oltre a varie sbrecciature), è costituita da una sima (gola diritta) con un kyma di tipo c o «Scherenkymation» o «bandformiges Schema» (ovvero kymation continuo). La sottostante corona è ornata da cassettoni non corniciati con decorazione vegetale variata: fiore a doppio calice, una rosetta a cinque petali, un'inflorescenza a sei petali (o foglie) disposte su un gambo centrale. Lo sporto è sostenuto da mensole rettangolari a gola diritta: queste terminano con un semplice rocchetto liscio stretto al centro da una fascetta; inferiormente le ricopre una foglia d'acanto, pennatifida e frastagliata; nello spazio tra le intestature delle mensole sono scolpiti a rilievo molto basso degli umboni a profilo circolare. Segue poi un fila di dentelli a sezione rettangolare e conclude la cornice un kyma di tipo c rovesciato (diverso comunque da quello della sima per la netta distinzione degli elementi delle foglie). Forse proviene da un campo dietro la canonica della Cattedrale, scavato nel 1880.

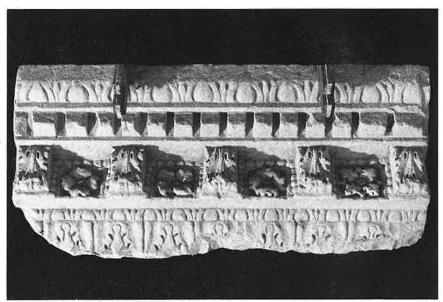
Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 51.

Elemento di cornice rettilinea (loggia al piano terreno)

Seconda metà del 1 secolo d.C. Pietra calcare; alt. 37; lungh. 118,5; aggetto 43 Inv. 352

La cornice, che ci è giunta come blocco completo ad eccezione di due fratture agli angoli superiori e varie sbrecciature agli spigoli, presenta una sima con kyma di incerta attribuzione tra il tipo c e il tipo p; segue poi una fila di ovoli con guscio spesso e linguetta divisoria lanceolata. Sotto vi è una corona ornata da cassettoni incassati e incorniciati per tre lati da una decorazione a perline globulari; al centro si pone un fiore quadripetalo, carnoso, che si ripete o uguale (il secondo e il quarto da destra) o con qualche differenza nella resa dei petali e nella loro disposizione. Sostengono la corona una serie di mensole a gola diritta,







desinenti in un rocchetto liscio serrato al centro da una fascetta; inferiormente sono ornate da una foglia di acanto frastagliata ai margini e percorsa da nervature presso le quali si aprono occhi d'ombra lavorati al trapano. Concludono la cornice una fila di dentelli a sezione pressoché quadrata (tranne quelli alle estremità) e un fila di ovoli con guscio ingrossato e divisorio a lingua lanceolata.

Il pezzo fu forse rinvenuto nel 1880 in un campo dietro la canonica della Cattedrale. Databile alla seconda metà del 1 secolo d.C. o poco oltre.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 52.

sr 35-37. Tre capitelli corinzi frammentari (sul prato)

I-II secolo d.С. Pietra calcare; alt. 73/75/78 Invv. 385-387

Si tratta di tre capitelli molto rovinati, al punto da essere di difficile lettura, ad eccezione di qualche tratto. Sembrano di tipologia analoga tra loro e abbastanza canonica; l'acanto infatti si dispone in due ordini e ha foglie con costolatura mediana piuttosto larga, profondamente incisa da solcature longitudinali; i lembi sono frastagliati. Sono ravvisabili, a lato del fiore centrale, che manca perché abraso, i cauli obliqui, con il corpo ornato da baccellature «riempite»; il calice è sottolineato da un motivo a tortiglione o da un giro di astragali; da esso si alzavano le foglie protezionali delle volute e le elici rivolte verso lo stelo del fiore centrale. Forse vengono da un ritrovamento «presso S. Tommaso dei Borgognoni a Torcello nel 1849», il cui materiale «fu donato nel 1880 dai Sigg. D. e M. Ricchetti», se non dalla Cattedrale («trasportati... in Settembre 1887»).

Per lo stato di conservazione è difficile ricavare un'adeguata lettura per una datazione convincente; comunque si potrebbero collocare i capitelli torcellani tra la fine del 1 secolo d.C. e la prima metà del 11.

Bibl: GHEDINI-ROSADA 1982, 55.

[SR 34] [SR 38]



[SR 41]

sR 38. Capitello composito di colonna (loggia al piano inferiore)

II secolo d.C. Calcare bianco; alt. 67; largh. abaco 72; diam. 51 circa Inv. 359

Il capitello, che presenta molte fratture e sbrecciature del suo ornato vegetale, è un esempio tipologicamente abbastanza canonico e di buona fattura, anche se si nota una leggera sproporzione tra l'altezza del kalathos e quella del coronamento ionico. L'acanto si dispone su due ordini, uno più basso, uno più alto; le foglie sono larghe (a costolatura centrale con solcatura mediana) e frastagliate ai margini. Tra il fogliame del secondo ordine si alzano viticci che portano alla sommità, protetto da una voluta, un fiore quadripetalo carnoso, con bottone centrale. L'elemento ionico del capitello prende avvio da un collarino formato da un giro di astragali (ovali o a emisfera contrapposti, intervallati gli uni agli altri); sopra si trova un echino a grossi ovoli inseriti in spessi gusci, inferiormente non conclusi, con divisorio a linguetta lanceolata. Accanto alle volute (ora perdute), si riconoscono le semipalmette che in parte ricoprono gli ovoli più vicini con lunghe foglie arrotondate. Il canale dell'echino è percorso da una fronda di acanto che nasce da un cespo aprentesi sotto il fiore dell'abaco. L'abaco, infine, è costituito da un cavetto ornato da un anthemion che si articola in serie contrapposte (tra racemi simmetrici con profilo a s) di fiori e inflorescenze o in serie analoghe di cespi di foglie dal contorno frastagliato o di forma lanceolata; il listello conclusivo dell'abaco è poi decorato da una fila di perline globulari e ovali.

Come si è detto il capitello appare realizzato con buona tecnica da un artigiano a conoscenza di tipologie e modelli largamente affermati e qualitativamente validi.

Circa la provenienza, si sa solo che il capitello sembra essere stato «trasportato dalla Cattedrale in Settembre 1887». Il secolo d.C., forse nella sua seconda metà.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 56.

RILIEVI

sa 39. Rilievo con figura femminile (loggia al piano inferiore)

Età adrianea Calcare; alt. 186; largh. 50 Inv. 353

Fu ritrovata nel 1878 reimpiegata nelle fondamenta del Duomo di Burano la lastra con figura femminile entro nicchia, per cui si può plausibilmente ipotizzare una provenienza altinate. Le gravi fratture inibiscono la possibilità di un sicuro riconoscimento dell'originaria destinazione del pezzo, per cui si può solo cautamente ipotizzare un utilizzo in funzione di fontana. Verso una tale proposta si è indotti dall'analisi dell'iconografia della figura, stante sulla destra con la sinistra libera e sovrapposta alla gamba portante, in una posizione disassata che presuppone la presenza di un appoggio esterno, forse un pilastrino a cui poteva essere appoggiato un vaso, secondo uno schema ampiamente documentato per raffigurazioni di ninfe. In alternativa si potrebbe ipotizzare una funzione decorativa, come lastra di rivestimento di un qualche importante monumento.

Per quanto riguarda la datazione, una collocazione del pezzo in età adrianea può rendere ragione del gusto classicheggiante che ha suggerito di recuperare citazioni fidiache, quali il chitone scivolato dalla spalla destra o il gusto per una monumentale opulenza del corpo, unitamente a suggestioni severizzanti, che si esplicano sia nella struttura massiccia e quadrata del volto a piani larghi e ben definiti, con bocca breve e carnosa e occhi allungati dalle palpebre spesse, sia nell'acconciatura a brevi ricci fermati da una tenia che copre l'attaccatura dei capelli.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 61.

F.G.

sr 40.
Torsetto di fanciullo
(piano superiore, parete di fondo)

Prima metà del 11 secolo d.C.



Marmo; alt. 66 Inv. 1444

Il torsetto, di cui è ignota la provenienza, presenta vistosi restauri alla spalla destra, al collo, al braccio sinistro e alla coscia destra, che non inibiscono però il riconoscimento del soggetto raffigurato: si tratta di un fanciullo in tenera età, come risulta dalle morbide forme infantili, ancora coperte da un lieve strato di adipe. Meno agevole risulta invece identificare la sua originaria destinazione, anche se l'utilizzo in funzione ornamentale appare senz'altro più che plausibile.

Per quanto riguarda la datazione, la plasticità delle forme ben tornite unitamente allo scarso uso del trapano depongono per una sua esecuzione entro la prima metà del 11 secolo d.C.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 62.

F.G.

sr 41. *Rilievo con Attis*(piano superiore, parete di ingresso)

Età post-severiana Calcare; alt. 123; largh. 72 Inv. 1418

La lastra, mancante della parte superiore, fu rinvenuta a S. Michele di Zampanigo anteriormente al 1888.

La raffigurazione, campita nello specchio riquadrato da una semplice gola rovescia, a cui fa seguito una larga cornice con decorazione fitomorfa, è quella di Attis, il pastorello frigio, riconoscibile dall'abbigliamento, il classico berretto floscio, la breve tunica, le lunghe brache allacciate sul davanti (anassiridi) e la mantella, che l'imperizia o l'incomprensione dell'artigiano ha reso come una specie di lunga sciarpa poggiata a festone sul davanti e ricadente fino alle ginocchia in molli ondulazioni. L'iconografia scelta dallo scalpellino autore della lastra è quella caratterizzata dalle gambe incrociate in posizione di riposo, che si riconnette probabilmente ad un archetipo del primo ellenismo, ampiamente utilizzato in contesto funerario per il facile simbolismo escatologico che l'immagine del pastorello, il cui corpo, per intercessione della Grande Madre Frigia, era sfuggito alla decomposizione, automaticamente suscitava.

Per quanto riguarda la datazione sembra opportuno ricordare che la fortuna dell'iconografia di Attis, precocemente attestata nella *Venetia* fin dalla prima età imperiale, andò poi appannandosi e la lastra di Torcello sembra essere uno degli esiti più tardi del tipo: verso una collocazione cronologica ad età post-severiana si è indotti non solo dall'accentuata schematizzazione, evidente nei rigidi intagli geometrici del panneggio, ma anche dallo scarso aggetto della figura appiattita e dalla cristallizzazione della fascia vegetale, ben lontana dal fresco naturalismo che caratterizza in genere tale partito decorativo.

Resta ancora da definire il problema dell'originaria destinazione del pezzo, per cui mi sembra verisimile proporre un utilizzo come elemento di rivestimento di un qualche monumento funerario o votivo, forse in simmetria con analoga lastra riportante la medesima raffigurazione speculare.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 65.

F.G.

HORTOS MVNICIPIO DEDITO DE LA VILVA DE CRATA E LA VILVA ALBICIVS PRIMA LA VILVA ALBICIPA ALBICIPIO DE LA VILVA ALBICIPA DE LA VILVA ALB

[IR 4] [IR II] Come per le sculture di età romana, così per le iscrizioni confluite nel Museo di Torcello è possibile ipotizzare, in assenza di dati puntuali sul loro ritrovamento, una provenienza dalle aree lagunari e dal territorio altinate o aquileiese. Fanno eccezione la lamina bronzea iscritta (inv. 1910a-b, esposta nella vetrina 6 al piano superiore), sicuramente rinvenuta a Torcello, la stele funeraria di Gavinia Amanda (inv. 338) di probabile origine urbana e i due segmenti di fistula (invv. 2087 e 2088, vetrina 6), provenienti verosimilmente l'uno da Roma, l'altro dall'area laziale.

Loggia inferiore, IR 1-IR 14

IR I. Frammento di iscrizione di opera pubblica

Età augustea Pietra d'Istria; alt. 42,6; largh. 69,3; spess. 58,4 Inv. 336

Un frammento marginale inferiore di un massiccio blocco, recuperato nel 1870 presso le fondamenta di Rio San Giovanni di Torcello, conserva la sezione finale di quelle che dovrebbero essere le due ultime righe di un'iscrizione monumentale realizzata con la tecnica del solco a sezione triangolare e con segni di interpunzione pure triangolari. Non tanto le lettere apicate in capitale quadrata quanto piuttosto ciò che sopravvive della formula finale suggerisce la classificazione del nostro fra i testi di opere pubbliche. Pur non escludendo l'ipotesi di integrazione [Ner?]o / [proba]vitque, già proposta dal Mommsen, che senza alcuno specifico motivo assegnò il frammento inciso «litteris magnis et antiquioribus» ad Altino (CIL, v, 2150), non si può tacere che la o (alt. cm 14,4) della riga superiore trova numerosi altri e più probabili completamenti in espressioni del tipo a fundamento, a solo, de o ex suo, ex decurionum decreto, ex senatus consulto, in solo publico o privato, ecc., così come il ...vitque finale (alt. cm 12,4) potrebbe essere conclusivo di una delle comunissime formule

del tipo faciundum curavit probavitque, dedit dedicavitque, dedit donavitque, fecit dedicavitque, posuit dedicavitque, ecc. La datazione, pur supportata da scarsi elementi paleografici, potrebbe orientarsi verso l'età augustea.

Bibl.: cil, v, 2150; Catalogo 1888, 35; callegari 1930, 4.

IR 2. Urna a cassetta

1 secolo d.C. Pietra d'Istria; alt. 25,6; largh. 39,6; spess. 33,1 Inv. 345

Sul piano frontale, qua e là intaccato da lievi scheggiature, della piccola urna a cassetta con base rettangolare e con profonda cavità sulla faccia superiore, destinata ad accogliere le ceneri dei defunti, è incisa un'iscrizione conservata soltanto in parte a causa di un'antica frattura che corre obliquamente lungo tutto il lato sinistro. Come i segni di interpunzione triangolari, così le lettere, tutte con apicatura e piuttosto allungate, sono profondamente incise con il sistema del solco a sezione triangolare. Il testo può essere così restituito:

1. [. Sa]ufeius Pelops,

2. [Anna?]va M(ani) f(ilia) Secunda

3. [v(ivi)] f(ecerunt).

... Saufeio Pelops, Annava(?) Seconda, figlia di Manio, fecero da vivi.

Sull'esempio di analoghi manufatti provenienti dall'area altinate e dall'agro di Concordia, nei quali le iscrizioni si limitano di norma a ricordare i nomi dei defunti, accompagnati, ma non necessariamente, dai reciproci legami di parentela e da brevi «notae» conclusive, la trascrizione, pur priva della restituzione del *praenomen* dell'uomo, deve ritenersi completa. L'esame paleografico poi, ma soprattutto la tipologia dell'urna, trovata nel 1880 presso San Michele di Zampanigo nell'area lagunare, orientano la cronologia all'interno del 1 secolo d.C., se non verso i primi decenni.

Bibl.: Catalogo 1888, 16; CALLEGARI 1930, 6.

Lamina bronzea iscritta (vetrina 9)

Bronzo; alt. 3-2,7; largh. 6,5; spess. 0,4; peso gr 44,5 Inv. 1910a-b

Sulle due facce sono impaginate con buona ricerca simmetrica due iscrizioni in rilievo piatto e talora consunto. Le singole lettere seguono un allineamento approssimativo; i punti divisori sono disposti ad altezza variabile fra le singole parole, ma talora anche all'inizio e alla fine della riga.

1. Druso Kaisari

2. Ti(beri) Aug(usti) f(ilio), Divi

3. Aug(usti) n(epoti),

4. s(enatus) c(onsulto).

b

1. *Me*(---)

2. P(---) L(---) D(---).

A Druso Cesare, figlio di Tiberio Augusto, nipote del divino Augusto, per deliberazione del senato.

Nel Druso Cesare, che qui appare con la κ iniziale, deve riconoscersi il figlio dell'imperatore Tiberio e di Vipsania Agrippa. Nato il 7 ottobre probabilmente dell'anno 13 a.C. ed entrato già nel 4 d.C., in seguito all'adozione di suo padre da parte di Augusto, nella gens Iulia, anche altrove nella Transpadana è ricordato come Drusus Caesar. Ricoprì due volte il consolato e nel 22 fu designato alla successione del padre, che gli fece conferire la tribunicia potestas, ripetuta anche nell'anno 23, quando incontrò la morte forse perché fatto avvelenare dal prefetto del pretorio Seiano (Tac., Ann., 4, 8, 1; Svet., Tib., 62, 1). Il senato romano, perché fosse onorato degnamente in tutto il mondo romano, emanò un'articolata deliberazione ufficiale, che potrebbe essere richiamata nella nostra laminetta dalla sigla s(enatus) c(onsulto).

Senz'altro più problematica si presenta l'iscrizione siglata del retro, che si è creduto di poter leggere Me(renti) / p(ublicas) l(au-des) d(e)d(it), uno scioglimento che troverebbe possibili alternative in varianti altrettanto desuete come Me(renti) o Me(moriae)

p(ublicas) l(audes) d(are) d(ebeto), oppure Me(renti) o Me(moriae) p(ublicos) l(udos) d(are) d(ebeto).

Fu rinvenuta poco prima del 1909 presso la Cattedrale di Torcello.

Bibl.: conton 1909, pp. 9-12; callegari 1930, 57.

IR 4.

Frammento iscritto di architrave

Pietra d'Istria; alt. 20; lungh. 188; spess. 16 Inv. 333

Fu notato già nella seconda metà del secolo scorso sopra la porta del battistero di Torcello. Dell'iscrizione, realizzata con buona tecnica mediante il sistema del solco a sezione triangolare, sopravvivono due sole righe, probabilmente la seconda e la terza: mentre quella superiore è interrotta per tutto il suo sviluppo da una linea di frattura, che rende difficoltosa la sua decifrazione soprattutto nella parte iniziale, l'altra appare integra e ben leggibile. Le singole parole, separate nella seconda riga da chiari segni di interpunzione triangolari, sono ovunque composte da lettere apicate e sufficientemente regolari. La recente autopsia dell'iscrizione, seguita da una ricostruzione su carta millimetrata, ha suggerito un testo arricchito in prima riga, rispetto a quello già proposto dal Mommsen (CIL, v, 2149), di Ti(beri) n(epos), un secondo patronimico non ignoto all'epigrafia del nostro personaggio e forse preferibile nell'ambito di un'impaginazione eumetrica a un'eventuale consistente dilatazione dei caratteri.

- 1. [Ti(berius) Claudius Ti(beri) f(ilius), Ti(beri) n(epos),?]
- 2. Nero, co(n)s(ul), templa, porticus,

3. hortos municipio dedit.

Tiberio Claudio Nerone, figlio di Tiberio, nipote di Tiberio, console, diede al municipio templi, portici e giardini.

Il futuro imperatore, che qui appare con il nome che portava prima dell'adozione da parte di Augusto, avvenuta il 26 o il 27 giugno del 4 d.C., e con la qualifica di *consul*, che ricevette per la prima volta nel 13 a.C., viene nella nostra iscrizione onorato per

aver abbellito con templi, portici e giardini un *municipium*, già dal Mommsen ritenuto Altino (cil., v, 2149), ma più probabilmente identificabile con Aquileia.

Bibl.: CIL, V, 2149; CALLEGARI 1930, 11.

IR 5.

Base votiva

1-II secolo d.C. Calcare di Aurisina; alt. 68,4; largh. 39,2; spess. 15,2; specchio $55 \times 26,7$ Inv. 334

Sul piano superiore si apre una cavità quadrangolare per il probabile inserimento dell'immagine della divinità ricordata nell'iscrizione. Lo specchio, ribassato e delimitato da una cornice composta da un semplice listello esterno e da una gola rovescia variamente scheggiati, riporta un'iscrizione impaginata con buona simmetria lungo l'asse centrale e ottenuta con il sistema del solco a sezione triangolare. Le lettere abbastanza regolari risultano ancora nitide come i segni di interpunzione triangolari.

- 1. L(ucius) Aquilius
- 2. Narcissus,
- 3. August(alis),
- 4. Beliano) v(otum) s(olvit).

Lucio Aquilio Narcisso, Augustale, sciolse un voto a Beleno.

Il nostro personaggio, di probabile condizione libertina come lasciano intendere la mancanza del patronimico e il cognomen grecanico, avrebbe fatto parte ad Altino, cui è stata assegnata in passato questa iscrizione, vista già nel 1784 sopra la porta del campanile della Cattedrale di Torcello (CIL, v, 2143), degli Augustales, un collegio composto da un ristretto numero di persone di censo medio-alto elette dai consiglieri comunali (decuriones) con l'incarico temporaneo di organizzare e di assicurare il culto ufficiale dell'imperatore. Del resto in tale località portuale sono attestati altri Augustales, uno dei quali fu, al pari del nostro Narcissus, devoto a Beleno (CIL, v, 2144), un dio salutare di probabile origine celtica, spesso assimilato ad Apollo, che ebbe il suo più importante centro di culto in Aquileia. L'iscrizione, che ricorda una delle associazioni di addetti al culto imperiale scomparse nella seconda metà del 111 secolo d.C., viene comunemente datata sulla base del criterio paleografico al 1 o al 11 secolo d.C.

Bibl.: CIL, V, 2143; Catalogo 1888, 34; CALLEGARI 1930, 26; ALFÖLDY 1984, pp. 118-119, n. 158.

IR 6.

Cippo sepolcrale

п secolo d.C. Calcare grigiastro; alt. 47,5; largh. 31,2; spess. 10,1 Inv. 344

L'iscrizione, disposta con buona simmetria entro uno specchio scorniciato e realizzata mediante la tecnica del solco a sezione triangolare, è intaccata da una profonda scheggiatura agli inizi della prima riga e da superficiali abrasioni in corrispondenza di singole lettere delle ultime tre righe. I segni di interpunzione sono di forma triangolare.

- 1. L(uci) Petroni
- 2. Dossenni.
- 3. In fronte
- 4. p(edes) XXVIII s(emis),
- 5. retr(o) p(edes) xxxx.

Monumento funerario di Lucio Petronio Dossenno con l'indicazione dell'area occupata, che si estendeva frontalmente per 28 piedi e mezzo, pari a m 8,427, e in profondità per 40 piedi, cioè m 11,828.

Tali dimensioni, seppure non eccezionali nella *Venetia* e nella stessa Altino per un singolo defunto, denunciano ugualmente un certo benessere economico del nostro personaggio, cui l'assenza nella formula onomastica del patronimico potrebbe attribuire un'origine libertina.

Il cippo, già presso privati a Venezia, è di probabile provenienza altinate. I caratteri paleografici orientano l'iscrizione al 11 secolo d.C.

Bibl.: cil, v, 2256; si, 1235; callegari 1930, 12.

[IR 10]

IR 7. Parte superiore di stele funeraria II-III secolo d.C. Marmo; alt. 27; largh. 31; spess. 3,2; specchio epigrafico 18,7 × 25,5 Inv. 338

Lo specchio epigrafico, sormontato da un timpano libero decorato al centro da una semplice corona d'alloro, da cui si diramano due tralci terminanti nei due acroteri laterali in altrettante foglie cuoriformi, è delimitato da un listello e da una gola diritta. Il testo, inciso con la tecnica del solco a sezione triangolare entro linee di guida ancora visibili in alcuni tratti, risulta almeno nella parte sopravvissuta impaginato con buona simmetria. I rari segni di interpunzione hanno forme diverse e irregolari. Ñon è purtroppo possibile l'integrazione di un'ulteriore riga, della quale appaiono confusi cenni di lettere apicate, e nemmeno il calcolo delle righe mancanti, che comunque do vevano essere più d'una considerata l'altezza della linea di frattura.

- 1. D(is) M(anibus).
- 2. Gavinia
- 3. Amanda
- 4. vixit annis XXXII,
- 5. Gavinius Paris
- 6. [---]

Agli Dei Mani. Gavinia Amanda, che visse trentadue anni, Gavinio Paride...

La gens Gavinia è richiamata da due personaggi probabilmente, come lascia intendere l'identità del gentilizio, colliberti; del resto la loro condizione potrebbe essere avvalorata dall'assenza in entrambi del patronimico e dalle caratteristiche dei loro cognomina, particolarmente frequenti fra gli schiavi e i liberti.

Se la presenza della sigla *D(is) M(anibus)* proietta la datazione a un'età posteriore alla metà del 1 secolo d.C., l'esame paleografico, ma soprattutto l'assenza del *praenomen* nell'onomastica dell'uomo, riscontrabile già alla fine del 1 secolo d.C. e invece comune nei secoli successivi, dovrebbero assegnare alla nostra stele, di probabile origine urbana, una cronologia compresa fra il 11 e gli inizi del 111 secolo d.C.

Bibl.: CALLEGARI 1930, 5.







[IR 3]

IR 8.

Frammento di cippo sepolcrale

II-III secolo d.C. Pietra d'Istria; alt. 40,3; largh. 33,2; spess. 14,6 Inv. 3006

L'incisione, eseguita con la tecnica del solco a sezione triangolare, risulta accurata; i segni di interpunzione, sostituiti fra le due lettere della sigla iniziale da un'elegante «hedera distinguens» con picciolo verso il basso, sono triangolari. Nonostante la perdita per la frattura che corre lungo tutto il lato sinistro del *praenomen* del defunto, il testo restituito deve intendersi completo.

- 1. L(ocus) s(epulturae)
- 2. [.] Manli
- 3. Moderati.
- 4. In fr(onte) p(edes) XXII s(emis),
- 5. retr(o) p(edes) xxx.

Luogo di sepoltura di ... Manlio Moderato. L'area occupata si estendeva frontalmente per 22 piedi e mezzo, pari a m 6,653, e in profondità per 30 piedi, cioè m 8,871.

L'assegnazione della nostra iscrizione (trovata a Torcello, in piazza, nel 1984) ad Altino, privilegiata riserva di pietre per l'area lagunare, potrebbe essere suggerita non tanto dall'onomastica, che pure propone un cognomen, Moderatus, poco diffuso in Transpadana, ma già registrato nel porto altoadriatico, quanto piuttosto dalla presenza delle formule l(ocus) s(epulturae) e retr(o) p(edes)..., che pur comunissime sono di gran lunga preferite ad altre analoghe dall'epigrafia altinate.

L'analisi paleografica e la presenza dell'«hedera distinguens» potrebbero orientare la cronologia verso il 11, se non il 111 secolo d.C.

IR 9.Stele sepolcrale

III-IV secolo d.C. Calcare grigio; alt. 52,1; largh. 29,5; spess. 12,6 Inv. 337

Lo specchio, che doveva essere delimitato lateralmente da un listello, avrebbe subito,

come suggeriscono alcuni tratti sopravvissuti di lettere appartenenti alla primitiva incisione (particolarmente chiara una T fra la 1 e la T di posuit) e la sommaria cancellatura appena sopra lo zoccolo di un'ultima riga con ogni probabilità restituibile dalla sigla h(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equetur), una grossolana lisciatura con conseguente ribassamento del piano prima di accogliere la nostra iscrizione, che risulta approssimativamente impaginata con scarso rispetto degli interspazi e con righe tendenti disordinatamente verso l'alto. Anche le singole lettere, pur incise con il metodo del solco a sezione triangolare, sono di varia dimensione e forma nell'ambito della medesima riga.

- 1. D(is) M(anibus).
- 2. Crescent-
- 3. tina Mar-
- 4. celliano
- 5. coiugi be-
- 6. ne meren-
- 7. ti posuit.

Agli Dei Mani. Crescentina a Marcelliano, coniuge che ha ben meritato, pose.

Se l'iniziale sigla *D(is) M(anibus)*, adottata dall'epigrafia funeraria nella seconda metà del 1 secolo d.C. e divenuta comunissima nei due secoli successivi, già offre un generico orientamento cronologico, l'analisi paleografica potrebbe fare scendere la datazione agli ultimi decenni del 111 se non ai primi del 1v secolo d.C. Del resto sia la dedicante sia il defunto marito, verosimilmente di condizione servile, portano nomi attestati anche in Transpadana nell'epigrafia latina tardo-imperiale e cristiana.

Bibl.: Catalogo 1888, 33; CALLEGARI 1930, 22.

IR IO.

Due segmenti di «fistula» (vetrina 9)

II-III secolo d.C. Piombo; *a*: lungh. 34; diam. int. 8,5 × 6,3; spess. 0,8-0,6; *b*: lungh. 36; diam. int. 10 × 6,5; spess. 0,8-0,6 *a*: Inv. 2087; *b*: Inv. 2088 Due segmenti di tubatura (fistula) a sezione ellittica portano in rilievo due scritte diverse terminanti a destra con una palmetta e intaccate a sinistra da una linea di frattura. La loro trascrizione è la seguente:

a Aemilia Formiana fec(it).

b L(ucius)? Septimius Secundinus fec(it).

a Emilia Formiana fece.

b Lucio(?) Settimio Secondino fece.

Sebbene esplicitamente mai indicata, la provenienza deve ritenersi probabilmente urbana per il segmento *a* e genericamente laziale per l'altro. Così si può far risalire la loro fabbricazione alla fine del 11 se non agli inizi del 111 secolo d.C.

Bibl.: CALLEGARI 1930, 71-72.

R II.

Parte superiore di tabella di sarcofago Marmo; alt. 38,7; largh. 187; spess. 4,8 Inv. 332

È formata da tre frammenti giustapposti. Sullo specchio, delimitato da una semplice gola rovescia, cui fa seguito un listello piatto che ai lati si allarga e si articola in forma di anse a graffa, sopravvivono, impaginate lungo l'asse centrale e accuratamente incise con la tecnica del solco a sezione triangolare, tre righe di un'iscrizione classificata dal Mommsen fra le false di Feltre (CIL, v, 106*), ma già dal Pais, che non ebbe incertezze sulla sua origine feltrina, ritenuta autentica (sī, 447 = 1233). In anni successivi, esclusa la sua provenienza da Feltre, si è preferito ribadire la notizia circa il primitivo luogo di rinvenimento più volte indicato come la chiesa di San Pietro di Castello a Venezia (Lazzaro 1989, pp. 246-247, n. 106*), se non una sua probabile appartenenza all'epigrafia delle Alpi Marittime (Callegari 1930, 3). Alle prime due righe di testo, che risultano integre, segue la terza interrotta per tutto il suo sviluppo da una regolare linea di frattura, che ostacola la decifrazione delle lettere finali. I segni di interpunzione piuttosto superficiali sembrano del tipo triangolare.

- 1. Anniae Gratae
- 2. Caupius Albicius Primus

3. coniugi sanctiss(imae) v(ivus?) et s(ibi?)

Ad Annia Grata, moglie santissima, Caupio Albicio Primo da vivo e per sé (?) ...

Bibl.: CIL, v, 106*; si, 447=1233; «Notizie degli Scavi», 1883, p. 321; CALLEGARI 1930, 3.

IR 12.

Stele funeraria a lastra corniciata e frontone inserito

Calcare; alt. 115; largh. 60; spess. 23 Inv. 329

La forte corrosione dell'intero manufatto rende a mala pena visibili le delimitazioni dello specchio epigrafico e impedisce anche una lettura sommaria dell'iscrizione, della quale sopravvivono labili e sporadiche tracce di lettere con ogni probabilità distribuite su sei righe.

- 1. C(aius?) Opi[---]
- 2. [---]RIO[---] INI
- 3.
- 4.
- 5.

Il gentilizio del personaggio ricordato trova possibilità di completamento nell'onomastica latina generale, ma non nell'epigrafia transpadana.

Bibl.: GHEDINI-ROSADA 1982, 22.

IR 13.

Cippo sepolcrale

Seconda metà del 1 secolo d.C. Pietra d'Istria; alt. 135; largh. 55,5; spess. 28 Inv. 3025

La lunga esposizione del cippo (rinvenuto nel 1883 fra i materiali di costruzione delle fondamenta della Chiesa di Santa Fosca in Torcello) alle intemperie, che ha ulteriormente danneggiato il manufatto, dal Pais catalogato fra i reperti altinati (sı, 479), rende ancor più difficoltosa la lettura dell'iscrizione, già riferita lacunosamente all'epoca del rinvenimento. La tecnica d'incisione, particolarmente trascurata nelle ultime due

righe, eseguite con estrema approssimazione da mani diverse, è quella del solco e segni di interpunzione triangolari.

- 1. D(is) M(anibus).
- 2. Iuliae Ephesiae
- 3. Ti(berius) Caesius L(uci) f(ilius) Natus
- 4. coniugi optimae
- 5. v(ivus) f(ecit); 6. T(ito) Frontoni Ţi(beri) f(ilio),
- 7. L(ucio) Eroni Ti(beri) f(ilio), filis.

Agli Dei Mani. A Giulia Efesia, ottima moglie, Tiberio Cesio Nato, figlio di Lucio, fece da vivo; ai figli Tito (Cesio) Frontone, figlio di Tiberio, a Lucio (Cesio) Eros, figlio di Tiberio.

Soltanto la sigla D(is) M(anibus), adottata dall'epigrafia funeraria nella seconda metà del 1 secolo d.C. e divenuta comunissima nel secondo, offre un orientamento cronologico all'iscrizione commissionata da un «ingenuo» per l'ottima moglie. Un lapicida inesperto avrebbe provveduto in un secondo tempo ad aggiungere i nomi dei due figli, che infatti seguono quella che doveva essere la sigla conclusiva -v(ivus) f(ecit)della stesura originaria del testo.

Bibl.: «Notizie degli Scavi», 1884, p. 174; si, 479; Catalogo 1888, 31; callegari 1930,

IR IA.

Frammento di architrave

и-и secolo d.С. Calcare biancastro; alt. 15,9; lungh. 179; spess. 39 Inv. 335a-b

Era un tempo adibito a gradino della riva della piazza di Torcello, dove fu notato nel secolo scorso.

Ai margini laterali due triangoli rettangoli delimitano con i loro vertici un ampio specchio epigrafico entro il quale si sviluppa un'iscrizione piuttosto evanida per il lungo contatto con l'acqua marina e la successiva esposizione alle intemperie. Il testo, inciso mediante la comune tecnica del solco a sezione triangolare con segni di interpunzione pure triangolari, risulta impaginato attorno a un'asse centrale con il ricorso all'interruzione in prima riga di Secundinae e al troncamento di dulcissimae, seguito dalla sigla finale v(ivus) f(ecit), in seconda.

- 1. Didius Philetia[n]us Cassiae Se-
- 2. cundinae coiugi dulcissim(ae) v(ivus)

Didio Filetiano fece da vivo a Cassia Secondina, moglie dolcissima.

L'assegnazione dell'iscrizione ad Altino, quasi sottintesa per i reperti restituiti dall'isola di Torcello e da tutto il comprensorio lagunare, potrebbe nel nostro caso essere supportata dal cognomen grecanico Philetianus, che proprio nell'epigrafia altinate trova finora il suo unico riscontro cisalpino (CIL, v, 2181).

L'esame paleografico e la mancanza del praenomen nell'onomastica del marito potrebbero orientare la cronologia dell'iscrizione tra il 11 e gli inizi del 111 secolo d.C.

Bibl.: CIL, v, 8823; Catalogo 1888, 23; CALLE-GARI 1930, 21.

8

A.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Le abbreviazioni si riferiscono ai lavori, citati alla fine delle schede, in cui sono stati editi i materiali di Torcello e in cui si può trovare la bibliografia precedente. Per i confronti dei materiali finora inediti e per un aggiornamento bibliografico su quelli editi i riferimenti compaiono all'interno delle singole sezioni.

Aer

L'Année épigraphique, Paris

alföldy 1984

G. Alföldy, Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen, Heidelberg 1984

висні 1987

E. Buchi, Assetto agrario, risorse e attività economiche, in Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 103-184, 387-399

CALLEGARI 1930

A. Callegari, Il Museo Provinciale di Torcello, Venezia 1930

Catalogo 1888

Catalogo degli oggetti d'antichità del Museo Provinciale di Torcello con brevi notizie dei luoghi e delle epoche di ritrovamento, Venezia 1888

CIL

Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863

CONTON 1909

L. Conton, *Due antiche iscrizioni scoperte di recente*, in «Ateneo Veneto», xxxII, 1909, p. 5-12

favaretto 1982

I. Favaretto, Ceramica greca italiota ed etrusca del Museo Provinciale di Torcello, Roma 1982

ferri 1956

S. Ferri, *Note ad alcuni monumenti di Altino ed Aquileia*, in «Aquileia Nostra», xxvII, 1956, cc. 25-38

fogolari 1955

G. Fogolari, *Un gruppo di titoli altinati*, in «Epigraphica», xvii, 1955, pp. 3-14

ghedini-rosada 1982

F. Ghedini, G. Rosada, Sculture greche e romane del Museo Provinciale di Torcello, Roma 1982 GHISLANZONI 1930

E. Ghislanzoni, Altino. Antichità inedite scoperte negli ultimi decenni (1892-1930), in «Notizie degli Scavi», 1930, pp. 461-484

ILS

H. Dessau, Inscriptiones Latinae Selectae, Berolini 1892-1916

LAZZARO 1989

Regio X. Venetia et Histria. Feltri, a cura di L. Lazzaro, in «sı», n.s., vol. 5, Roma 1989, pp. 241-261

LOPREATO 1977

P. Lopreato, Le ampolle di San Menas e la diffusione del suo culto nell'Alto Adriatico, in «Antichità Alto Adriatiche», XII, 1977, pp. 411-428

MAZZEO SARACINO 1985

L. Mazzeo Saracino, Terra sigillata norditalica, in Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle forme ceramiche, II, Roma 1985, pp. 175-230.

PESAVENTO MATTIOLI 1983

S. Pesavento Mattioli, *Un vaso firmato Clemens nel Museo di Torcello*, in «Rivista di Archeologia», vii, 1983, pp. 53-57

SI

H. (= B.) Pais, Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica, I, Romae 1884 (pubbl. 1888)

sinn 1987

F. Sinn, *Stadtrömische Marmorurnen*, Mainz am Rhein 1987

tombolani 1981

M. Tombolani, Bronzi figurati etruschi italici paleoveneti e romani nel Museo Provinciale di Torcello, Roma 1981

tombolani 1985

M. Tombolani, Altino Preromana, in B.M. Scarfi, M. Tombolani, Altino Preromana e Romana, Quarto d'Altino 1985, pp. 52-68

Impianti Composizione Montaggi Stampa Confezione La Fotomeccanica, *Limena* (PD) Linotipia Saccuman, *Vicenza* T. Zaramella realizzazione grafica, *Padova* La Grafica & Stampa, *Vicenza* Legatoria Laghetto, *Vicenza*